ANTICHI · E · MODERNI

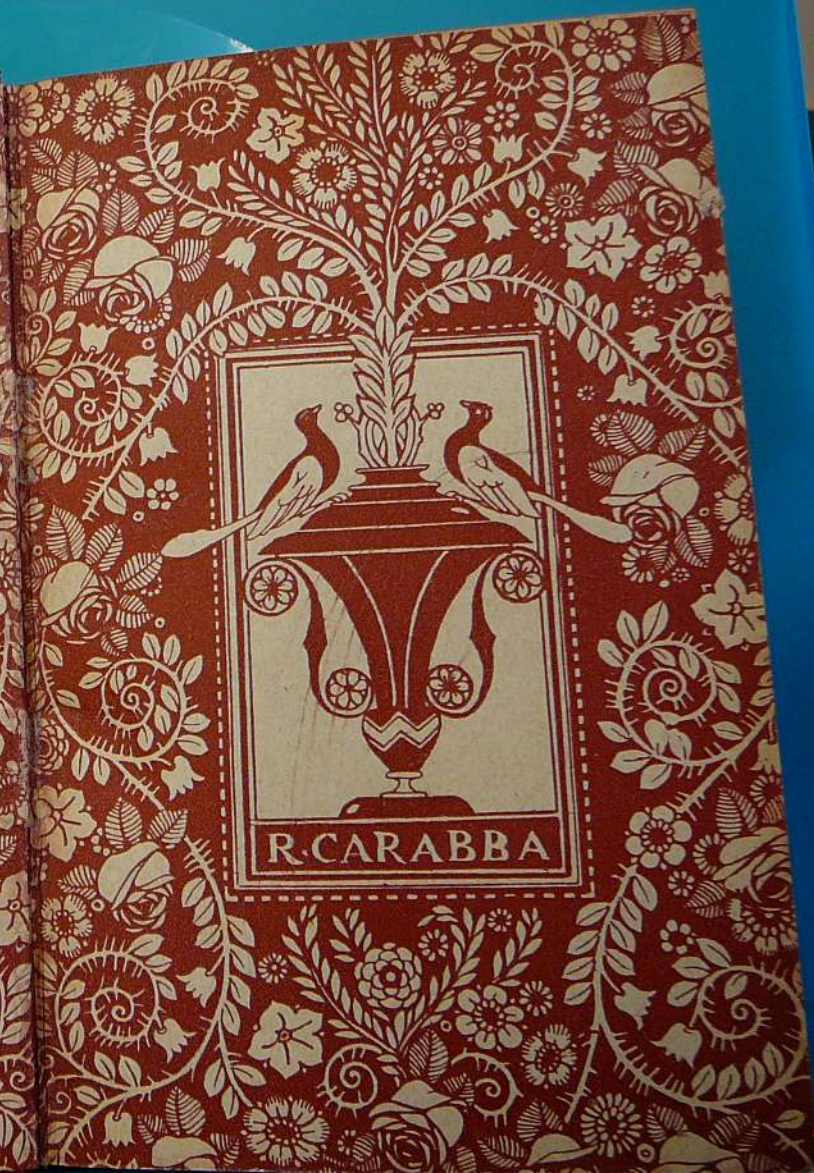
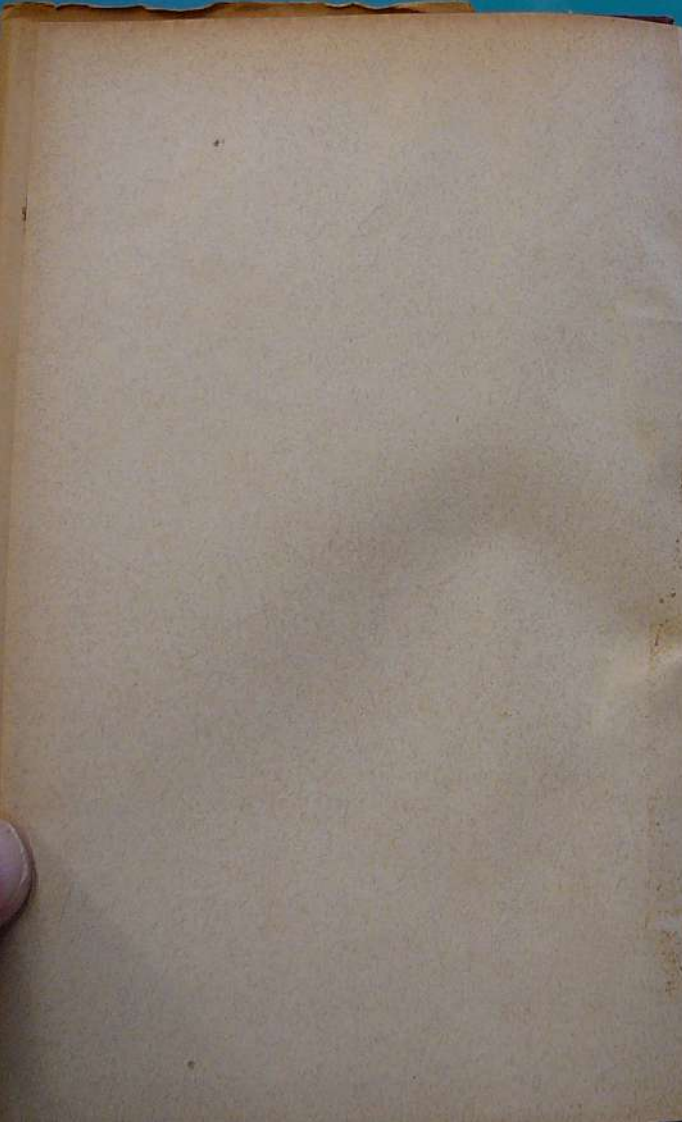
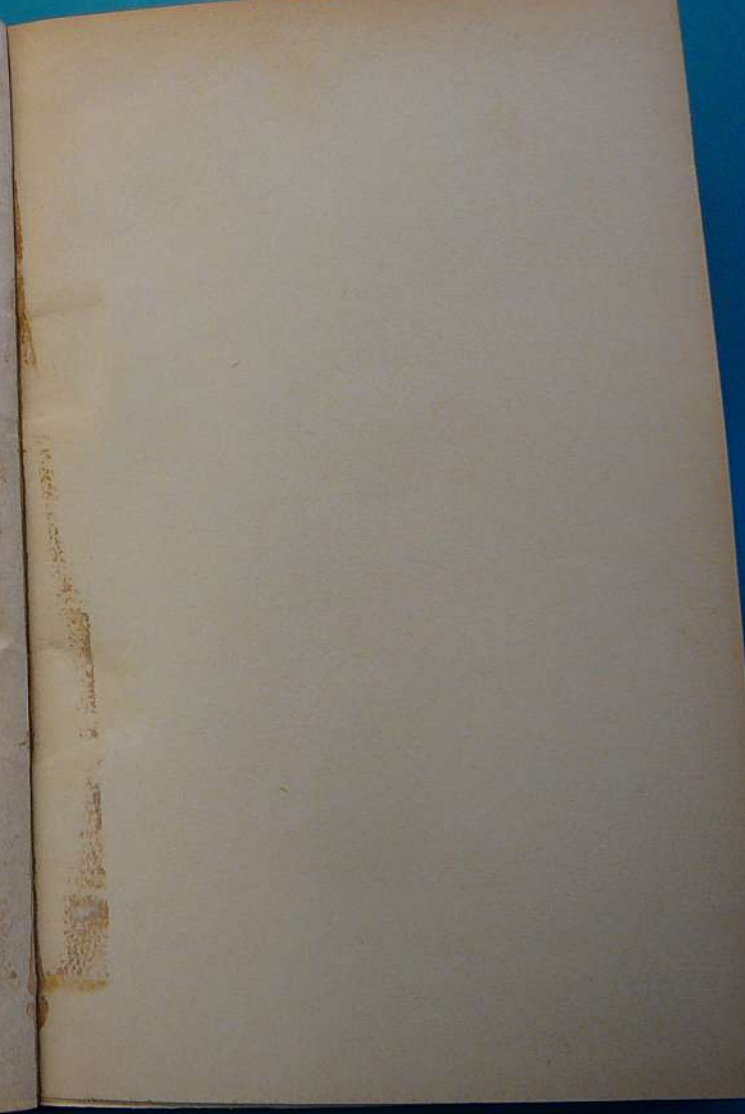
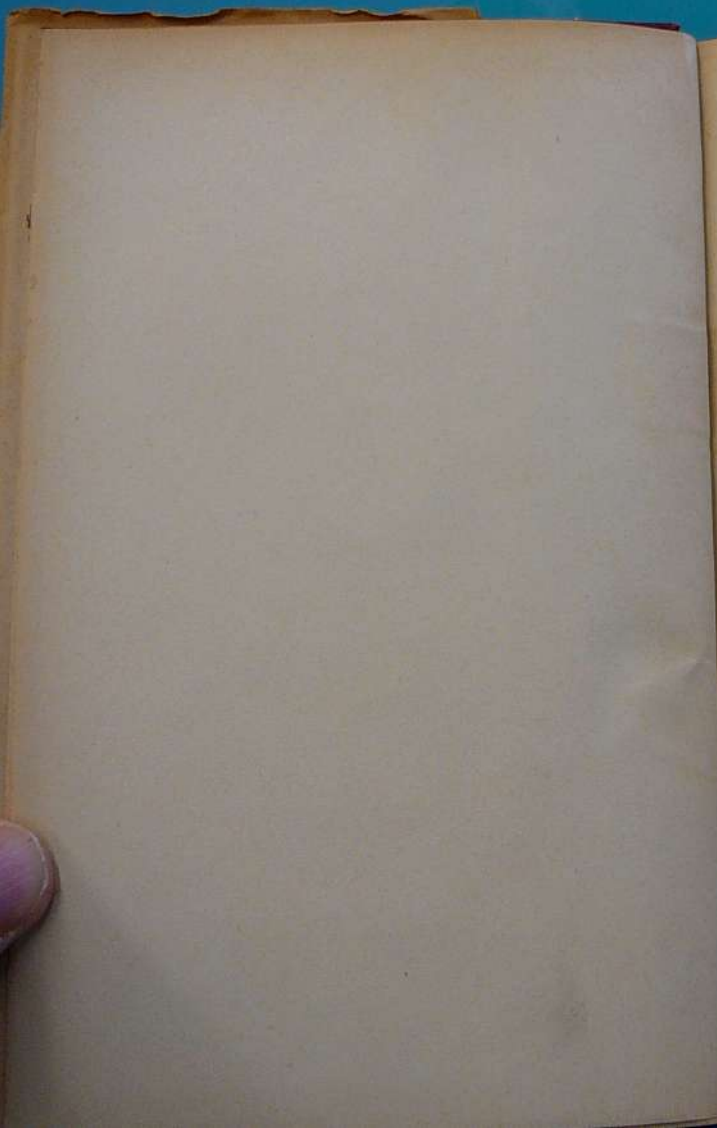
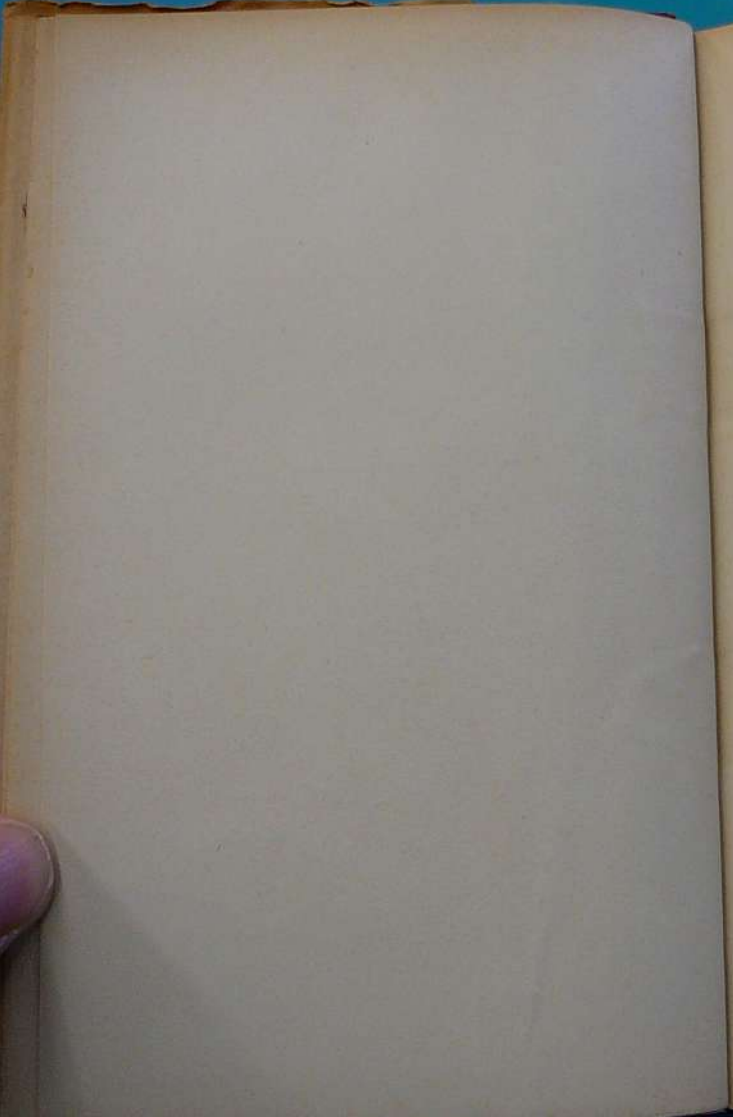
HEINRICH LEOPOLD WAGNER

L' INFANTICIDA

TRAGEDIA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DI
EDGARDO MADDALENA

R · CARABBA · EDITORE · LANCIANO

39. C. BAUDELAIRE. *Pag. sparse.*
40. EÇA DE QUEIROZ. *Il Mandarino.*
41. HUGO HOFMANNSTHAL. *Piccoli drammi.*
42. MIGUEL DE UNAMUNO. *Fedra.* Tragedia in tre atti.
43. MIGUEL DE UNAMUNO. *La Sfinge.* Dramma.
44. E. T. A. HOFFMANN. *Biografia frammentaria del direttore d'orchestra Giovanni Kreisler.* Vol. I.
45. E. T. A. HOFFMANN. *Biografia frammentaria del direttore d'orchestra Giovanni Kreisler.* Vol. II.
46. A. V. PLATEN. *Ballate - Romanze - Poesie giovanili - Epigrammi.*
47. E. T. A. HOFFMANN. *Kreisleriana.*
48. E. DE GUERIN. *Frammenti del suo giornale.*
49. G. FREYTAG. *I giornalisti.* Commedia in quattro atti.
50. E. T. A. HOFFMANN. *Il feudo.*
51. E. T. A. HOFFMANN. *Il diavolo a Berlino - Il cavalier Gluck - Il gorgheggio - Frammento della vita di tre amici.*
52. E. T. A. HOFFMANN. *Mastro Martino e i suoi garzoni - La finestra del cugino.*
53. T. STORM. *« Immensee ».*
54. *La Saga dei Volsunghi e dei Nibelunghi.*
55. A. MASERAS. *La fiera di Montmartre.*
56. W. IRVING. *Vita di Maometto.* Vol. I.
57. W. IRVING. *Vita di Maometto.* Vol. II.
58. M. DE ASSIS. *Memorie postume di Braz Cubas.* Vol. I.
59. M. DE ASSIS. *Memorie postume di Braz Cubas.* Vol. II.
60. JENS PETER JACOBSEN. *Niels Lyhne.*
61. JENS PETER JACOBSEN. *Novelle.*

L' INFANTICIDA

HEINRICH LEOPOLD WAGNER

L' INFANTICIDA

TRAGEDIA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

EDGARDO MADDALENA

LANCIANO

R. CARABBA

EDITORE

INTRODUZIONE

I

Un avviso al pubblico — del 20 giugno 1784, regnante Giuseppe II — annunciava ai viennesi l'apertura dell'Ospedale Maggiore e faceva noto che il riparto dato alle partorienti aveva anche lo scopo di salvare dalla vergogna — quando ne fosse il caso — la madre e proteggere la creatura innocente. Alla donna che entrava nessun obbligo di dare il proprio nome. Poteva presentarsi col velo o con la maschera al volto. Doveva solo — per il caso di morte — riempire una scheda col proprio nome e tenerla presso di sè. Il soggiorno nella clinica ostetrica non doveva in modo alcuno offrire un'arma a eventuali procedimenti legali da parte di congiunti (1).

Misure ispirate tutte a quel perfetto senso

---

(1) A. Kronfeld, *Die verschleierte Mutter*, « Neues Wiener Journal », 11 marzo 1925.

filantropico che caratterizza la Vienna di Giuseppe II, monarca illuminista e illuminato, nel quale l'umanitarismo di sua madre, Maria Teresa, e di Federico II raggiunse utopistiche forme.

Prima d'ogn'altra cosa si voleva prevenire e reprimere l'infanticidio, punito dal medio-evo al secolo XVIII con la pena di morte nelle sue forme più crudeli. Per tale delitto la decapitazione si applicava come un trattamento di grazia. E la pena di morte comminava in qualche parte della Germania pur la sola gravidanza illegittima, non denunziata (1).

L'11 ottobre 1777 Federico II scriveva al Voltaire che in Prussia, con cinque milioni d'abitanti, le esecuzioni capitali arrivavano ogni anno a un massimo di quindici, e le più per infanticidio! E aggiungeva: « Ma delle creature che procedono tanto crudelmente contro il frutto del loro corpo si giustiziano quelle soltanto, a cui si può provare d'aver ucciso. Io ho fatto di tutto per impedire che queste disgraziate sopprimano

---

(1) Sul motivo dell'infanticidio nella letteratura tedesca dello *Sturm und Drang* si veda la diligentissima monografia di Oscar Helmuth Werner: *The unmarried mother in german literature with special reference to the period* 1770-1800 (New York, Columbia University Press, 1917) nonchè H. A. Korff, *Geist der Goethezeit, I. Sturm und Drang* (Leipzig, Weber, 1923, p. 251 sgg.).

i loro nati. Quando le serve sono gravide, i padroni devono far di ciò denunzia all'autorità. Una volta queste poverette erano obbligate a far pubblica ammenda in chiesa; ma io ho abolito ciò. In ogni provincia ci sono per esse case di maternità, e si provvede anche all'educazione dei loro bambini. Però ad onta di tutte queste agevolazioni non m'è ancora riuscito di toglier loro di testa l'innaturale pregiudizio che le muove a uccidere il proprio parto. Un tempo si considerava una vergogna sposare persone che fossero madri senza aver avuto marito; io penso ora al modo di sradicare questo modo di pensare. Forse ci arrivo » (1).

A quelle che denunziavano la loro condizione era imposta — come la lettera accenna — una pubblica ammenda in chiesa. La ragazza nel saio delle penitenti si trovava davanti a una folla — certo più di curiosi che di devoti. A monotone cantilene seguiva un veemente sermone del prete, dove senza pietà s'illustrava il fallo coi più disgustosi esempi tolti alla *Bibbia*. E il triste atto si chiudeva con la pubblica confessione — ormai ben inutile — della disgraziata. Nessuna meraviglia se a sfuggire così infamante procedimento

---

(1) FRIEDRICH II, *Hinterlassene Werke*, Berlin, 1788, vol. IX, pp. 315-316.

troppe ragazze preferissero sopprimere, prima o dopo il parto, la loro creatura. E spesso la paura o l'impressione di tale vergognosa ammenda portava alla demenza o al suicidio.

Tanto la sorte della ragazza caduta, vittima dell'istinto o della violenza e abbandonata dall'amante o dal seduttore col suo parto, quanto l'infanticidio, spesso conseguenza diretta di tale abbandono, s'erano imposti — in pieno settecento — all'attenzione di filosofi, educatori, penalisti, gazzettieri e poeti. Tutto ciò che si pensa e si scrive su questo argomento significa reazione contro la qualifica di crimine, data alla soppressione del bambino e contro la pena capitale che tale atto importava. Tutti vogliono sradicare la mala pianta e distruggere i perniciosi semi.

Poteva la letteratura rivoluzionaria dello *Sturm und Drang*, — tutta pervasa di spirito russeauiano, dominata dal sentimento — la letteratura che voleva rinnovare e liberare le coscienze dai ceppi convenzionali, rimanere apatica di fronte a una concezione ancora nettamente medievale di trascorso e castigo? Tutti gli ardenti apostoli del nuovo verbo — il Bürger, il Gemmingen, lo Schubart, il Goecking, l'Hölty, lo Sprickmann, il Meissner, Maler Müller, il Wagner, il Goethe e lo Schiller — prendono a soggetto, nella poesia,

nel dramma, nella novella, in saggi speciali, le sorti della fanciulla abbandonata dall' amante, che per vergogna e disperazione uccide la propria creatura. E l' interesse per il tema resta vivo ancora in qualche poeta romantico. Clemens Brentano ne trae la materia alla più forte e più originale delle sue novelle (1).

I poeti della letteratura nuova prendono le parti della vittima contro l' implacabilità delle leggi e contro il seduttore. Enfasi cattedratica è a tutti comune. Il tragico caso che ciascuno presenta sia esempio e ammonizione. Federico Schiller termina una sua ballata, *L' infanticida,* con un lungo addio — al mondo e all' amante — della ragazza che è già davanti al patibolo:

« Non vi fidate delle rose della vostra gioventù, non vi fidate, sorelle, mai dei giuramenti degli uomini. Beltà fu la rete in cui cadde la mia virtù. Qui davanti al patibolo la maledico! — Lagrime? Lagrime negli occhi del mio carnefice? Presto, bendatemi il volto! Carnefice, non sai spezzare un giglio? — Pallido carnefice, non tremare! ».

E tutto l' impeto e tutto lo spirito del più puro *Sturm und Drang,* che afferma alto il diritto al

---

(1) *Geschichte vom bravem Kasperl und dem schönen Annerl.*

pieno svolgimento delle facoltà individuali, è in questa concisa lirica giovanile del Goethe, *Davanti al tribunale*. Non un' infanticida hanno dinanzi a loro i giudici, ma una giovane, fiera del suo amante e del frutto del suo libero amore:

« Da chi l' ho, non ve lo dico — il bimbo nel mio grembo. — « Vergogna ! » gridate, schifati, « la sgualdrina ! » — Ma no, io sono una femmina onesta. — Il nome del mio amante non ve lo dico — di lui che m' è tanto caro. — Sia egli d' alto o basso rango, non importa. È il mio uomo. — Se c' è da soffrire scherno e irrisione, soffrirò lo scherno io sola. — Io lo conosco bene, ed egli conosce me, e anche Dio sa di noi. — Signor curato, signor giudice, via, lasciatemi stare ! — Il bambino è mio e resta il mio bambino — a voi io non chiedo nulla ».

Nè a quei fervidi rinnovatori della letteratura e del viver sociale, ai quali il teatro fu tribuna tanto ambita, poteva offrirsi soggetto di più intensa drammaticità nè più ricco di quegli effetti brutali, ad essi tanto cari. Ragazze sedotte, cadute, tradite, infanticide, dominano più o meno — se anche non tutti con soluzione tragica — i drammi del Lenz, del Wagner, del Gemmingen, dello Sprickmann, del giovane Goethe. C' è bisogno d' avvertire che, in mezzo a questa tetra selva d' orrori, eccelle e vive la vita dei più grandi

capolavori solo il *Faust*, o meglio la *Tragedia di Gretchen*, perchè solo in questa l' immediata realtà si traduce in un' atmosfera di alta poesia?

Il motivo dell' infanticidio era dunque in tutte le menti, bene di tutti. Eppure il Goethe non si perita di accusare Heinrich Leopold Wagner, amico suo, compagno di fede e un momento anche di lavoro, d' avergli rubato argomento ed episodi per l' *Infanticida* — dramma uscito anonimo nel 1776 — che svolge il motivo senza lasciare nell' ombra nessuno dei suoi aspetti più truci.

« Poichè di tutto ciò che avevo in mente non facevo nessun mistero, raccontai a lui come ad altri l' idea del mio *Faust*, specialmente la catastrofe di Gretchen. Egli fece suo il soggetto e se ne valse per una tragedia, l' *Infanticida*. Era la prima volta che mi si portava via qualcosa dei miei disegni; la cosa m' indispettì, senza però che gli tenessi il broncio » (1).

A questa esplicita imputazione, che il Goethe inserì nella sua autobiografia, il Wagner deve la durabilità sempre viva del suo nome. Ma chi faccia il necessario raffronto riduce in modeste proporzioni l' accusa di plagio, lanciata dal grande

---

(1) *Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit*, III° libro XIV.

al suo minor confratello, e scorge che il Wagner se non fu un'aquila ebbe pur sempre tanto di suo da dare al soggetto uno svolgimento originale, e il suo lavoro sembra meglio intonato con lo spirito del dramma verista di giorni a noi più vicini che con l'alta tragedia di Gretchen.

II

Di due anni maggiore del Goethe, Heinrich Leopold Wagner nacque a Strasburgo, e col Goethe studiò legge in quell'università. La capitale dell'Alsazia era intorno al 1770 per la nuova letteratura tedesca quello che ai primi romantici fu più tardi Jena. Sedette anche il Wagner alla famosa mensa delle sorelle Lauth, presieduta dal « saggio » notaio, Salzmann, confidente del giovine Goethe in tutte le sue pene amorose e nei suoi piani letterari? Vi appartennero ancora, tra altri, il bravo Lerse, immortalato nel *Goetz von Berlichingen*, e Jung-Stilling, studente allora, poi oculista di molto nome, e oggi vivo per la sua mirabile autobiografia, di cui il Goethe intuì subito il valore e promosse la stampa. Di ciascuno dei commensali lo Stilling abbozza un breve profilo, e d'uno d'essi, senza farne il nome, scrive: « Di questo dirò soltanto ch'era un buon corvo

con penne di pavone » (1). Erich Schmidt, il maggior biografo e studioso del Wagner, volle riconoscervi senz'altro l'autore dell'*Infanticida* (2). Ma perchè lo Stilling che lasciò Strasburgo nel marzo del 1772 — e il dramma è del 1775 — avrebbe designato per anticipazione il Wagner come il *graculus superbus* di Fedro che s'adorna di penne non sue? L'accusa di plagio non venne che quarant'anni dopo. Se mai, giova non dimenticare che la prima edizione dell'autobiografia dello Stilling, apparsa tra il '77 e il '78 fu riveduta e curata dallo stesso Goethe.

Johann Froitzheim, in vivace polemica con lo Schmidt, cercò di provare che il *corvo* poteva ben essere un altro, tanto più che il Wagner, strasburghese, viveva in famiglia, e non è sicuro che frequentasse abitualmente allora la pensione Lauth (3). È bensì positivo ch'egli il 18 luglio 1776 vi lesse il suo dramma che stava per apparire.

---

(1) Heinrich Stillings *Jugend, Jünglingsjahre, Wanderschaft*, Berlin und Leipzig, 1777-78.

(2) Erich Schmidt, *Heinrich Leopold Wagner, Goethes Jugendgenosse, Dissertation*, Jena, Fromann, 1875, e — con lo stesso titolo — *Zweite völlig umgearbeitete Auflage*, nel 1879, *ibidem*.

(3) Johann Froitzheim, *Goethe und Heinrich Leopold Wagner. Ein Wort der Kritik an unsere Goethe-Forscher*. Strassburg, Heitz, 1889, « Beiträge zur Landes-und Volkskunde von Elsass-Lothringen », vol. II, fasc. X.

Di mezzi limitati, e con maggior disposizione alle lettere che al diritto, il Wagner fece il precettore, attese a scrivere e non si laureò che nel 1776. Forse perchè attirato dalla buona amicizia stretta col Goethe, fissò la sua dimora ed esercitò l'avvocatura a Francoforte. È autore di satire e drammi, poeta lirico, romanziere, critico teatrale e traduttore. Morì a trentadue anni, forse senza aver dato ancora nel suo lavoro l'intera misura del suo ingegno.

Il nome del Wagner resta indissolubilmente legato a quello del Goethe anche per una satira, la cui sicura paternità è sempre discussa fra i goethiani. Era apparso nel 1774 il romanzo *I dolori del giovane Werther*. Se quel libro « si vrai, si rassemblant à tout ce qu'on a senti mille et mille fois en sa vie » — come scriveva il dottor Zimmermann, gran confidente di sentimentali signore, a Carlotta de Stein (1) — trovò subito larghi consensi nelle anime sensibili, suscitò d'altra parte tanto i sarcasmi dei razionalisti, troppo alieni da trasporti di passione, come la collera dei credenti per ciò che in esso poteva sembrare apologia del suicidio. Proteste e critiche irose piovvero. Il giovane autore, im-

(1) Appell, *Werther und seine Zeit.* Oldenburg, 1882 p. 241.

pressionato, fece precedere la seconda edizione del suo romanzo da alcuni versi che invitavano a commiserare il suo sventurato eroe, senza però seguirne l'esempio. Andò invece fuori della grazia di Dio, quando uscì la parodia del Nicolai — *Le gioie del giovine Werther* — dove il suicidio diventa un'allegra farsa, e non si versa che sangue di pollo. Il Goethe, che nella bollente sua gioventù voleva, per sua propria confessione, avere sempre vicino « un ideale per la sua collera », ed era — detto in parole povere — un solennissimo accattabrighe, capace di lanciare pungenti satire anche contro chi non si fosse sognato di attaccarlo, poteva lasciare senza risposta l'atroce parodia, immaginata dal Nicolai?

Negli ultimi di febbraio 1775 uscì, anonima, una farsa satirica *Prometeo, Deucalione e i suoi critici,* che sollevò non poco rumore. *Deucalione* era Werther e *Prometeo* il suo creatore. I critici non figurano coi loro nomi, ma con vignette allegoriche di animali. Chi l'aveva composta? Era in difesa del Goethe, era la sua maniera, e gli fu attribuita senz'altro. Ma un mese e mezzo dopo ecco apparire una sua pubblica dichiarazione, che l'autore non era lui, ma Heinrich Leopold Wagner. La sorpresa fu grande e non tutti vi credettero. Più d'uno sapeva ch'egli in persona aveva curato la stampa delle figurine

allusive. Ma, autore o no, che cosa l'aveva indotto, parecchio tempo dopo la pubblicazione, a rimuovere da sè il sospetto di tale paternità? Alcuni versi colpivano il Wieland, e l'offesa a lui potevano averla sentita i due giovani principi di Weimar, che insieme al Wieland, loro maestro, avevano accolto tanto cordialmente, solo tre mesi prima, il giovine poeta a Magonza. Che nella composizione della satira avesse avuto non poca parte il Goethe, è più che probabile dopo le buone prove raccolte dal Froitzheim. Certo la ragione più forte, addotta da Erich Schmidt, che di una così recisa affermazione del Goethe non si possa dubitare senza offesa al suo nome, è solo un argomento morale d'un valore relativo (1).

Un'altra satira del Wagner — di più sicura attribuzione e di più largo significato — è un monologo in prosa, *Voltaire la sera della sua apoteosi*, dopo cioè la recita dell'*Irène* alla « Comédie Française » (2). Lo *Sturm und Drang*, che fu per tanta parte reazione contro l'illumi-

---

(1) Anche WILHELM BODE *(Goethes Leben, die Geniezeit*, Berlin, 1922, p. 89, 90) non mette in dubbio la collaborazione e la complicità del Goethe.

(2) *Voltaire am Abend seiner Apotheose*. Heilbronn, 1881 *(Deutsche Litteratur — Denkmale des 18. Jahrhunderts*, ecc., n. 22).

nismo, non poteva amare l' autore del Candide. In verità davanti all' areopago dei *Genies* — come gli *Stürmer und Dränger* vollero chiamarsi per il carattere d' alta originalità da essi attribuito alla loro opera — di lui non si salva che l' opera umanitaria. Ma guerra al filosofo, anzi non più filosofo, ma « sophiste impudent », come lo definisce in una lunga lettera allo Zimmermann l' ingratissimo Wieland, che del Voltaire fu in Germania il miglior alunno, e guerra senza quartiere al critico — citiamo ancora l' autore dell' *Oberon* — per la sua « manière impertinente de parler de Shakespeare ». (1). Shakespeare — tutti sanno — era l' idolo della nuova letteratura tedesca.

Voltaire torna dal teatro, tutto pieno del suo trionfo, e gli vien curiosità di sapere che mai si penserà di lui nel secolo XIX. Ecco che per gli esorcismi della sua vecchia nutrice — ahi quanto vecchia se chi essa aveva allattato contava allora settant' anni ! — gli appare uno spirito, per opera del quale, in un dizionario biografico di là da venire, egli può leggere l' articolo che lo riguarda. E l' opera sua vi è demolita da cima a fondo. Per via di progressive diminuzioni al principio del secolo XX due volumetti in-12° basteranno a contenere il *Traité de la tolérance* e

(1) *Ibidem*, prefazione.

quel poco di buono e di nuovo che con enorme fatica si sarà potuto spremere ancora da ben quaranta grossi volumi.

Il Wagner fu, come il Lessing, critico e autore drammatico. Critico, dettò anch' egli una sua minuscola *Drammaturgia* — le *Lettere sulla Compagnia Seiler* (1), una delle più famose del suo tempo — che col capolavoro lessinghiano ha comune la tendenza antigallica. Capro espiatorio di tutte le magagne, pretese e reali, del teatro francese è anche per lui il Voltaire.

Preparazione all' *Infanticida*, ma di questa ben più fiacco e men bene congegnato è il suo primo dramma, *Il pentimento dopo il fatto* (2), la tragica storia dell' amore d' un giovane borghese per la figlia d' un vetturale. Tesi dunque — come più tardi in *Amore e raggiro* dello Schiller — il pregiudizio della nascita. Fermano già in questo la nostra attenzione le decise attitudini del Wagner a cogliere il linguaggio della vita reale. Vigorosamente abbozzata è la figura del *vetturale Walz*, ruvido come la modesta sua condizione richiede, ma buono, leale, ricco di sana virtù po-

---

(1) *Briefe die Seylersche Gesellschaft und ihre Vorstellungen zu Frankfurt a. M. betreffend*, Frankfurt, 1776.
(2) *Die Reue nach der That. Ein Schauspiel.* Frankfurt a. M., 1775.

polana, figura che tornerà più finita ancora, perchè temprata d'amaro umorismo, nel suo dramma maggiore, e sarà a sua volta il modello, dietro il quale disegnerà il suo mirabile musico *Miller* lo Schiller.

Già *Il pentimento dopo il fatto* è, per ostentata emancipazione dalle regole del teatro classico, in sei atti e senza divisione di scene, come sarà poi l'*Infanticida*. E così in questa la precisa indicazione « *l'azione dura nove mesi* » — dalla concezione alla nascita del bambino — mentre in grossolano modo sottolinea la palpitante realtà dell'azione, è sfida aperta all'unità di tempo.

III

Il breve prim'atto dell'*Infanticida* (1) — quasi prologo — contiene l'antefatto. È l'ultima notte

---

(1) *Die Kindermörderin, ein Trauerspiel*, Leipzig, im Schwickertschen Verlage, 1776. Avvertirono già lo Schiller ed altri l'improprietà idiomatica commessa dal Wagner nel titolo. *Kindsmörderin* (e non *Kindermörderin*) corresse lo Schiller (« Briefe an den Freiherrn Heribert von Dalberg in den Jahren » 1781 bis 1785, p. 69). Questa prima edizione fu riprodotta criticamente da ERICH SCHMIDT con in appendice i mutamenti operati da KARL LESSING (1777) e dallo stesso autore (1779) in *Die Kindermörderin. Ein Trauerspiel von H. L. Wagner, nebst Scenen aus den Bear-*

di carnevale. L'azione si svolge in un albergo di terzo o quart'ordine, adibito più agli amori di passo che al riposo dei viaggiatori. Vi capitano a tarda ora per cenarvi, di ritorno da un ballo mascherato, un ufficiale con la sua padrona di casa e la figliola Eva. Le donne non sanno dove si trovano e la madre domanda all'ufficiale: *Lei m'è garante...* — *Di tutto, cara signora, di tutto* — l'assicura l'altro, mentre toglie la maschera alla ragazza e le ruba un bacio, « *diritto di ballerino* ». Ma la donna insiste: « *Signor tenente, lei mi garantisce che siamo in una casa per bene?* » — *Che il diavolo mi scortichi vivo,*

---

beitungen von K. G. Lessing und Wagner. Heilbronn, Henninger, 1883 (« Deutsche Litteraturdenkmale des 18. und 19. Jahrhunderts, n. 13 »).

Fu ristampata ai giorni nostri:

Deutsche National-Litteratur. Stürmer und Dränger. Inveiter Teil. Lenz und Wagner. *Herausgegeben* von Dr A. Sauer. Berlin und Stuttgart, Spemann, s. a., p. 273-357.

Sturm und Drang. Dichtungen aus der Geniezeit, Zweiter Teil. Lenz und Wagner, *Herausgegeben von* Karl Freye, Berlin, Bong, s. a., p. 464-530.

Bibliothek der Gesamtliteratur des In-und Auslandes. Die Kindermörderin. Ein Trauerspiel von Heinrich Leopold Wagner. *Herausgegeben und bearbeitet von* Joseph Ettlinger. Otto Hendel, Halle, s a. [1904].

Reclams Universal-Bibliothek. H. L. Wagner. *Die Kindermörderin. Trauerspiel. Eingeleitet und herausgegeben von* Dr Alfred Möller, s. a. [1914].

Sturm und Drang, in einem Band. Herausgegeben von Rudolph R. Goldschmit. W. Hädeke Verlag. Stuttgart, 1924.

signora — risponde il tenente — *se qui non si raccoglie giorno per giorno tutto quello che si chiama* beau monde...

Siedono a tavola, e a compiere il simposio carnevalesco il tenente ordina il *ponce*. Nel bicchiere destinato alla mamma, Marianna, la cameriera, vecchia conoscenza del tenente, mette per volere di costui, un sonnifero. Mentre Eva non fa che assaggiare e sputa subito perchè è « *roba che brucia lo stomaco* » alla madre l'intruglio piace e biasima la figliola di sprezzare così « *la grazia di Dio* »; ma presto comincia a sbadigliare e, malgrado le ansiose raccomandazioni della figlia, s'addormenta. Eva, costernata, la crede presa da malore, cerca indarno di tenerla sveglia. Vedendosi tutta sola in quella casa sconosciuta, alla sua mente, già turbata dal ballo e dal vino, s'affaccia ad un tratto l'idea del pericolo, in cui si trova. E già l'ufficiale, mentre s'adopera a calmare le sue ansie, le protesta il suo amore, cerca di attirarla a sè. Per salvarsi la fanciulla corre nella stanza attigua, vuol rinchiudersi, ma il seduttore l'insegue, la raggiunge...

La fedele pittura dell'ambiente nelle persone e nelle cose, l'azione sempre animata, il dialogo vivo di brevi battute, fanno di queste prime scene la parte tecnicamente più felice del dramma, e mostrano con questo nel giovane autore un

talento drammatico spiccato. Ma la scena che chiude l'atto — tra il seduttore e la sua vittima — sarebbe stato compito gravissimo per altre spalle che le sue. Si casca nel melodramma. Il tenente, fino allora Don Giovanni da trivio, cambia natura, si mostra pentito, promette di riparare al male fatto. Eva stessa, parsa un momento per il suo contegno facile preda, diventa nei rimproveri al seduttore un'enfatica Clarissa. Il torto non è tanto di non aver saputo, quanto di aver voluto fare la scena. Certe situazioni, a cui ben si presta la discreta e comoda cornice del romanzo, rifuggono dalla brutale realizzazione della ribalta.

Il giorno dopo siamo in casa del macellaio Humbrecht, padre di Eva. Uomo probo, ruvido, rimbrotta la moglie d'aver approfittato d'una sua assenza per fare uno strappo alle abitudini puritane della sua casa conducendo la figliola a un ballo pubblico. La donna, ignara delle conseguenze della sua leggerezza, ribatte vivacemente le accuse del marito e vanta tutte le sue buone qualità di moglie e massaia. « *Già* — risponde il marito — *tu sei un modello di moglie; tutta la città lo sa. Gran peccato che tu non sia cattolica; col tempo potrebbero canonizzarti. Santa Madre Humbrecht*, ora pro nobis! *ah, ah, ah!* ».

Viene in aiuto alla donna un giovane teologo,

suo parente, a cui uno svago onesto di quando in quando non pare un gran peccato. Fu anzi egli stesso un giorno a un ballo... Ma allora il vecchio perde le staffe e se ne va furibondo mandando al diavolo tutti i teologi del mondo. Torna però poco dopo, sempre in gran collera, per comandare alla moglie di dar lo sfratto a certi loro inquilini, dov'è una ragazza in tresca con un sergente: « *La voglio subito fuori della mia casa. Hai sentito, moglie? Subito, dico. Non potrei più mangiare un boccone in pace finchè quella sgualdrina è sotto lo stesso tetto...* ».

A questa sfuriata, poichè subito non s'intende a chi vadano le invettive del vecchio, Eva crede già scoperto il suo fallo e si getta ai suoi piedi chiedendo perdono. Il padre, lontano dall'imaginare la verità, pensa gli domandi scusa della scappata notturna, e dopo qualche minaccia se mai tanta leggerezza si ripetesse, si commuove e la bacia. Ma la figliola che si sente immeritevole della tenerezza paterna, si fa rossa in viso. « *Come? ti fai rossa* — osserva il vecchio — *quando tuo padre ti bacia! Saresti dunque così corrotta? — Già, io mi scordavo che la signorina è stata al ballo. — In avvenire restami a casa, sai; e il ballo si farà senza di te* ».

Nel terz'atto un lungo colloquio del tenente Gröningseck col suo compagno Hasenpoth — il

Mefistofele del dramma — ci rivela lo stato d'animo del seduttore. Sempre più compreso della sua colpa, perchè i militari, salvo ne' gradi più alti, non potevano sposare, è pronto a lasciare la carriera per restituire l'onore alla ragazza. Ma l'altro che della trista faccenda era stato parte non esigua — aveva consigliato e fornito il sonnifero — si prefigge invece d'impedire con ogni mezzo questo « colpo di testa ». Durante una lunga assenza dell'amico egli ne intercetta le lettere ad Eva, mentre finte lettere scritte da lui, dove con brutale cinismo s'allude alla sua caduta, mettono alla disperazione la povera ragazza che sa di non poter nasconderne a lungo le conseguenze.

Vive la poveretta in ansie continue e in profonda tristezza. I suoi genitori, ignari, nè con l'affetto nè con le minaccie riescono a capirne la ragione, finchè il giovane teologo, messo sull'avviso da una lettera del falso Gröningseck e da altri indizi, non li aiuta a scoprire il mistero. È in chiesa che gli venne il primo sospetto. Il pastore predicava sul settimo comandamento. A sermone finito, si era, secondo l'uso, data lettura dei decreti reali contro il furto e l'infanticidio. « *Io ero sull'organo* — racconta — *e potevo vedere in faccia la mia cuginetta. Per caso la fissavo proprio in quel punto della predica che dicevo dianzi. La*

vidi farsi rossa, poi subito dopo bianca come un cencio lavato. Abbassò gli occhi, restò immobile così durante tutta la predica, e quando da ultimo si lesse l'ordinanza contro le infanticide, svenne ». Se a questo incidente il vecchio, già informato del deliquio, non dà peso e tutto sembri una mostruosa calunnia, la lettera del finto Gröningseck mette pure in allarme i genitori, e si cerca la ragazza. Ma si scopre che già di buon mattino Eva ha lasciato la casa paterna, e nessuno sa dove sia andata. Intanto, per opera della polizia, è messa in chiaro la faccenda d'una tabacchiera smarrita dalla Humbrecht nell'albergo, dov'era stata la notte fatale. Così al marito si rivela tutta la sciagura che s'abbatte sulla sua povera famiglia, e si teme che la ragazza si sia suicidata.

Nell'ultimo atto troviamo Eva col suo bambino in casa di Marta, lavandaia, dove si rifugiò senza rivelare l'esser suo. La donna la ritiene una povera domestica abbandonata dall'amante e vuol sapere dove serviva. « *In casa Humbrecht* » risponde imbarazzata la ragazza. La lavandaia racconta allora la storia della figliuola del macellaio, di cui tutta la città è piena, e la commenta a suo modo:

— *Perchè quando una femmina è corrotta al punto da andare in un postribolo...*

EVA. — *Che dite mai? Dio! essa in un postribolo!*

MARTA. — *Ma sì, ma sì — a voi naturalmente non l'avrà detto — vi andò con un ufficiale e con sua madre, e questo è il più bello; tutta la città ne parla, mi hanno fatto anche il nome della casa, ma io l'ho già scordato; — lì l'ufficiale e lei dettero alla madre qualcosa da bere per addormentarla. La ragione s'indovina. — E pare che il signorino le avesse promesso di sposarla; — ma come sono quei signori — città nuova, amante nuova! Adesso neanche ci pensa più: e lei s'è buttata in acqua — ieri mattina la ripescarono nella Wanzenau.*

EVA. — *Annegata? essa? — ah! fosse vero!*

MARTA. — *Pur troppo vero; come dico, vorrei non fosse!*

E Marta racconta tutto quanto sa della sciagurata che si crede suicida: come sua madre per la vergogna sia morta di crepacuore, e che il macellaio aveva promesso cento talleri a chi gli trovasse la figliola. Eva nella sua desolazione non nasconde più l'esser suo. Anche per il desiderio d'esser sola, incita la donna ad avvertire suo padre e guadagnarsi così la somma promessa. Marta avida del danaro, corre a casa Humbrecht.

Appena sola, la disgraziata, quasi fuor di senno,

uccide la sua creaturina configgendole uno spillo nella tempia — e le canta una tetra ninna-nanna:

« *Dormi, bimbo, fa buon sonno! dormi il sonno eterno!* (lo culla). *Tuo padre fu una canaglia, e fece di tua madre una bagascia. — Ninna-nanna! — Dormi, bimbo, fa buon sonno, dormi, dormi il sonno eterno...*

Accorre il padre, arriva anche l' amante — a cui una lunga malattia aveva impedito di scrivere — pronto a rimediare alla propria colpa. Troppo tardi. Il delitto commesso consegna ormai Eva nelle mani della giustizia e a morte sicura. A nulla gioverà — afferma il commissario — il viaggio che il tenente si propone di fare a Versailles — l' Alsazia era allora francese — per chiedere la grazia al re. Per l' infanticidio non vi sono eccezioni.

Questa a larghi tratti la tela del dramma del Wagner, nel quale sono intessuti episodi e discorsi del tutto alieni dalla favola: sugli eccessi della forza pubblica, sul pregiudizio dell' onore nei militari, e ancora sulla crisi della pubertà nei ragazzi — dove il Wagner appare in certo modo precursore del Wedekind. Scene e divagazioni che, se pur esulano dal soggetto del dramma,

serbano oggi un valore culturale e lumeggiano un periodo caratteristico della vita intellettuale tedesca.

IV

A chi legge l'*Infanticida* del Wagner, il dramma sembra un poco una statua, a cui sia stata apposta una testa non sua, perchè nelle prime scene le figure dei due amanti sono diverse da ciò che il dramma rivela nel suo svolgimento.

Eva, creatura dapprima leggera, avverte la propria onestà nel momento del pericolo e n'acquista intera coscienza solo quando è troppo tardi. Commovente pare all'Hettner la fanciulla nella vergogna del suo fallo; a noi in quel momento sembra freddamente enfatica, perchè il Wagner non trova gli accenti della vera passione. Con ben altra forza la ritrae invece già presso alla catastrofe, nella tetra ironia che la sua disperazione le ispira, e nello stato di semidemenza in cui compie il delitto.

Maggior incoerenza è nella figura dell'ufficiale, ben vivo nella sua volgare dissolutezza finchè l'azione s'avvia; conscio più tardi della sua colpa e desideroso di porvi riparo, ma senza nessuna energia e languidamente patetico in tutto

il resto del dramma. E troppo esige l' autore dalla credulità degli spettatori quanto all' assoluta impossibilità del tenente di dare notizie di sé durante la sua lunga assenza; come non meno inverisimile appare l' artificio delle finte lettere così facilmente ritenute autentiche.

Ma il vero protagonista, la *glory of the piece* — come trattando della *Mandragola* definì *Messer Nicia* il Macaulay — è nel dramma del Wagner il macellaio Humbrecht, il vecchio burbero, *laudator temporis acti*, vigile custode della correttezza e delle virtù famigliari. Figura che torna sempre di nuovo nel teatro dello Sturm und Drang sempre a tesi moraleggiante, e che, se trova forse il suo primo modello nel *Père de famille* del Diderot, ebbe certo non scarso impulso alla sua diffusione dal *Bourru bienfaisant* del Goldoni, fortunatissimo in Germania subito al suo primo apparire (1772).

Dei rigidi assertori delle virtù domestiche apre la serie colà *Odoardo Galotti* del Lessing. Attraverso i drammi dello *Sturm und Drang* s' arriva al musico *Miller* di *Amore e raggiro*, e la lunga teoria non si chiude che col *Meister Anton* del Hebbel e il *Colonnello Schwarze* del Sudermann.

Se nel *vetturale Walz* è il primo felice abbozzo dell' originale figura immaginata dal Wagner, il *macellaio* dell' *Infanticida* è il carattere finito in

ogni suo particolare, fedelissimo alla realtà nel linguaggio, ricco d'immagini, che gli offre la sua professione, e condito nell'ironia d'un truce umorismo. Che Schiller v'abbia attinto linee e atteggiamenti per il padre della sua *Luisa* è a tutti evidente. Tale affinità è manifesta anche nel tono rabbiosamente ironico che l'un personaggio e l'altro usano con la moglie. La stupida leggerezza di costei è in tutt'e due i drammi causa non ultima della rovina. Della figura di questa mamma, sciocca e vana, che nulla vede e nulla prevede, il primo esempio è nella tragedia del Lessing.

Pure il *teologo*, l'amante timido, rassegnato, che lascia cogliere ad altri il fiore da lui vagheggiato — vi sono accenni a sue speranze su Eva — avrà fortuna sulla scena, ove torna col Brackenburg dell'*Egmont*, e, in tempi a noi più vicini, in qualche dramma del Hauptmann e del Sudermann (1). Nè il teologo crea solo un contrasto col seduttore, ma — portavoce dell'autore — disserisce volentieri, con criteri d'illuminista, intorno a problemi sociali.

I personaggi minori hanno tutti il loro caratteristico rilievo: Hasenpoth, lo spirito maligno, ragionatore alieno da ogni sentimentalismo; il maggiore Lindenthal — figura solo episodica —

(1) *Rose Bernd Heimat.*

che del militare con tutte le qualità buone ha tutti i pregiudizi di casta, s'anche li riconosca tali; la lavandaia Marta, tipo della comare ciarliera, curiosa, interessata; l'ostessa ,che sa i riguardi dovuti ai propri clienti fino a porgere, a tempo e a luogo, una candela da una porta socchiusa senza mostrarsi e Mariannina, la sua degna fantesca, che nell'evocazione delle sue gesta e nei modi col tenente ha tutta la volgarità delle creature della sua specie. Indovinata anche la figurina della serva — complice inconscia della fuga d'Eva — presa, quand'entra in casa la polizia, da un terrore folle della prigione. Nè vanno dimenticate le ben riuscite macchiette di due poliziotti che con la pretta loro parlata strasburghese mettono nelle fosche ombre del quadro qualche luce di buona comicità.

Come nell'elogio della figura del padre, i critici si trovano quasi tutti d'accordo nella condanna dell'intero primo atto per il suo estremo verismo, e gareggiano nel dirlo *malvagio, ineseguibile, scabroso, intollerabile, pericoloso e sulla scena impossibile, il difetto fondamentale del dramma*, quando non riprovano tutta la tragedia che *nella cruda rappresentazione del volgare non ha l'eguale* (1).

---

(1) Ricordo i giudizi del Hettner (« Gesch. d. deutschen Literatur im XVIII. Jahrh. », 1879, III, p. 268), del Sauer

Un critico dei nostri giorni scrive invece di questo primo atto, non senza qualche ironia, che avvezzo ai drammi moderni credeva « di poterne sopportare la recita » (1). Allude, s' intende, al teatro verista e magari aveva in mente un episodio della *Fine di Sodoma* del Sudermann, dove Willy, ubbriaco, entra di notte nella camera di Clärchen, o una scena, più cruda ancora nel suo spaventoso realismo, nella *Signorina Giulia* dello Strindberg.

In difesa del Wagner mosse primo, con criteri tutti suoi, un anonimo, il quale, per essere uscito il dramma la prima volta senza nome d' autore, l' attribuisce erroneamente al Lenz (2). Peggior « postribolo » che non il losco ambiente del prim' atto dell' *Infanticida* gli sembra un castello di « tiranni », sede di rapine, di assassinî e d' ogni crudeltà. Si sa che gli *Stürmer und Dränger* ebbero pure velleità politiche, le quali per troppe ragioni che qui non importa enume-

---

(p. 279), dell' ETTLINGER (p. VI), dell' ARNOLD (« Das deutsche Drama », ecc., 1925, p. 404), di E. SCHMIDT (« Diss. », p. 62, 66, e p. 96, 98 del volume (1879), del GERVINUS (« Gesch. d. deutschen Literatur », 1873, IV, p. 656), di JUL. SCHMIDT (« Gesch. d. deutschen Literatur », 1886, III, p. 267) dell' APPELL (op. cit., p. 212).

(1) K. FREYE, op. cit., p. LV.

(2) *Berliner litterarisches Wochenblatt*, 1776 (cit. da E. Schmidt, p. 135).

rare restarono soffocate tutte nell'ambito della letteratura. Chi conosce *Poesia e Verità* ricorda che un giorno la mamma di Goethe agli amici del figliolo, sempre sitibondi di « sangue di tiranni », volle mescere una bottiglia di buon vino della sua cantina — sangue rosso anche quello, disse — e li invitò a lasciar stare « i tiranni » (1).

L'*Infanticida* del Wagner che conta tra i suoi personaggi tre ufficiali, ad uno dei quali spetta una parte principale, è un dramma militare. La guerra dei sette anni era recente e viva ancora nelle sue conseguenze. Il genere, iniziato forse dall'Otway con la commedia *The soldier's fortune*, era allora in auge. Tutto un gruppo di commedie goldoniane trae argomento direttamente dalla guerra, o ha qualche militare tra i suoi personaggi. E dietro al Goldoni il Lessing con le magnifiche figure di soldati — un tantino idealizzate — della sua *Minna* e di *Emilia Galotti*. Ma con gli *Stürmer und Dränger* sale le tavole del palcoscenico l'ufficiale gaudente e libertino, come già nell'*Amante* e nella *Guerra* del Veneziano, salvo che nei loro drammi le sue avventure provocano sempre qualche tragica soluzione. Ed era questa una figura viva e frequente sino a pochi anni fa nel teatro del Beyerlein, del Hartleben,

(1) *Dichtung und Wahrheit*, libro XVIII.

del Sudermann, dello Schnitzler e d'altri, le cui composizioni ebbero tutte notorietà internazionale (1).

Della corruzione che regnava nelle città si faceva risalire per buona parte la colpa alle guarnigioni e al celibato forzato dei militari. Per scemare i pericoli alle ragazze di famiglia il Lenz — cervello balzano, se mai altro, in pieno *Sturm und Drang* — propose, nel suo dramma *I soldati,* di trarre a sorte le donne da destinarsi ai militari. Dei figli nati da tali liberissime unioni doveva incaricarsi lo Stato (2). Concezione, si vede, prettamente sovietica.

V

A un primo rifacimento del dramma, « perchè si potesse recitare davanti a gente per bene », s'accinse a Berlino — nello stesso anno in cui apparve — Karl Lessing, e all'opera sua mandò innanzi una prefazione lunga, pretenziosa e non poco involuta (3). La lucidità del grande fra-

---

(1) *Zapfenstreich, Rosenmontag, Fritzchen, Freiwild,* ecc.

(2) LENZ, *Die Soldaten,* atto V, sc. V.

(3) *Die Kindesmörderin, wie sie abgeändert auf dem deutschen Theater zu Berlin im Jahr 1777 aufgeführt worden ist. Bey Himburg* (cit. da E. SCHMIDT, « Diss. », p. 91).

tello non pare fosse dote di famiglia. Non mancano sferzate addosso ai *Genies*, i quali ritengono che « uomini di forte sentire e di forte immaginazione possono scrivere e stampare qualunque cosa suggeriscano loro capriccio e passione ». Modesto, non crede di aver migliorato il dramma, di cui ignora il vero autore, e ch' egli pure, per quel che ne scrive a suo fratello, attribuisce al Lenz.

Modestia a parte, il Lessing non migliorò in nulla l' opera del Wagner. Tutt' altro. Saltato a piè pari il prim' atto, vi sostituì uno di sua composizione, che se urta assai meno la suscettibilità del pubblico, resta freddo, incolore, senza pregi artistici nè forza drammatica. Son tolte le digressioni estranee al soggetto e gli episodi che inceppavano l' azione, compreso — e anche qui errò il Lessing — quello della tabacchiera, ch' è il filo conduttore dell' intreccio. Sparisce anche ogni traccia di quel forte color locale nel linguaggio dei personaggi e nei continui accenni a luoghi e usi di Strasburgo. Era uno degli aspetti caratteristici del lavoro, e l' ingegno realista dell' autore vi aveva fatto ottima prova.

« A Berlino mutilarono e sciuparono la mia *Infanticida*, e la conciarono con proprio letame », scrive il Wagner in un' anonima diatriba, apparsa in un giornale di Francoforte, stigmatizzando con

aspri sarcasmi la sciocca pretesa di correggere l'altrui in onore alla morale (1). Ma l'arbitrario procedere del Lessing mosse lui stesso a rifoggiare la sua tragedia. Non che nel rimaneggiare l'opera propria sia stato più felice dell'altro. Sopprime anch'egli il primo atto, e, nel secondo, che nella nuova veste diventa il primo, inserisce quanto serve a orientare lo spettatore sull'antefatto. Radicalmente diversa è la chiusa. La madre non muore. Eva desiste dal suo infausto proposito, perchè il padre e l'amante giungono in tempo per salvare lei e il bambino, e tutto si risolve nel migliore dei modi.

Tali mutamenti tolgono al dramma quell'impronta di crudo realismo ch'era la sua maggior forza, e lo privano anche interamente dell'incresciosa, ma potente drammaticità che deriva dall'infanticidio. L'insegnamento che prima risultava dal compiersi del tragico fatto, è ora sottolineato in queste ultime moralissime parole che Humbrecht rivolge alla figliola: « Così è della virtù d'ogni ragazza che fa delle *parties de plaisir* con persone di un ceto più alto del suo; e di rado accade — a una fra tante — di uscirne per il rotto della cuffia. Ricordati — e fosse anche solo

---

(1) E. Schmidt, « Diss. », p. 69.

per una tua figliola ! » — Il pubblico « dalle caste orecchie », come scrive il Wagner nella sua prefazione, non poteva esser servito meglio. E il dramma, col titolo necessariamente cambiato, si chiamò : *Eva Humbrecht — ovvero — Madri, vi serva d'esempio!* (1).

Voleva il Wagner col semiserio capovolgimento dell'opera propria — come nell'ironica premessa sostiene — prendere in giro il pubblico e null'altro? Non vi sarà entrato per nulla il desiderio di renderne possibile la recita?

Il dramma, pubblicato a Lipsia nel 1776, si eseguì la prima volta nella sua forma originale, ma con ritocchi al primo atto, di cui non sappiamo la portata, nel luglio dell'anno dopo, con buon successo, a Presburgo.

Più agevole cammino sulle scene che non la riduzione del Lessing, di cui nel 1778 la censura di Berlino vietò la recita, ebbe invece il brutto raffazzonamento dello stesso autore, rappresentato nel settembre di quell'anno dalla compagnia Seyler a Francoforte e ancora nel 1778 a Monaco.

---

(1) EVCHEN HUMBRECHT, ODER IHR MÜTTER MERKTS EUCH! (« Theaterstücke » von H. L. WAGNER. Frankfurt, bey Gurbe, 1779. Di un'altra riduzione, affine a questa d'intenti, ALFRED MÖLLER (op. cit., p. 10), che è il solo a ricordarla, non ci dà che il titolo: *Der Schlaftrunk oder: Mütter! Hütet eure Töchter besser.*

Dopo un letargo di quasi centotrent' anni, nella primavera del 1904 il « Volkstheater » di Monaco riprese con ottimo esito il truce dramma in una nuova elaborazione di Augusto Fresenius, simile d'intenti alle antecedenti, cioè col sacrificio del primo atto. Maggiore ardimento, coronato dal più schietto successo, mostrarono in quello stesso anno Josef Ettlinger e Alfred Möller (1), facendolo eseguire, con solo leggeri ritocchi, nella sua lezione originale, il primo al « Neues Theater » di Berlino, l'altro a Graz. Nei giorni, in cui brillava la stella di Hermann Sudermann e della sua scuola, ben s'intende che il primo atto, detto da Erich Schmidt « assolutamente impossibile », non urtasse più nessuno.

VI

Le affinità col poema del Goethe si notano già nelle linee maggiori del dramma, ma appaiono più evidenti in singoli particolari. Centro di tutt'e due i drammi una ragazza sedotta e abbandonata col suo parto. Disperata del tradimento, essa uccide il bambino e sconterà con la pena capitale il suo delitto. Un malvagio consigliere si fa com-

(1) Vedi nota 19.

plice nell'uno e nell'altro della seduzione, dell'abbandono e della tragica fine della sciagurata, ed è a tutt'e due comune l'impiego del narcotico. Un caso parallelo a quello di Eva avviene proprio nella sua stessa casa; così come nel *Faust* l'episodio di Barberina, narrato con maligno commento da Lisetta, fa riscontro all'avventura di Gretchen. E *Lisetta* è il nome dato dal Wagner alla serva degli Humbrecht, come Marta, altro nome goethiano, si chiama la donna, dalla quale Eva si rifugia. Anche Eva sviene in chiesa come Margherita e in uno stato d'animo pari al suo. Questa, nell'*Urfaust* — la primissima lezione del poema — durante l'esequie della madre, che in tutti e due i drammi muore per colpa della figlia. Finisce pure l'*Infanticida*, come il *Faust*, con la semidemenza della sciagurata e la lugubre ninna-nanna al bambino morto.

Anche — fu già notato da Erich Schmidt — nel tracciare le figure del tenente e del suo malefico amico, il Wagner poté bene aver presente il fiacco Clavigo dell'omonimo dramma goethiano e il cinico suo consigliere Carlos che l'induce all'abbandono di Maria.

Ma ad onta di questi evidenti innegabili punti di contatto col capolavoro del Goethe si riconosce più o meno da tutti l'originalità del Wagner in quanto seppe comporre un'opera d'intona-

zione e d'atmosfera interamente diversa, e di plagio non può esser parola. Nessuno però — tolto il Froitzheim e forse il Witkowski — mette in dubbio la dipendenza materiale dal Goethe nel soggetto e in singoli episodi. Ma poichè nell'*Infanticida* sono riferimenti continui, precisi a Strasburgo, e l'autore ha, si vede, a ogni suo passo presente la sua città, era naturale chiedersi se qualche parte della tragedia non abbia una base reale — fonte comune forse a tutt'e due i drammi. Il Witkowski, non senza certa implicita contraddizione, pure ammettendo l'imitazione dal Goethe, qualifica quello del Wagner « del tutto indipendente nella sua sostanza e derivato da avvenimenti strasburghesi » (1).

L'ultima esecuzione per infanticidio aveva avuto luogo a Strasburgo nel 1764. Nel 1775 — l'anno del dramma — aveva destato molto rumore la condanna a morte di Maria Leypold, figlia d'un macellaio, *poursuivie* — secondo gli Atti della Cancelleria di Parigi — *pour suppression.* La pena era stata commutata in carcere a vita, e più tardi, nel 1788 — segno d'uno spirito nuovo — la ragazza aveva ottenuta la libertà. Anche il

(1) *Goethes Faust*, herausgegeben von GEORG WITKOWSKI, Leipzig, Hesse & Berker, 1912, vol. II, p. 242.

racconto della lavandaia ad Eva — che nella sua disperazione pensa a metter fine ai suoi giorni — per mostrarle che il suicidio non salva il criminale da postume infamanti sanzioni, è tolto alla realtà (1). Nel 1773, sempre a Strasburgo, un giovane che aveva attentato alla vita della propria madre, s'era appiccato in carcere, e il cadavere, legati i piedi a una corda, era stato trascinato — terrificante esempio — per le strade della città e messo sulla ruota. Pure alla storiella d'una contesa tra due ufficiali — un baro e il suo accusatore — diffusamente narrata nel secondo atto, può aver dato occasione un duello tra due ufficiali che aveva appassionato la città, ed era accaduto l'anno del dramma.

Il Froitzheim, al quale si devono tutti questi diligenti rilievi, pensa che negli atti del processo della Leypold, oggi irreperibili, altri particolari — accolti dal Wagner nel suo dramma — si sarebbero potuti scovare: forse l'episodio della tabacchiera. Ma non è prudente seguirlo in tutte le ingegnose sue congetture. Resta certo che per la materia della sua tragedia l'autore della *Kindermörderin* non aveva in fondo bisogno di ricorrere a fonti letterarie.

---

(1) Froitzheim, p. 8-12.

Il fatto che nello stesso tempo del Goethe e del Wagner anche il Lenz, vissuto tra il 1771 e il '75 a Strasburgo e in quei pressi fece argomento d'una sua novella, *Zerbino*, e dei *Soldaten*, l'infanticidio, mentre un altro suo dramma, *Der Hofmeister*, narra d'una ragazza caduta, che per disperazione sta per annegarsi, prova che il movente di tutte queste composizioni poteva essere comune.

Per scorger bene la posizione del Goethe nella letteratura dell'infanticidio convien tener presente che la prima parte del *Faust* — e più che mai l'*Urfaust*, composto tra il 1770 e il 1775 — è il risultato d'una contaminazione della saga faustiana con la tragedia d'una infanticida — contaminazione che non sappiamo quando precisamente avvenuta. Forse il dramma di Gretchen s'aggiunse, mentre il poeta s'adoperava indarno di ordinare e di fondere la non agevole materia faustiana, come provano le poche scene slegate stese allora. Preso dal suo nuovo motivo, trattato allora da tutti, poeti e filosofi, egli fonde alla meglio le due favole e compie intanto solo la *Tragedia di Gretchen*, dove se il seduttore e il suo malefico consigliere avessero altri nomi, di un vero dramma faustiano resterebbe assai poco.

In nessun caso è lecito accettare senza attento esame l'accusa lanciata contro il Wagner, a

quasi quarant'anni di distanza, in un'autobiografia che lo stesso autore intitolò *Poesia e verità*. Oggi sappiamo quanta poesia il vegliardo, rivangando lontani ricordi, inserì nella verità dell'idillio di Sesenheim; è noto, per le buone prove recate dal Froitzheim, che del rifiuto della sua tesi di laurea da parte della Facoltà di Strasburgo il giovine Goethe (1) non giudicò con la sovrana disinvoltura che per quel « risibile » contrattempo ostentò tant'anni dopo il poeta già famoso; si è visto che nella satira in difesa del suo *Werther* mano e mente del poeta non erano rimaste estranee; ed è ben poco verisimile ch'egli, la sera della battaglia di Valmy — semibattaglia, di cui nessuno poteva il giorno stesso valutare la portata — abbia pronunciato le fatidiche parole, di cui si valse il Carducci chiudendo il *Ça ira*.

Ma sul piccolo Heinrich Wagner l'accusa del Goethe gettò una luce poco simpatica, e i suoi cento biografi s'abituarono, più o meno, a scor-

---

(1) Così la *Campagna in Francia*, dove ricorre il passo su Valmy, come *Aus meinem Leben* e gli altri scritti autobiografici del Goethe — compilazioni della tarda maturità — serbano tutti un carattere di *poesia e verità*. Il vegliardo guarda ormai fatti e figure come dal vertice d'un monte, e tutto scorge, aggruppa, trasforma secondo gli detta la lunga meravigliosa esperienza della sua vita.

gere nell'autore dell'*Infanticida* una figura un po' losca. Eppure, proprio grazie a questo dramma, egli ha ben diritto a vivere per forza propria, e non solo della luce riflessa che gli viene dall'imputazione goethiana.

Forse — pensa l'Arnold — ciò che più dispiacque al Goethe, e il dispetto gliene durava vivo oltre tre decenni, fu che il Wagner lo prevenisse publicando il suo dramma, quando egli meditava ancora la sua tragedia, che vide la luce appena quindici anni dopo (1). Lo stesso Erich Schmidt, messe a paragone le parti, dove i due drammi s'incontrano, conclude: « Se il Wagner non ha preso di più, stupisce che il Goethe ci tornasse su dopo tant'anni, quando nessuno più rammentava il suo antico compagno e il suo dramma » (2).

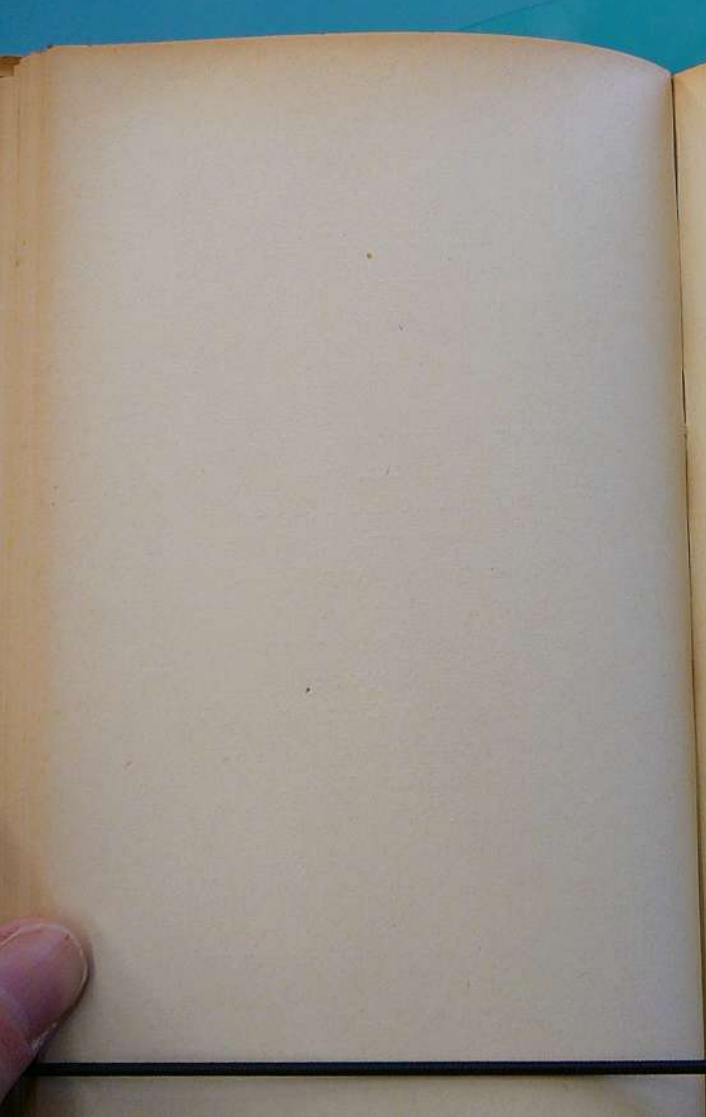
---

(1) Arnold, op. cit., p. 404.
(2) Dissert, op. cit. p. 50.

PERSONAGGI

MARTINO HUMBRECHT, macellaio.
MAMMA HUMBRECHT.
EVA HUMBRECHT, loro figliola.
LISETTA, loro serva.
IL PASTORE HUMBRECHT.
IL MAGGIORE LINDSTHAL.
IL TENENTE DE GRÖNINGSECK.
IL TENENTE HASENPOTH.
L'OSTESSA DELLA CROCE GIALLA.
MARIANNA, cameriera di locanda.
MARTA, lavandaia.
COMMISSARIO.

Due agenti
Cancelliere, Giurati: (personaggi che non parlano)

La scena è a Strasburgo, l'azione dura nove mesi.

ATTO PRIMO

(Una brutta stanza nella Locanda della « Croce Gialla ». Si vedrà durante l'atto come dev'essere arredata. Da un lato una porta che mette nella stanza attigua. Entra il tenente GRÖNINGSECK *conducendo per mano la* SIGNORA HUMBRECHT. EVA *sua figlia, dietro a loro. Le due donne sono in domino, il tenente in pelliccia di lupo. Tutti ancora mascherati).*

MARIANNA *(mette un lume sulla tavola, nell'andarsene).* — Hanno già comandato? *(Il tenente accenna di sì, la serva via).*

MAMMA HUMBRECHT *(levandosi la maschera).* — Signor capitano! lei m'è garante.

GRÖNINGSECK *(togliendosi pelliccia, maschera e cappello).* — Di tutto, cara signora, di tutto! Un bacio, piccina! Diritto di ballerino: *(toglie anche ad Eva la maschera)* non essere così provinciale. Un bacino, dico *(la bacia: alla mamma):* Ma non sono ancora capitano, e non mi lascio volentieri ingiuriare oltre il debito.

MAMMA HUMBRECHT. — Come comanda: *(inchinandosi)* ma lei m'è garante, signor maggiore.

GRÖNINGSECK. — Ma brava! di bene in meglio! Ah, ah, ah!

EVA. — Via, mamma, perchè tante cerimonie? *Maggiore* è ancora più di *capitano*. Tu non sai nulla di nulla. È già tutto un mese che il signor tenente sta da noi.

GRÖNINGSECK. — Un mese e tre giorni, bambina mia! ho contato ogni minuto.

EVA. — Guarda un po'! s'annoia tanto?

GRÖNINGSECK. — Non ancora! ma presto potrebbe essere, se tu...

EVA. — Tu! da quando tanta confidenza?

GRÖNINGSECK. — Sta buona, Evuccia, sta buona! oggi mi dovete compatire, creature, ho bevuto un bicchierino di troppo.

MAMMA HUMBRECHT. — Volevo dirle, signor tenente, lei mi garantisce che siamo in una casa per bene?

GRÖNINGSECK. — Che il diavolo mi scortichi vivo, signora, se qui non si raccoglie ogni giorno tutto ciò che si chiama *beau monde:* guardi solo che razza di mobilio in questa stanza!

MAMMA HUMBRECHT. — Per questo appunto.

GRÖNINGSECK. — Già, per questo appunto. Cioè le stanze buone son tutte occupate. O crede forse, *pardieu!* che il tenente de GRÖNINGSECK si lascerebbe mettere in una stalla come questa? Tre

sedie e una tavola che guai a toccarla! *(l'urta, la tavola si rovescia col lume, che si spenge).*

MAMMA HUMBRECHT. — Madonna! il lume, signor tenente, il lume!

GRÖNINGSECK *(scimmiottandola).* — Il lume! il lume! Se anche il diavolo se l'è preso, ce ne saranno altri. Dov'è il candeliere? *(cerca).*

EVA. — Ecco, l'ho già trovato.

GRÖNINGSECK. — Dove? dove?

EVA. — Qui, qui, dico! ma dove cerca? che fa?

MAMMA HUMBRECHT. — Che cos'è? che c'è?

GRÖNINGSECK. — Niente, niente! *(prende il candeliere, e va alla porta). Holà des flambeaux! (Una vecchia senza mostrarsi gli porge una candela, egli accende la sua).*

EVA *(si pulisce le mani col fazzoletto).* — Ah! mi sono insudiciata le mani col sego. *(Getta di nascosto un'occhiata minacciosa al tenente: egli sorride).*

MAMMA HUMBRECHT. — Se non è che questo.

GRÖNINGSECK *(rimette in piedi la tavola e vi posa il candeliere).* — Fu uno scherzo curioso, *ma foi!* proprio mentre parlo di questo cane storpio, ecco che la bestiaccia si rovescia. Ma per poco ci sarebbe sfuggito il meglio, *le diable m'emporte, c'est charmant! c'est divin!* guardate un po' l'affusto qui, mezzo letto, mezzo canapè; mi par quasi una branda rubata in qualche ospedale; ah, ah, ah! Scommetto che da sposa mamma Humbrecht non avrà avuto un

letto così bello! È vero che non c'è che il paglericcio *(lo pigia con la mano)*, ma ben imbottito, elastico!

MAMMA HUMBRECHT *(mezzo in collera)*. — Ma via, signor tenente! in presenza di mia figlia.

GRÖNINGSECK. — Devo baciarti, donna, e tu mi fai gli occhiacci, Eva? ancor uno per farle dispetto! Così, tutte le cose buone son tre. *(S'avvicina ad Eva, le porge la mano, la guarda fisso, le dice piano)* Fu il castigo per quel tuo *che fa?* così fuori di posto! *(Eva ride e gli dà la mano)*.

MAMMA HUMBRECHT *(durante la pantomima descritta)*. — Quel pazzerello è proprio un amore. Non si può andare in collera neanche a volere: ora qua ora là, come l'argento vivo.

MARIANNA *(entra)*. — Vogliono essere serviti?

GRÖNINGSECK. — Ma s'intende, *pardieu!* quanto prima e quanto più, tanto meglio!

MAMMA HUMBRECHT. — Vieni, Eva! bisogna che mi levi un po' il domino, sento tanto caldo al petto.

EVA. — Anch'io, mamma! *(prende alla cameriera la candela ed entra con la madre nella stanza accanto)*.

GRÖNINGSECK. — Tanto meglio! *(piano)* per me. *(grida loro dietro)* Posso far da cameriera? me n'intendo, e come!

MAMMA HUMBRECHT. — No, no! ci mancherebbe altro! Troppo lusso per noi una cameriera così.

EVA. — Si fa senza di lei, signor ufficiale! *(gli fa lima lima dietro le spalle della madre e chiude la porta).*

GRÖNINGSECK. — Che indiavolata combinazione t' ha portato qui, Mariannina? Non sei più in quel caffè lì al canto? quella certa stanzettina era tanto comoda.

MARIANNA. — Fai bene a parlarne tu stesso demonio, fai bene! e mi devi ancora il regalo di Natale, dàmmelo subito o ti tradisco.

GRÖNINGSECK. — Io, tuo debitore? ma se t' ho sempre dato il tuo tallerino ogni volta che...

MARIANNA. — Sì, proprio! e quante volte non te ne prestai io? e non ti rammenti, ubbriacone, il fracasso che hai fatto domenica avanti Natale, a mezzanotte, come se volessi prender d' assalto la casa, e io ti feci entrare di nascosto per la porta di dietro, e ti feci il tè, e tu mi vomitasti addosso e...

GRÖNINGSECK. — E che cosa ancora? frena quella tua linguaccia! eccoti sei lire, carogna. Ma devi farmi un piacere.

MARIANNA. — Tutto, tutto, tesoro mio! di'! parla! *(vuole accarezzarlo).*

GRÖNINGSECK *(la respinge).* — No, oggi questo è superfluo: quando il soldato ha focaccia, non mangia galletta.

MARIANNA. — Vedi un po' come sei difficile oggi, tesoro; ma poi tornerai e sarai ben contento.

GRÖNINGSECK. — Lo dico anch' io, scema! non

volevo mortificarti! guarda, quest'è una cartina, prendila, e quando domanderò il ponce, versa la polvere che c'è nel primo bicchiere pieno che metti sulla tavola.

MARIANNA. — All'inferno tu e la tua polvere, birba matricolata! vuoi farmi avvelenare la gente? credi che non abbia coscienza, cane d'inferno?

GRÖNINGSECK. — Mariannina, ascoltami! ascoltami, per Dio! se no... Non è veleno, è un innocuo sonnifero, se proprio vuoi sapere, e qui c'è per te ancora un bel tallero grande.

MARIANNA. — Quest'è un altro paio di maniche, da' qua. *(Allunga la mano, ma egli rimette in tasca la moneta).*

GRÖNINGSECK. — Ecco la polverina; fa le cose per benino! quando me ne vado, avrai il tallero grande.

MARIANNA. — Perchè non subito?

GRÖNINGSECK. — D'una bagascia non si può mai fidarsi.

MARIANNA *(andandosene)*. — E d'una birba neanche; e se non ci fossero i viziosi, le ragazze sarebbero tutte oneste. Avete proprio ragione di insultare; voi, prima ve lo fate il vostro dio, poi lo crocifiggete.

GRÖNINGSECK. — Tieni in freno la lingua, e fa' ciò che t'ho detto.

MARIANNA. — Ti servirò un corno, *(via)*.

GRÖNINGSECK. — Affar mio! La sarebbe curiosa, se non riescissi a menar per il naso la

vecchia *(a Eva che torna, seguita dalla madre).* Così, *ma chère*, così va bene, sei bella, sei molto bella, *le diable m'emporte*, sei proprio un bocconcino ghiotto, in quel vestito tanto leggero, affemmia, hai una bella figura, sai, così snella! tutto si disegna tanto bene!

Mamma Humbrecht. — E io, signor tenente, come sto? un orrore, non è vero?

Gröningseck *(senza guardarla).* — Magnificamente! quel *négligé* è una meraviglia.

Mamma Humbrecht. — Già, dice così, e pensa dio sa cosa; ci fosse almeno uno specchio!

Gröningseck *(ad Eva).* — Quei capelli in disordine ti stanno divinamente, tesoro! non mi sazierei di guardarti: le trecce così *scicche!* *(la bacia, e tenendole il braccio intorno alla vita la conduce alla tavola; siedono vicini).*

Mamma Humbrecht *(che intanto si guarda).* — Tu hai quasi ragione, Eva, avrei dovuto rimettermi il domino, vedo appena ora, con la lampada non me n'ero accorta, che la mia mantellina è forse troppo sudicia.

Eva. — Te l'avevo detto subito, ma allora tu non volevi ascoltarmi.

Gröningseck. — Ma va benissimo, creature, va benissimo! Mamma Humbrecht, va bene, dico.

Mamma Humbrecht. — E sia! quando lei è contento, *(gli si avvicina e giuoca con le spalline)*, pensavo, ecco, che sotto la maschera non si vede se è netto o sporco, e anche a metter

qualcosa di bianco, ti si sgualcisce lo stesso.

GRÖNINGSECK. — Una massaia modello, affemmia! *(Lascia andare la mano di Eva, afferra sua madre per la vita e la mette tra le sue ginocchia), très bonne ménagère!* e al ballo non ti sei stancata, donnina mia?

MAMMA HUMBRECHT. — Stancarsi dove c'è sempre da vedere! e sempre del nuovo! credo che sarei restata tutta la notte e tutto il giorno allo stesso posto senza mangiare e bere.

EVA. — Io no! il solo guardare non mi farebbe nessun piacere.

GRÖNINGSECK. — Tu preferisci aver parte, non è vero?

EVA *(innocente).* — Già!

MAMMA HUMBRECHT *(ride; per rider a suo agio si piega verso il petto del tenente, voltando le spalle ad Eva. Egli giuoca con la sua collana, essa gli stringe la mano e gliela bacia).* — Non ha capito: le perdoni la sua ingenuità. *(Rizzandosi).* Ma lei è ben malizioso, glielo dico io.

MARIANNA *(porta da mangiare, poi vino e bicchieri, mette in tavola e se ne va).*

GRÖNINGSECK. — *Allons fi!* Ai posti, signore mie! Ecco la colazione, all'assalto! *(siedono, egli serve).* Madama.

MAMMA HUMBRECHT. — Ma che *madama!* le ho detto tante volte che non voglio mi si dica *madama;* io non son altro che la mamma Humbrecht, ma pensi anche a sè.

EVA. — Cosa le salta in mente? che me ne faccio di tutta questa roba? *(vuol rimettere nel piatto di mezzo).*

MAMMA HUMBRECHT. — Lascia stare, tieni tutto! E quello che non puoi mangiare, metti in tasca: non è vero, signor tenente? pagare, bisogna pagare.

GRÖNINGSECK. — Verissimo, donnina mia! *(le dà un pizzicotto in una guancia e guarda Eva di nascosto). Ma foi,* lei ha giudizio per cento e trova rimedio a tutto. *Pardieu,* questo moscato è squisito! *(tocca il bicchiere).* Alla nostra salute! al tuo futuro marito, Evuccia!

MAMMA HUMBRECHT. — A quello c'è tempo; non ha che diciott' anni.

GRÖNINGSECK. — Già tre anni persi!

MAMMA HUMBRECHT. — E pensare che io n'avevo quasi ventiquattro, quando incontrai il mio Humbrecht, e tutte le mie compagne mi burlavano perchè sposavo così giovane.

GRÖNINGSECK. — Tempi gotici! Usanze gotiche! *(Tocca il bicchiere).* E ora si beve alla sua prima notte, mamma Humbrecht!

MAMMA HUMBRECHT *(ridicchiando).* — Ah! ah! lei vorrebbe, mi pare, farmi prendere una piccola sbornia! Niente, niente! non se ne fa nulla. Ma per onorare il mio buon marito, sia! bevo dunque alla... *(vuol alzarsi).*

GRÖNINGSECK *(glielo impedisce).* — Senza ceri-

monie! si vuota ancora una bottiglia, e ci si aggiunge un bicchierino di ponce.

Mamma Humbrecht. — Dio ci scampi e liberi! Sarebbe un brutto affare: no, no, ora se si contenta, ce n'andremo.

Gröningseck. — Andarcene? già adesso? o che ti gira, femmina? *(le cinge con un braccio il collo)*. Davvero che si farebbe una bella figura *(guarda l'orologio)*. Le due e mezzo appena! tutto il vicinato riderebbe di noi, se tornassimo dal ballo già alle due e mezzo. Neanche pensarci, cara signora! Prima di un'ora lei non si muove di qua, e solo per tornare al ballo, s'intende; ho preso contromarche.

Eva. — Ma sì, mamma, sì torniamo al ballo!

Mamma Humbrecht. — Pazienza! non voglio dir di no, perchè già volevo farti un piacere e poi il signor tenente è tanto gentile con noi, quel matto di tuo padre non ti lascia mai uscire.

Gröningseck. — Questo si chiama parlare: se i divertimenti son rari, bisogna almeno saperne godere; e poi oggi è l'ultimo giorno di carnevale: dunque. Suvvia, Evuccia, non sorseggiare, il bicchiere va vuotato tutto *(Eva lo vuota)*. Così va bene! e ti meriti un bacio! *(la bacia)*. *Holà! la maison! (Marianna apre la porta)*. Ponce! *(La cameriera via)*.

Eva. — Ma che specie di bevanda è il ponce, mamma?

Mamma Humbrecht. — Non so, dev'essere...

GRÖNINGSECK. — Come mai, Evuccia, non sai cos' è il ponce? non ne hai ancora bevuto? Ma voi, creature, vivete come i frati questuanti, diciott' anni oggi, oggi per la prima volta al ballo e non sapere cos' è il ponce? Un nettare, una cosa divina! *le diable m' emporte, s' il n' est pas vrai!* Se io fossi re di Francia, non saprei inventare bevanda più delicata del ponce; questo sarà sempre la mia bibita favorita, com' è vero... Ah *le voilà! (Marianna porta tre calici sopra un vassoio: egli li prende uno dopo l' altro; al primo ch' essa gli porge, domanda).* Proprio genuino?

MARIANNA *(con un profondo inchino).* — Per servirla. *(Di nascosto dalle altre gli dà un pizzicotto in un braccio, egli la guarda sdegnoso e le accenna con la mano d' andarsene: lei s' inchina di nuovo e se ne va soffocando a stento le risa).*

MAMMA HUMBRECHT *(annasa il bicchiere).* — Proprio quello che ci vorrebbe per me! salute! di questa roba non bevo goccio io! il profumo è così penetrante che il solo odore m' ubbriaca.

GRÖNINGSECK. — Ma è proprio il contrario, donnina mia, proprio il contrario; le do la mia *parola de maçon, parole d' officier*, oppure la mia come vuole, che io mi sono già ubbriacato due e tre volte in un dopo pranzo e col ponce ho sempre riacquistato gli spiriti.

EVA. — Lei sì; lei ci ha lo stomaco corazzato, ma io non sono abituata a nulla di forte.

GRÖNINGSECK. — Bene! allora m'arrendo: Evuccia beve quanto vuole, e del suo resto m'incarico io, ma la mamma lo vuota tutto; così si ristabiliscono le proporzioni. Allegri! all'armi! *(Porge a ciascuna il suo bicchiere, prende il suo, tocca, bevono).*

EVA *(sputa).* — Che roba! questo brucia lo stomaco.

MAMMA HUMBRECHT. — Bella maniera! si fa così con la grazia di Dio? *(continuando a bere).* A me mi piace molto, quasi come il rosolio.

GRÖNINGSECK. — Già, press'a poco! ben contento che le piaccia, donnina. Ma una cosa devi promettermi, Eva, se torniamo al ballo, promettermi che non ballerai l'*allemande* con nessun altro che con me; contraddanze quante vuoi.

MAMMA HUMBRECHT. — Non è vero che non sa niente? sapeva, e ha dimenticato.

GRÖNINGSECK. — Ma no! balla fin troppo bene, fa le sue figure, voltate, posizioni con *grace* infinita, un incanto addirittura, io non posso guardarla senz'esserne geloso in segreto.

MAMMA HUMBRECHT. — Lei fa per chiasso! è vero che tre inverni di seguito prese lezioni da *monsieur Sauveur.*

GRÖNINGSECK. — Da *monsieur Sauveur! pardieu!* allora non mi meraviglio più, ho studiato anch'io con lui: *c'est un excellent maître pour former une jeune personne!* alla sua salute! *(la Humbrecht e il tenente bevono)* ma, *comment diable*

siete capitate da *Sauveur?* Quello non tratta che conti e baroni.

EVA. — E furono appunto tre baroni e un ricco svizzero che stavano dal signor Schaffner accanto a noi, e perchè avevano bisogno di ballerine, invitarono anche me.

GRÖNINGSECK. — Che il diavolo mi porti se avevano cattivo gusto! Quanto sarà?

MAMMA HUMBRECHT *(sbadigliando)*. — Già cinque anni, direi.

EVA. — Sì, sì, cinque almeno, se non sei.

GRÖNINGSECK. — Senti, senti! a dodici anni i baroni t'avevano già messo gli occhi addosso.

EVA. — Mamma, mamma, spero bene che non t'addormenterai.

GRÖNINGSECK *(le passa una mano intorno al collo e con l'altra le mette il bicchiere alla bocca)*. — Ancora questo piccolo resto, mamma Humbrecht!

MAMMA HUMBRECHT *(respingendo il bicchiere)*. — Neanche una goccia più, *(egli mette giù il bicchiere)*. Non posso più tenere gli occhi ap... *(presa dal sonno posa la testa sul petto del tenente)*.

EVA. — Ma che cos'è mai ciò? *(balza in piedi tutta spaventata e scuote sua madre)*, mamma! cos'hai? senti? non senti? Giusto cielo! purchè non si ammali!

GRÖNINGSECK. — Sta tranquilla, Eva! è cosa

da nulla, tra un quarto d'ora è sveglia come prima. Effetti del ponce, non v'era abituata.

EVA *(la scuote di nuovo)*. — Mamma! mamma! ma è svenuta, o forse già morta?

GRÖNINGSECK. — Svenuta! Morta! Sciocchezze! sentite il polso, ha bevuto forse troppo avidamente, ecco tutto. Vieni, Evuccia, aiutami a portarla su quel letto, mi pesa troppo. *(Eva e Gröningseck la portano al letto e la mettono di traverso). Pardieu!* prima si rideva di quell'affusto, e ora siamo contenti d'averlo.

EVA *(tutta costernata)*. — Io proprio non so come sto! l'avessi già a casa!

GRÖNINGSECK *(siede accanto alla madre e attira a sè Eva)*. — Ma non far la bambina, *ma chère!* non è accaduto nulla, torneremo ancora in tempo al ballo. *(la guarda fisso)*. Eva, mi vuoi bene?

EVA. — Per amor del cielo, non mi guardi così; non sopporto quello sguardo.

GRÖNINGSECK. — Ma perchè no, pazzerella? *(le bacia la mano con passione ardente, e ad ogni bacio la fissa di nuovo)*.

EVA. — Per questo! non voglio. *(Egli vuole abbracciarla e baciarla, essa fugge verso la camera)*. Mamma! mamma! io son perduta.

GRÖNINGSECK *(correndole dietro)*. — Tu non mi sfuggirai! *(chiude la porta con violenza. Strepito di dentro. Entrano la vecchia ostessa e Marianna; fanno come se non sentissero niente; a poco a poco si fa silenzio)*.

Ostessa. — Sparecchia presto; guarda là come dorme quella vecchia marmotta.

Marianna. — Se m' aveste lasciato fare, so io chi dormirebbe ora! e si sarebbe potuto anche pigliare qualche cosa.

Ostessa. — Già, pigliare! con gli ufficiali non ce la può neanche il diavolo! L' anno passato uno del *corps royal* perdette qui un anello straccione, per poco quel birbante non mi porta via anche la pelle! voleva darmi fuoco alla casa, se la Cristina non finiva di trovarlo nel pagliericcio. All' inferno te e la tua voglia di rubare! non mi venire con questo! Che cos' è che metti in tasca? ehi, sgualdrina! che cosa metti? parlerai?

Marianna. — Zitto! una tabacchiera: si fa a metà, è di quella marmotta là.

Ostessa. — Proprio? e se fosse del tenente!

Marianna. — Ma no, vi dico, lo so.

Ostessa. — Spicciati, via! le bottiglie possono restare. Se domanda il conto, un luigi e mezzo *(via)*.

Marianna. — Benissimo, e mezzo per me che fa due. *(Finisce di sparecchiare e s' allontana in punta di piedi)*.

Eva *(esce precipitosamente dalla camera e corre dalla madre)*. — Madre! madre snaturata! dormi, dormi il sonno eterno! hanno fatto di tua figlia una... *(cade singhiozzando sul seno della madre; il tenente va un paio di volte su e giù per la stanza, finalmente si ferma davanti a lei)*.

GRÖNINGSECK. — Ma non volete proprio intender ragione, *mademoiselle?* volete compromettervi da voi, far sapere a tutto il mondo quello che è ora tra noi?

EVA *(si rizza, ma si copre il viso col fazzoletto)*. — Via, via! boia! Demonio in figura d'angelo!

GRÖNINGSECK. — Voi avete letto romanzi, pare? Sarebbe gran peccato, non foste diventata un'eroina voi stessa. *(torna a passeggiare)*.

EVA. — Ridi, seduttore infame, ridi! sì, io ho letto romanzi, li lessi per conoscere voi mostri e guardarmi dalle vostre insidie, e con tutto ciò! Dio! Dio! il tuo sonno non è naturale, mamma! adesso m'accorgo.

GRÖNINGSECK. — Ma per amor del cielo ritorna in te! tu non sei già la prima.

EVA. — Che tu hai sedotta? non sono, non sono la prima? Oh, dimmelo ancora una volta!

GRÖNINGSECK. — Non la prima, dico, fatta donna prima del matrimonio. Da questo momento tu sei mia; te lo giurai già là, in quella camera, e te lo ripeto qui per quanto ho di più sacro, te lo ripeto in ginocchio. Fra cinque mesi sarò maggiorenne, e allora ti conduco all'altare, e ti riconosco per mia davanti a tutti.

EVA. — Posso fidarmi di te dopo quello che è accaduto? Ma sì, devo, io sono spregevole come te, più spregevole ancora! non posso esserlo di più, nè cadere più in basso! *(asciugandosi le lagrime)*. Sta bene, signor tenente,

voglio credervi *(si alza)*. Alzatevi e ascoltate le mie condizioni. Cinque mesi, avete detto? bene! fino a quel giorno farò ogni sforzo perchè non mi si legga in fronte la mia vergogna: ma! è sul serio che avete giurato? siete ammutolito? Sì o no!

GRÖNINGSECK. — Sì, sì, Eva, com' è vero che ora sono qui!

EVA *(lo bacia, ma si stacca subito da lui appena egli le rende il bacio)*. — E ascolta allora! che questo bacio sia l' anello nuziale che scambiamo per il matrimonio. Ma da oggi in poi, finchè il prete non avrà detto il suo *amen*, da oggi in poi, state bene attento a ciò che dico, non osate toccarmi un dito; se no, vi riterrò uno spergiuro che mi tratta come una creatura, a cui non si deve più rispetto alcuno, di cui si può fare ciò che si vuole: e appena m' accorgessi di questo, racconto a mio padre o a mia madre, non importa a chi, al primo venuto, tutto quello che è successo, anche a costo di essere calpestata! M' avete inteso? perchè ve ne state lì come una statua; vi stupite di quel che ho detto? ora chiamate il vetturino.

GRÖNINGSECK. — Eva, io t' ammiro! in questo tono.

EVA. — Parla la virtù offesa: deve parlare così: sta in voi ora mostrare se avete detto la verità.

GRÖNINGSECK *(vorrebbe abbracciarla)*. — Angelo!

EVA *(ritraendosi)*. — Ti burli di me, traditore? Puoi chiamarmi angelo e non pensare al mio fallo e che son caduta per colpa tua?

(Il tenente Gröningseck via; cala la tela).

ATTO SECONDO

(Salottino in casa Humbrecht; arredo borghese; da una parte un clavicembalo. — MARTINO HUMBRECHT *siede tutto imbronciato in un canto, la testa appoggiata sulla mano: sua moglie lavora).*

MAMMA HUMBRECHT. — Io proprio non ti capisco, marito mio! tu non vorresti che la tua creatura godesse neanche il sole che l'illumina, meno ancora altri piaceri.

HUMBRECHT. — Hai ragione, moglie! hai sempre ragione!

MAMMA HUMBRECHT. — Che non è vero, forse? se ne sta lì con una faccia da venerdì santo: se due volte l'anno si mette il naso fuori dell'uscio, va subito per aria la casa.

HUMBRECHT. — Hai ragione, moglie! hai sempre ragione! ma faresti meglio a tener la lingua in freno; giuro che non m'allontanerò più da casa, e che vada pur tutto alla malora!

MAMMA HUMBRECHT. — Ma di' almeno perchè? tu non hai certo motivo di lagnarti di me; non

sono nè golosa, nè ubbriacona, non ti faccio nessun torto.

HUMBRECHT *(le ride sotto il naso).* — Oh! tu sei un modello di moglie; tutta la città lo sa; un vero peccato che tu non sia cattolica; col tempo potrebbero canonizzarti. Santa Madre Humbrecht, prega per noi! ah, ah, ah!

MAMMA HUMBRECHT. — Ridi finchè vuoi: io sono e resto quello che sono.

HUMBRECHT. — E chi dice di no? tu sei e resti per tutti i tempi una...

MAMMA HUMBRECHT. — Una, che cosa? fuori! se sai qualche cosa, fuori! mando forse a male la minima cosa? provamelo! non ho gli occhi dappertutto?

HUMBRECHT. — Ma non là, dove dovresti averli prima di tutto. Alla tua figliola lasci troppa libertà, ti dico e ti ripeto.

MAMMA HUMBRECHT. — E tu troppo poca; tante storie perchè è andata una volta al ballo; e che c'è di male? o che non ci va tant'altra brava gente?

HUMBRECHT. — Ma non son cose per la nostra classe, io sono arrivato onoratamente a cinquant'anni, non ho mai visto un ballo e pure vivo ancora. *(Entra il pastore Humbrecht).*

MAMMA HUMBRECHT. — Cugino, arrivate a proposito; oggi la mia figliola non prenderà lezione di pianoforte, e così potrete invece aiutarmi a far intender ragione a mio marito.

Pastore. — Per questo Lei certo non avrà bisogno di me. Ma, *(rassettandosi il collarino)*, posso sapere, se Eva è incomodata?

Humbrecht. — Punto, cugino, punto! Solo incomincia a vivere secondo la nuova moda, e fa di notte giorno e viceversa.

Pastore. — Questo vuol dire che dorme ancora?

Mamma Humbrecht. — Vi spiegherò io, cugino. Stanotte siamo state al ballo, la mia Eva ed io. Il signor tenente che sta di sopra non ci dava pace, per tutto il carnevale; ogni domenica insisteva che gli facessimo l' onore; ieri tornò ad invitarci, e perchè diceva ch' era l' ultimo ballo al quale gente come noi poteva andare, mentre, diceva, il *mardi gras* non ci vanno che i parrucchieri, non ci fu verso e...

Humbrecht. — E approfittando ch' io ero fuori per affari se n' andarono scodinzolando al ballo.

Mamma Humbrecht. — E c' è qualcosa di male, cugino?

Humbrecht. — Hai trovato quello che ci vuole! ma cosa sa un teologo di balli! se n' intende come d' ingrassare i maiali. Mi lascio appiccare se distingue le faggiole dalle ghiande.

Mamma Humbrecht. — Sta bene, ma i teologi girano dappertutto e sentono anche loro quello che è *mores:* dite senza riguardi, cugino, è proprio un grande peccato andar al ballo?

Pastore. — Per rispondere a questa sua do-

manda bisogno distinguere, egregia cugina! innanzi tutto l'andar al ballo in sè; e in secondo luogo si devono considerare diverse circostanze esteriori che vi sono o possono esservi connesse. — Per ciò che riguarda il primo punto io in principio non vedo peccato nell'andar al ballo; è un divertimento, e secondo la nuova teologia che è però in fondo anche la più antica e la più naturale, ogni divertimento è una specie di servizio divino.

HUMBRECHT. — Cugino! cugino! state bene attento che non si mandi al diavolo voi e tutte le tonache nere, se si dovesse introdurre questo novissimo servizio divino!

PASTORE. — Ma io dicevo soltanto che il divertirsi è una specie di servizio divino: questo però non esclude ancora tutte l'altre specie, e per conseguenza noi teologi non siamo ancora superflui. Però, mettendo da parte questo argomento, intorno al quale mi propongo di disserire meglio in altra occasione e darvi maggiori spiegazioni, vorrei con vostra licenza, signor cugino, farvene oggi solo una dimostrazione socratica e rivolgervi due sole domande; la prima: credete mai che tante oneste madri, tante brave donne, persone del miglior ceto, andrebbero al ballo o vi condurrebbero le loro figliole, se la coscienza dovesse far loro qualche rimprovero?

MAMMA HUMBRECHT. — Giustissimo, maestro, proprio così.

HUMBRECHT. — Per conto mio, ch'abbiano

pure la coscienza più grande d'una casa! che m'importa a me delle signore e di tutta la loro classe! ho una classe anch'io e ciascuno resti nella sua! E poi non ho mica detto che andare al ballo sia assolutamente una brutta cosa; ma è la mia gente che non dovrebbe andarvi, questo ho detto! facciano le loro piroette quelli per cui il ballo è fatto, chi glielo impedisce? gentiluomini e dame, le signorine e i loro cavalieri, tutta gente che per la troppa nobiltà non sa cosa fare del proprio tempo, per loro sarà un gran divertimento; chi ci ha nulla in contrario! ma mogli di artigiani, figliole di borghesi non ci mettano il naso; a nozze o ai festini, quando i garzoni s'affrancano, e a roba simile possono consumar scarpe finchè vogliono; ma non hanno bisogno d'arrischiare anche l'onore e il loro buon nome... che se poi un ufficialetto, tutto latte e miele, o qualche baroncino, che Dio n'abbia pietà! mena in luoghi simili una ragazza del nostro ceto, si può scommettere dieci contro una che non la riporta a casa come l'ha presa.

MAMMA HUMBRECHT. — Marito mio, diventi matto? non crederai, spero, che nostra figlia...

HUMBRECHT *(scimmiottandola)*. — *Non crederai, spero, che nostra figlia*, all'inferno le smorfie! io credo solo quello che so, ma se lo credessi! se! se! *(coi pugni stretti)*, per Dio! come saprei conciarvi tutti e due!

PASTORE. — Ma, cugino mio, non vorrete montare in furore per un atto che è in sè indifferente, compreso proprio tra quelli che secondo la casistica più rigorosa non possono essere ritenuti nè buoni nè cattivi.

HUMBRECHT. — Che son molti gli atti di questo genere nel vostro catechismo?

PASTORE. — Parecchi! e che tra questi sia anche il ballo, son così persuaso che vi confesserò — resti però tra noi, — ci andai una volta anch' io.

HUMBRECHT *(scattando in piedi furibondo)*. — Per questo fate dunque la questua due volte l'anno per il vostro convento alla porta delle chiese! *(andandosene)*. Addio, cugino! e che il diavolo mi porti se butto mai più un centesimo nel piatto! Addio! *(via)*.

MAMMA HUMBRECHT. — Avete fatto male, cugino, molto male e vi siete guastato con mio marito, ho paura, per lungo tempo.

PASTORE. — Ma, o che fa sul serio?

MAMMA HUMBRECHT. — Altro che! è un uomo d'altri tempi; non potete immaginarvi che croce ho con lui! Due anni fa al principio dell'inverno mancò poco non ci separassimo di letto e di mensa, Dio mi perdoni! perchè avevo cambiato la mia pelliccetta di martora, ereditata dalla sua nonna, per una pelliccetta moderna; e non sono che otto giorni che la mia Evuccia tenne a battesimo un bambino, ed egli volle ad ogni costo che mettesse la cuffia d'oro che nessuna porta più,

eccetto forse le figlie degli ortolani e dei tessitori. No! cugino mio, quelle cose era meglio pensarle soltanto, ma dirle, no!

PASTORE. — Se non ho rimorso d'aver fatto una cosa, posso ben parlarne. Con qualche eccezione, beninteso. Vieta per esempio il buon senso di spiattellare cose di questo genere ai miei superiori, che per impedirne l'abuso devono proibirle e senza quella paura non lo farebbero; del resto ne faccio tanto poco un mistero che ritengo anzi mio dovere di vedere e provare tutto per poterne giudicare io stesso. *(Il tenente Gröningseck entra in fretta e corre verso la signora Humbrecht; il maestro s'alza).*

GRÖNINGSECK. — Un vero *tête à tête!* ma brava, lo dirò al signor consorte, padrona, se non mi chiude subito la bocca.

MAMMA *(ridicchiando)*. — Faccia pure, mio marito lo sa, è andato via ora.

GRÖNINGSECK. — Davvero! *(canta)*. *Oh, la perla dei mariti!* la conosce la canzone? no? gliela voglio insegnare. Questo signore mi pare d'averlo visto altre volte.

MAMMA HUMBRECHT. — È un mio cugino: insegna il clavicembalo alla mia Eva.

GRÖNINGSECK *(con aria canzonatoria prende tabacco)*. — Senti, senti, il cugino, maestro di clavicembalo dunque!

PASTORE. — E suo servitore! *(il tenente prende la sedia del pastore e si mette a sedere*

vicinissimo alla Humbrecht: il pastore si prende un' altra sedia e siede dall' altra parte). Col vostro permesso, cugina.

GRÖNINGSECK. — Senza cerimonie! *pardieu!* ma se non m' inganno, questa era la vostra sedia, signor maestro di clavicembalo!

PASTORE. — Lo sono soltanto per gli amici, per far loro un piacere, e vi prego di non...

GRÖNINGSECK. — S' intende, s' intende! ma non volevo offendervi, signor abate!

MAMMA HUMBRECHT. — Ah, se sapesse, signor tenente, che po' po' di questione ho avuto con mio marito per il ballo di ieri, lei non se l' immagina!

GRÖNINGSECK. — *Comment?* per quel ballo? *c' est drôle!* sull' onor mio, è pazzesco addirittura!

MAMMA HUMBRECHT. — E pensi un po'! capitò proprio in quel momento il cugino, e io credevo che m' avrebbe aiutato a fargli intender ragione, ma fu proprio allora che andò sulle furie più che mai.

GRÖNINGSECK. — Mi dispiace, cose che capitano spesso ai signori teologi.

MAMMA HUMBRECHT. — Vede, tutto sarebbe andato bene; gliele aveva cantate chiare; ma nel calore della discussione gli scappa che era stato a un ballo anche lui, e mio marito allora non volle sentir altro. Vede, questo guastò tutto, solo questo!

Gröningseck. — Ma guarda un po'! anche il signor abate al ballo! questa non me la sarei immaginata, no, certamente!

Pastore. — E perchè no, signor mio?

Gröningseck. — Ma... per il suo abito.

Pastore. — Vi pare? a voi che volete essere un uomo di mondo questo pregiudizio sta molto male: se foste andato un po' più nell' interno della Francia, o foste stato alle corti ecclesiastiche della Germania, sapreste che prelati d'altissimo rango non rinunciano punto al diritto che hanno di godere d'ogni lecito svago sociale. Se nella nostra chiesa si cominciasse a pensare e ad agire con pari saviezza, ci sarebbero meno fanatici e la religione avrebbe meno schernitori.

Mamma Humbrecht. — Cugino! cugino!

Gröningseck. — Acciderba, che predica! *Ma foi*, il primo posto di precettore, di cui dispongo, sarà vostro.

Pastore. — Ne dubito. Il babbo, che dopo aver parlato con me anche solo un quarto d'ora, volesse affidarmi suo figlio, ha ancora da nascere.

Gröningseck. — Come mai! per poco non divento curioso.

Pastore. — Dite per celia!

Gröningseck. — Ma no, *parole d'honneur!* lo ripeto, m'avete fatto curioso di sentire le vostre ragioni.

Pastore. — Enumerarle qui tutte, su due piedi, non m'è possibile. In generale le mie

idee in fatto d'educazione troverebbero difficilmente plauso oggi.

MAMMA HUMBRECHT. — Eh, cugino! non sarete anche voi all'antica come mio marito?

PASTORE. — Al contrario. Moderno tanto da correr pericolo di guai serî.

GRÖNINGSECK. — Solo una piccola prova, una sola! ascolto tanto volentieri discorsi simili; si chiamano, credo, *paradossi*, non è vero?

PASTORE. — Io, per esempio, in quel critico momento, in cui il ragazzo si fa adolescente e comincia a sentire sè stesso e la ragione fisica della sua esistenza, un momento che per la virtù di tutti i giovinetti è una pietra d'inciampo, uno scoglio pericoloso...

MAMMA HUMBRECHT *(s'alza)*. — Quest'è roba troppo difficile per me, signori miei; vado un po' di là a tirar giù dal letto mia figlia. *(corre via)*.

PASTORE. — In quegli anni dunque io tratterei il mio alunno in modo affatto diverso dal consueto. Invece d'abbandonarlo nella sua ignoranza al caso, cosa che senza dubbio spinge sulla cattiva strada diciannove su venti, metterei ogni mia cura nel fargli sentire tutta la nobiltà, tutta la grandezza del suo compito.

GRÖNINGSECK. — È cosa che tanti hanno già proposto!

PASTORE. — Non basta! per ispirargli vita natural durante la più profonda ripugnanza

per tutti i trascorsi di quella specie, come gli Spartani per salvaguardare i giovani dal vizio dell' ubbriachezza davano in pascolo ai loro dileggi degli schiavi ubbriachi, accompagnerei io stesso il mio alunno nei posti dove il vizio è più sfrenato e più sfacciato: il contegno impudente, interessato, infame di meretrici venali dovrebbe certo esercitare sull' animo suo delicato, incorrotto, un' impressione che nessuna seduzione potrebbe mai cancellare.

GRÖNINGSECK. — Potete forse aver ragione: con tutto ciò la cura mi sembra maledettamente energica.

PASTORE. — Tanto più sicura. Tutti gli altri rimedi preventivi possono essere mandati all' aria da un bicchiere di vino, da un amico libertino, da un disgraziato momento. Ma per andare più che mai sicuro ho in serbo un' altra ricetta ancora.

GRÖNINGSECK. — Cioè?

PASTORE. — Un lazzaretto, un ospedale qualunque. Condurre il giovine, quand' abbia ben digerito la scena descritta e v' abbia riflettuto sopra, condurre il giovine, dico, nella dimora della desolazione, mettere vive davanti ai suoi occhi le orribili miserevoli conseguenze d' un unico fallo, d' un unico eccesso di questa specie: chi allora non sapesse frenarsi, dovrebbe non avere nè testa nè cuore.

GRÖNINGSECK. — Voi vi riscaldate, e questo mi piace: io odio tutto ciò che si chiama flemma;

perdonate se il mio contegno dianzi non fu conforme al vostro merito. Vorrei discorrere con voi ancora; datemi la mano! *(Il pastore gli porge con franca mossa la mano; entrano intanto Eva e sua madre).*

MAMMA HUMBRECHT. — Ma guarda un po'! mi piace! già così intimi?

GRÖNINGSECK. — Ora conosco suo cugino: prima il suo abito m'aveva prevenuto contro di lui. Buon giorno, signorina Eva.

PASTORE. — Avete riposato bene, cuginetta? *(Eva abbassa gli occhi arrossendo, s'inchina e siede al suo lavoro).* Gli occhi rossi? avete pianto?

MAMMA HUMBRECHT. — Ma no! sapete pure, cugino, chi va poco a cavallo,... è che non è avvezza a vegliare, questo è tutto.

GRÖNINGSECK. — Mi dispiacerebbe davvero se io, se il ballo...

EVA *(interrompendolo)*. — Troppo buono, signor tenente.

MAMMA HUMBRECHT. — Ma non essere così accigliata! non so proprio cos'ha oggi; se non fossi stata sempre con lei, se non sapessi che ha avuto tutto ciò che si può desiderare, dovrei pensare che le è accaduta Dio sa che disgrazia!

GRÖNINGSECK. — Se posso fare qualche cosa per ridonarle la calma, per distrarla, volevo dire, lo farò, signorina, con vero piacere.

Eva *(con sorriso forzato)*. — Vedrò, signor tenente, se sarà di parola.

Gröningseck. — Certissimo! *(guarda l'orologio)*. *Pardieu!* appena il tempo di correre alla rassegna.

Pastore. — L'accompagno: oggi non mi pare che la cuginetta abbia voglia di musica.

Eva. — No, oggi no! mi duole la testa.

(Il maestro e il tenente escono).

Mamma Humbrecht. — Figliola! figliola! per amor del cielo, non ti lasciar prender tanto dalla malinconia, quando torna tuo padre, tu sai com'è, se ti vede così abbattuta, ricomincia la musica.

Eva. — Hai un bel dire! *(con un profondo sospiro)*, se tu non ti fossi addormentata! non...

Mamma Humbrecht. — Avanti! che cosa *non?*

Eva. — Non saresti più sveglia di me, o io forse sveglia come te.

Mamma Humbrecht. — Bambina! Che cosa può aver fatto quel poco di sonno? Non hai detto tu stessa che non avevo dormito molto?

Eva. — No, non molto: eppure più che...

Mamma Humbrecht. — Presto perdo le staffe: o che devo tirarti fuori le parole con le tenaglie? *(canzonandola) no, non molto, eppure più* più di che?

Eva. — Ma più di me! non è forse vero?

Mamma Humbrecht. — Credevo che saltasse fuori Dio sa cosa! Guarda, Eva! fallo per compiacere tua madre, e non mostrar una faccia

così scura: tuo padre crede, mi fece capire, ch' io sia andata al ballo più per me che per te; se ti trova così abbattuta, mi tocca a me sola mandar giù tutto. Non è vero, Eva, che lo farai per amor mio, se anche non ne hai voglia?

EVA. — Farò quel che potrò.

MAMMA HUMBRECHT. — Diavolo! non sai tu dove sia andata la mia tabacchiera?

EVA. — No! quella d' argento coi cerchi d' oro?

MAMMA HUMBRECHT. — Sì, quella; tuo padre me la diede quando s' era fidanzati: se mi dessero non so cosa, io...

EVA. — La mattina te la vidi ancora in mano.

MAMMA HUMBRECHT. — Dio! se l' avessi smarrita! corro di là a frugare di nuovo dappertutto: se non la trovo, subito dopo desinare denunzio la perdita. *(Corre via)*.

EVA. — Povera mamma! si dispera per una tabacchiera! Fosse questa la perdita maggiore! Fatale istante! Disgraziato ballo! In che abisso sono caduta! Son di peso a me stessa! Se non era per vergogna della serva, mi sarei strappata le treccie quando mi pettinavo. Ah, se potessi non vedere nessuno, e che nessuno mi guardasse negli occhi! Se non fosse la speranza, l' unica speranza! egli me lo giurò due, tre volte! Calma, calma, cuor mio! *(spaventata)* Dio! sento mio padre; ogni sua parola sarà per me una pugnalata! Come tempesta! Povera me! che

avesse già scoperto il mio fallo? *(volge altrove la faccia e la nasconde tra le mani).*

HUMBRECHT *(a sua moglie ch' entra con lui).* — Canaglia! maledetta sgualdrina! La voglio sull' istante fuori di casa: hai sentito, moglie? sull' istante; dico. Non potrei mandar giù un boccone in pace finchè quella bagascia è sotto lo stesso mio tetto. Glielo dici presto o no? se glielo dico io stesso, non son sicuro di non farla ruzzolare dalla scala con la testa all' ingiù.

EVA. — Dio, Dio! parla di me!

MAMMA HUMBRECHT. — Ma dimmi prima, devo pur darle una ragione, tu non hai avuto ancora da lamentarti di lei in tutto questo tempo.

HUMBRECHT. — Una ragione? E dovrei darla io a te? Vergognati di essere una così cattiva padrona, di non saper tener miglior ordine! perchè è una sgualdrina, una bagascia! eccoti la ragione.

EVA *(balzando in piedi).* — Io non reggo più! *(cadendo d' improvviso ai piedi di suo padre che non l' ha ancora veduta).* Babbo! babbo mio! Perdono *(ammutolisce e abbassa la testa).*

MAMMA HUMBRECHT *(afferrandola per il braccio).* — Ma, creatura, cos' hai? sogni? Alzati, via! Mi par quasi creda che tu sia così infuriato con lei.

HUMBRECHT. — Oh che stupida! mi ha proprio spaventato, cader qui come un sacco davanti a me: alzati! alzati! *(l' aiuta ad alzarsi).* Non posso soffrire le smorfie, questo tu lo sai. Sì, m' ero

proposto di lavarti la testa, come va, ma, è proprio come se non avessi più un bricciolo di fiele in corpo, lo spavento, credo, ha cancellato tutto. E che? non mi ringrazi neanche per la mia bontà? Questa volta te la passo. Ma se dovesse succedere un'altra volta, che Dio mi fulmini! anche solo una volta, ti fracasso tutte le costole perchè non ti venga la voglia d'un'altra replica.

EVA. — Te lo giuro, babbo, avessi ancora a farlo, certo non lo farei.

HUMBRECHT. — No? non lo faresti? così mi piaci, Eva! Benedetto: ti penti dunque? vien qua, voglio ricompensarti con un bacio. E che! ti fai rossa quando tuo padre ti bacia? saresti già così corrotta? ma io dimentico che la signorina è stata al ballo; d'ora innanzi te ne starai a casa; il ballo resterà ballo, senza...

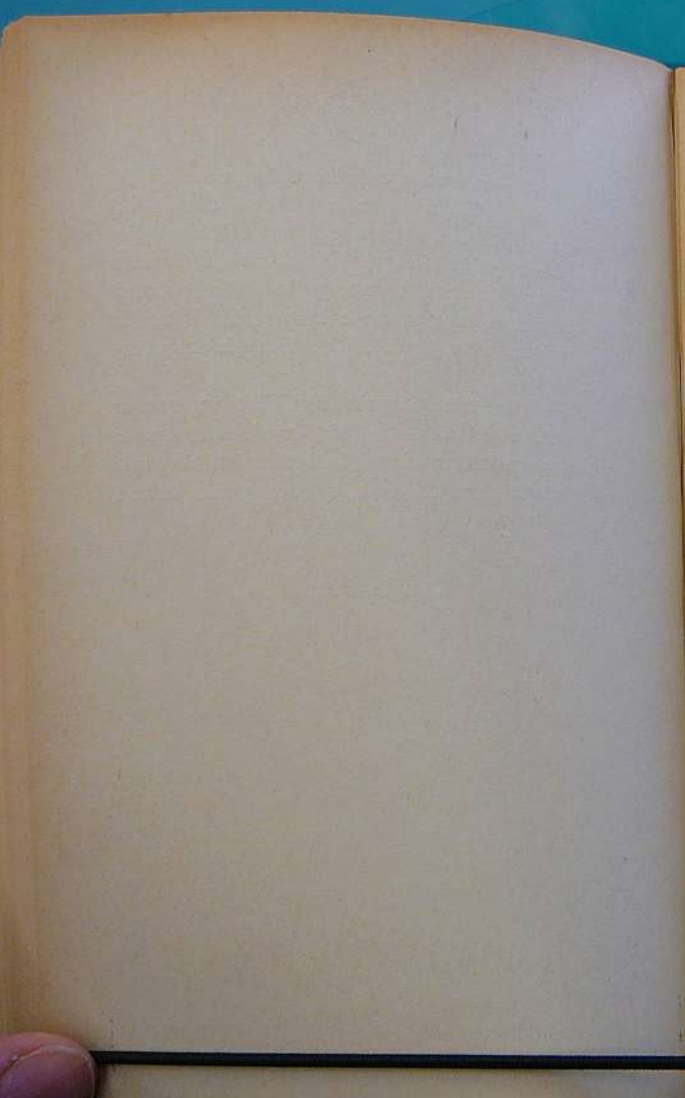
EVA. — Signorina!

MAMMA HUMBRECHT. — Ma non essere così duro con lei, vedi come trema.

HUMBRECHT *(prendendo Eva per mano)*. — Questa parola *signorina* t'ha colpita, figliola mia? mi fa piacere! non bisogna mai voler essere di più di quello che si è. Giusto, moglie! con questi discorsi mi scordavo il più: sappi, dunque, giacchè devo dirtelo io, quella bella signorina là dietro è in tresca con un sergente, la mamma lo sa e lascia correre: tutti i vicini sono scandalizzati. È ora via! da' loro la disdetta: ora sai perchè. Preferirei che mi restasse vuoto tutto quel quar-

tiere, lasciarlo per sempre in balìa dei topi, sorci e pipistrelli piuttosto che tenervi dentro canaglia simile. Non soffrirei in casa un' ora di più la mia propria figlia, se arrivasse a tanto. *(La moglie esce, egli le grida dietro)*. Che facciano fagotto ancora prima di sera, se no, getto tutto io fuori della finestra e la giovane e la vecchia dietro la roba! *(calmo alla figlia)*. Tu, Eva, fa apparecchiare. *(via)*.

EVA. — La sua propria figliola! in queste poche parole è tutta la mia condanna! quale tesoro una buona coscienza! *(battendosi il petto mentre s' allontana)*. Persa quella, perso tutto! *(via)*.

Cala la tela

ATTO TERZO

(Stanza del tenente Gröningseck in casa Humbrecht; accanto uno stanzino: IL TENENTE HASENPOTH *in piedi davanti lo specchio, fischia;* GRÖNINGSECK *siede pensoso in una poltrona).*

HASENPOTH *(si stacca dallo specchio).* — Ma manda dunque al diavolo tutte le ubbie, Gröningseck! Vieni, il tempo è bello, si prende un legno e si va al Wasserzoll.

GRÖNINGSECK. — Vai solo! io preferisco restare a casa.

HASENPOTH. — Sempre casa e casa! come non ti viene a noia? In tutta l'estate non sei mai uscito fuori porta, se non dovevi con la tua compagnia. Questa vita di certosino sarebbe proprio per me! meglio dieci volte una palla nel cervello!

GRÖNINGSECK. — Ognuno secondo il suo gusto.

HASENPOTH. — Sta bene! ma la malinconia non era nelle tue abitudini: appena da quattro

o cinque mesi, dall'ultimo carnevale, vedi che non ti perdo di vista! ti sei dato a questa vita da cappuccino. E perchè? è quello che vorrei sapere, ne vedessi anche una sola ragione! Sei innamorato? Senti la nostalgia?

GRÖNINGSECK. — Nostalgia! Sei matto?

HASENPOTH. — Una delle due! se non è questa, sarà la prima. Eppure, pensandoci bene, neanche questo non è possibile, non saprei di chi. In tutto questo lunghissimo tempo non credo che tu abbia discorso con tre femmine. Una volta al mese, perchè devi, fai la tua visita al comandante, e lì, dopo il tuo bravo inchino, te ne stai lontano come Nicodemo. Portarti altrove non è possibile. Se non sapessi con tutta certezza che hai avuto la Humbrecht, direi...

GRÖNINGSECK *(scattando)*. — Avuto? io? Chi lo dice?

HASENPOTH. — Piano, caro Gröningseck! piano! Si parla qui tra noi, da amici. O mi ritieni forse un bambino, a cui si dà ad intendere ciò che si vuole?

GRÖNINGSECK. — Non t'ho assicurato tante volte del contrario?

HASENPOTH *(ride)*. — Bella prova! Ma è ben curioso che a me che dal mio stanzino diressi tutto l'assedio, tu non voglia confessare in tutta amicizia la tua conquista!

GRÖNINGSECK. — Io non ho niente da confessare!

Hasenpoth. — Ti scaldi e così mi provi il contrario; e poi, parliamoci francamente, come puoi pretendere da me che io la ritenga una vestale? Alle due di notte lasciaste il ballo alla chetichella, e appena dopo le cinque sentii fermarsi qui la carrozza.

Gröningseck *(molto serio)*. — Parliamo d' altro: in cortesia.

Hasenpoth. — E quel sonnifero che ti feci avere! se non ne hai fatto uso, perchè non potei mai ancora riaverlo?

Gröningseck. — Perchè, perchè, l' ho imbucato, smarrito, buttato al diavolo. Alle corte, tenente Hasenpoth, non una parola di più, se si deve restar amici.

Hasenpoth. — Scommetto che tu saresti anche in grado di spezzare una lancia per lei, e fare per lei il Don Chisciotte?

Gröningseck. — Possibile, signor mio!

Hasenpoth. — Ma non con me! il tuo conterraneo! il tuo *compagnon de débauche?* ascoltami, amico! spero bene che non avrai spinto la tua pazzia fino a innamorarti sul serio della ragazza; questo, che il diavolo mi porti! sarebbe contro ogni *esprit de corps*. Ma la tua intimità per tutto questo tempo con quel loro cugino, il pretino, mi conferma o quasi in questa idea. È così? bene! allora non ti mancheranno mezzi di averne presto abbastanza, vivi sotto lo

stesso tetto, o se qui non va, devo procurarti occasione altrove? le trovo io le vie.

GRÖNINGSECK. — Come Satana! lo so.

HASENPOTH. — Almeno n'hai avuto la prova. A te quella polverina non sarebbe mai venuta in mente.

GRÖNINGSECK. — E dàgli con la polverina! Maledetta polverina! vorrei non aver mai visto nè te nè questa casa. Vorrei mi si fosse cambiata in tasca in veleno, e io ne fossi crepato al solo toccarla!

HASENPOTH. — O che discorsi son questi? Hai dei rimorsi? ma allora hai pure...

GRÖNINGSECK. — Sì, sì, per tutti i diavoli! ho seguito i tuoi dannati consigli, seguito appuntino! e se proprio ci tieni a saperlo, ho profanato un angelo e fatto di me stesso un mostro.

HASENPOTH. — Storie, amico, storie! ragazzate! chiacchiere di preti! Tu hai raggiunto il tuo scopo, e sta bene, puoi essere contento.

GRÖNINGSECK. — Già. Se fosse una delle solite creature, buone solo a farne il nostro giocattolo e a nient'altro! Ma non è di quelle: avresti dovuto vederla, sentirla; in quel momento, nel momento critico che segue subito il godimento, quando la più grande bellezza ci ripugna, avresti dovuto vederla: com'era grande nel suo languore! tutta virtù anche dopo che io le avevo rivelato il vizio! e io, quanto meschino! quanto, ah! non voglio, non voglio ricordare.

HASENPOTH. — Ti commuovi così facilmente alle smorfie? Povero sciocco!

GRÖNINGSECK. — Smorfie? Credi forse che non sappia distinguere le smorfie dalla verità! cerca le smorfie tra le damine cariche di biacca, tra le bambole imbellettate e inverniciate, putridi cadaveri, ma non nella semplice natura.

HASENPOTH. — Semplice o no! la femmina resta femmina! e anche la meno esperta resta per noi in questo riguardo un indovinello. Ho trovato poche donne che non desiderassero ardentissimamente d'essere conquistate e ho ancora da incontrare quella che non abbia sparso lagrime di coccodrillo dopo la resa. È la loro maniera!

GRÖNINGSECK *(con furore represso)*. — Feccia di libertino! Ringrazia la mia cattiva coscienza, se t'ascolto con tanta pazienza, è questo che fa di me un poltrone, un vigliacco, eppure non garantisco di restar così per molto: quand'io non abbia più calma abbastanza da essere coraggioso per riflessione, il furore può farmi uscir di cervello, m'intendete?

HASENPOTH. — Meglio almeno che tu non intenda me, stai certo! ma io parlavo solo di femmine che io...

GRÖNINGSECK. — Ah! delle femmine leggere che cinquanta sulla bilancia più sensibile della coscienza pesano appena un'oncia! Ma voi dovete sapere, signor tenente...

HASENPOTH. — Se parliamo sul serio, si può

far a meno del *voi:* mi pare un po' curioso.

GRÖNINGSECK. — E sia! ma ricordati, Hasenpoth! per l'ultima volta il *tu*, se inganni la mia attesa. È vero che a una donna di senno può e deve importar ben poco quello che tu e i pari tuoi pensino di lei; la vostra lode è marchio d'infamia e nel vostro biasimo c'è intima grandezza... ma a me importa che tu conosca finalmente la ragazza, di cui le tue labbra impure pronunciarono il nome dianzi, no! non una parola! prima ascoltami, perchè tu finalmente la conosca: sappi dunque...

HASENPOTH. — C'è qualcuno!

GRÖNINGSECK. — Il pastore! lo conosco al passo. Non una parola per carità! Nessuno, nè lui nè altri sa ancora nulla. *(Entra il pastore)*. Bravo, signor pastore, bravo. Quando fa visita ai suoi parenti, non mi dimentica mai.

PASTORE. — Certo che no, Lei lo sa bene. Se non la vedo un giorno o due, mi par che mi manchi qualche cosa.

GRÖNINGSECK. — Per questo le voglio bene. Come stanno qua sotto?

PASTORE. — Lo domanda a me, e abita in casa?

HASENPOTH. — Ben risposto! Chiedere dei propri casigliani a chi vien da fuori, questo a Londra o a Parigi può stare, ma qui! Se il signor tenente non fosse un orso e non avesse dimenticato tutte le regole del galateo, darebbe una capatina egli stesso, e...

GRÖNINGSECK. — E se avessi poi le mie ragioni! Già, lo chiedo a lei, perchè come cugino lei è di casa più di me. Per quanto il mio proprietario sia in fondo un buon uomo, noi non siamo fatti l' uno per l' altro. Lui ha le sue idee, lei già lo sa; e anch' io son di temperamento caldo: a lungo andare un accordo non sarebbe possibile.

PASTORE. — Ma allora aspetti il momento che non è in casa; le mie cugine...

GRÖNINGSECK. — Meritano ogni stima e simpatia! specialmente Eva, ma appunto per questo non voglio causar loro dispiaceri: da carnevale ad oggi sarò stato giù quattro, cinque volte; per disgrazia egli un paio di volte non c' era, e fu un casa del diavolo!

PASTORE *(ride)*. — Certissimamente non le perdona ancora d' aver condotto a quel ballo le sue donne. Come non perdona a me.

GRÖNINGSECK. — Ha visto la cuginetta?

PASTORE. — No, da ben quindici giorni, credo. Se ne sta sempre chiusa nella sua stanza, la melanconia finirà col consumarla; io non riesco a capirla; ogni preghiera è inutile! è questo che fa suo padre ancora più insofferente.

GRÖNINGSECK. — Giusto cielo! io! io!

PASTORE. — Lei sente e soffre con noi, vuol dire? già, so come il suo cuore è sensibile!

GRÖNINGSECK. — Già, questo appunto, maestro!

m'ha tolto le parole di bocca: sensibile, sì! questo mio cuore, tanto!

HASENPOTH *(che ha accompagnato fischiando i loro discorsi, piano a Gröningseck).* — Tanto che finirai col tradirti senz'altro. *(al maestro).* Quant'è che la ragazza è in questo stato d'animo?

PASTORE. — Dirlo esattamente non è possibile; la cosa venne a poco a poco, ma la si fa ogni giorno più seria. *I Pensieri notturni* di Young, nella traduzione francese, sono ora la sua lettura favorita.

HASENPOTH. — Che Dio abbia misericordia di lei! Se io dovessi leggerne una sola pagina, sarei capace di fare l'inglese e d'appiccarmi alla mia giarrettiera.

GRÖNINGSECK *(beffardo).* — Tu! ma, mio caro pastore! per quante bellezze abbia il libro del Young per un'anima calma, serena, contenta di sè e di tutto ciò che vive intorno a lei, tanto poco quella lettura conviene, e lei lo sente meglio di me, a un cuore stanco, disgustato, abbattuto, senza di che non v'è malinconia: e non dovrebbe lei come amico...

PASTORE. — Portarglielo via? L'avevo già fatto, perchè in questo la penso proprio come lei: ma essa tanto pianse e pregò, pareva volesse morire di cordoglio e di tedio, insomma fui contento di restituirglielo.

GRÖNINGSECK. — Dio! Dio! che non si trovi una strada! compiango dal profondo del cuore

quella povera creatura! come sarebbe, se... già! a che servirà? è il tempo che deve fare il più. Però si potrebbe provare! sarebbe un' attenzione che non può dispiacerle anche se non conduce a nulla... Appena la trova sola, maestro, vorrebbe? le dica da parte mia che m' interesso tanto alla sua salute, che ho chiesto di lei con ogni premura, chiesto a lei, e che desidero di saperla quanto prima di nuovo allegra e serena: e che può contare *(s' interrompe)*, già, pare una frase vuota, ma viene proprio dal cuore, e che conti interamente su di me, se ora o col tempo potrò fare, fare qualche cosa per lei: le dica questo, vuole, caro pastore? proprio così! piuttosto una parola di più che di meno.

PASTORE. — Ben volentieri, signor tenente! e la ringrazio del suo interesse: ma lei quasi mi fa...

HASENPOTH. — Venire delle idee curiose? Ma no, signor maestro! gli farebbe torto; il suo cuore è più freddo del gelo, eppure così tenero quando vede o anche solo sente ch' uno soffre, ch' io ancora adesso non capisco come gli sia venuto in mente di farsi soldato. Quando poi è in giuoco una donna...

GRÖNINGSECK. — Perdio! non la finisci più! Dunque mi raccomando! si tratta di una cortesia e nulla più.

IL MAGGIORE LINDSTHAL *(entrando)*. — Licenza!

licenza! Tenente Gröningseck! è arrivata la vostra licenza, e ve la porto.

HASENPOTH. — Licenza? Hai chiesto una licenza tu?

PASTORE. — Vuol dunque lasciarci?

GRÖNINGSECK. — Doppiamente benvenuto, signor maggiore! *(al pastore)*. Vado a casa mia solo per poco tempo.

HASENPOTH. — Ma quando mai l'hai domandata questa licenza? E io non ne so nulla!

GRÖNINGSECK. — Gran delitto in verità! All'ultima rassegna generale la chiesi io stesso all'ispettore.

MAGGIORE. — E io scrissi ancora al ministro e non faccio per vantarmi, ma il *congé* con la sua brava firma l'ho proprio in tasca. *Preuve de cela!* eccolo! *(consegna un foglio a Gröningseck)*.

GRÖNINGSECK. — Vi sono riconoscente del servizio d'amico che...

MAGGIORE. — Se è un servizio d'amico, come io intendo, e se l'accettate per tale, non c'è bisogno di ringraziamenti; si ringrazia d'un'elemosina.

GRÖNINGSECK. — La vostra grande bontà mi confonde.

MAGGIORE. — Ta, ta, ta; un'altra stupida parola che non ho mai potuto soffrire: c o n f o n d e r e! Un volgare furfante, a cui si getta in faccia

della canaglia, quello si confonde, non un galantuomo.

PASTORE *(piano a Hasenpoth)*. — Curioso tipo! il suo buon umore mi piace.

HASENPOTH. — Il migliore o, se vuole, il più matto di tutto il reggimento.

MAGGIORE. — Smettiamo parole così insulse, signori miei! e a farlo subito costa poca fatica, quando invece un falso uso abbia messo radice, si suda quattro camice a liberarsene! A proposito, oggi nella trattoria dove mangio ho assistito a una scena impagabile: il diavolo mi porti! preferirei quasi di non esserci stato; forse ne avete già sentito? *(Gröningseck e Hasenpoth si guardano e scuotono la testa)*. No? mi stupisco; cose simili si diffondono di solito in un baleno: tanto meglio! e allora sentirete la pura verità, la verità genuina, perchè ho assistito io stesso a tutta la scena e che il diavolo mi squarti vivo se aggiungo o tolgo una parola... Ieri dopo pranzo, mentre al Caffè Specchi bevevo il mio bicchierino per la digestione vedo presso la finestra che dà sulla corte due ufficiali, Lionnais e Anhalt, che giocavano a picchetto: giuoco maledettamente serio, vi assicuro; a tre lire la partita e tutti gli *honneurs* pagati; è il mio giuoco favorito; io mi sedetti dietro al tenente Anhalt che perdeva disperatamente e stetti un po' a guardare; in vita mia non vidi giocare con tanta disdetta, tutti i momenti piovevano i sessanta,

i novanta, un' ira di Dio! i suoi bei talleri volavano ch' era un piacere. Arriva intanto lo svizzero, il tenente Wallroth von Salis, si pianta dietro l' altro giocatore in faccia a me, guarda tre, quattro partite, si fa rosso, poi di nuovo pallido in viso; io pensavo che fosse *moitié* col mio uomo e che gli cocesse la perdita: improvvisamente, sa Dio come sia arrivato a scoprire la cosa, s' avventa sul cumulo di monete che Lionnais aveva davanti a sè, spinge tutto, monete grandi e piccole, verso l' Anhalt e gli fa: « tenente, questo denaro è vostro! qui si bara, e voi siete la *dupe* del giuoco: questo signore ha intrufolato gli assi nel mazzo tre volte di seguito: l' ho visto coi miei occhi », non aveva finito di parlare, sentite questa, che l' altro, Lionnais, gli somministra uno schiaffo così solenne che ne risona tutta la stanza. Volevano subito metter mano alla spada, ma ne furono impediti dal trattore e dalla sua gente. Noi si era tutti lì come fulminati. Finalmente il cavaliere d' industria se la svignò senza che ce n' accorgessimo, e un momento dopo se n' andò anche il bravo svizzero. Felice ritorno! pensai così tra me, certo uno dei due ci lascia la pelle. Ma no, *pardieu!* Wallroth corre invece dal comandante, denunzia tutta la cosa e così l' altro un' ora dopo fila in prigione. Radiato ed espulso ignominiosamente dal reggimento è il meno che gli potrà toccare.

GRÖNINGSECK. — La canaglia se lo merita! e Wallroth?

MAGGIORE. — *Bon gré mal gré* dovrà andarsene anche lui.

PASTORE. — Come mai, signor maggiore! o non ha forse agito da persona per bene?

MAGGIORE. — Sì e no! Lei non può capire la cosa. Da persona veramente per bene egli non avrebbe dovuto correre dal comandante, ma guardare in faccia egli stesso il suo uomo. Sentite ora il resto: oggi a mezzogiorno, mentre tredici o quattordici di noi sedevano già a tavola, arriva Wallroth, come al solito; e appena entra in sala, il suo vicino gli capovolge il piatto. Egli finge di non capire, siede, e lo rimette di nuovo a posto. Allora uno dopo l' altro, come se si fossero passata la parola, s' alzano tutti ed escono di sala: finalmente me n' andai anch' io, e, avreste dovuto vedere la smorfia che fece: vorrei averla dipinta! Là si poteva vedere che stupida faccia ha quando uno è confuso.

PASTORE. — Quel povero diavolo mi fa compassione.

MAGGIORE. — Anche a me, ma! capisce ora, signore, perchè dovrà lasciare il servizio? prima avrebbe avuto da fare solo con uno, ora se n' è tirati addosso quattordici, e se vuol restare, deve battersi con tutti.

HASENPOTH. — Naturale! perchè è stato offeso da tutti!

PASTORE. — Ma, i duelli sono vietati!

MAGGIORE. — Vietati? Pah! il divieto per noi non conta! per nessun soldato!

PASTORE. — Permetta, signor maggiore, ma non sono anche loro cittadini dello stato, sudditi del re, come tutti gli altri? e i nostri re all'atto dell'incoronazione non giurano di non perdonare, senza eccezione, a nessun duellante?

MAGGIORE. — Sì, sarà così, sarà tutto vero! e anch'io ho ferma fiducia che nessun bravo ufficiale si batterà con l'intenzione d'offendere il suo re o trasgredire i suoi comandi: ma se non si vuole che ogni farabutto si faccia giuoco di noi; se in società, a tavola o in servizio non si vuol esporsi a ingiurie tutti i giorni, come se n'è avuto esempio oggi in Wallroth, bisogna...

PASTORE. — Trasgredire la legge?

GRÖNINGSECK. — Non si può fare altrimenti, mio caro signore! Lei si stupisce? anch'io pensavo un giorno come Lei. Noi ufficiali, appena offesi, a torto o a ragione, non abbiamo che due vie: arrischiare la vita o l'onore.

PASTORE. — Ma questa è una contraddizione: come! per essere uomo d'onore, un galantuomo deve correr il pericolo d'offrire la propria testa al carnefice: è inaudito!

MAGGIORE. — Niente affatto! meglio perder la vita che l'onore. Non il patibolo, ma il delitto disonora, e un delitto, a cui si è costretti, non è più un delitto. Se io fossi nei panni di Wallroth,

piuttosto che tollerare una situazione di questo genere, mi batterei con tutta la guarnigione; con uno dopo l'altro, s'intende. E s'egli oggi ancora mi chiedesse soddisfazione, l'avrebbe, anche se ci fossero vicino mille patiboli e mille forche. Se lei, signor maestro, sa togliere tutte le contraddizioni, raddrizzare tutto ciò ch'è storto, faccia! la loderò. *A l'honneur*, signori! Ci si vede ancora prima della partenza, Gröningseck?

GRÖNINGSECK. — S' intende.

MAGGIORE *(per uscire)*. — Dunque senz' addio per ora! *(via; Gröningseck l'accompagna fino alla porta)*.

PASTORE. — Il signor maggiore parla...

HASENPOTH. — Come deve parlare un soldato, e Lei come deve parlare un uomo della sua condizione: tutt'e due possono aver ragione alla loro maniera.

GRÖNINGSECK *(torna)*. — Già, mio caro amico, è così! lei non immagina quant'è difficile qualche volta restare onesti! con quanta infinita cautela dobbiamo misurare ogni nostro passo! Ma, *(insinuante)*, spero che per questa dotta disputa Lei non avrà dimenticato il mio incarico.

PASTORE. — Certo che no! per toglierle ogni dubbio, ci vado ora e cercherò subito occasione di parlare con la mia cuginetta.

GRÖNINGSECK. — Faccia; m' obbligherà immensamente. E mi sembra anche di aver diritto a questo servizio da parte sua; sento che io farei lo

stesso per lei. *(stringe la mano al pastore che esce).*

Hasenpoth. — Dio sagrato! Gröningseck, nel discorrere ti mostrasti un paio di volte così impacciato che ti si poteva leggere in fronte tutto il tuo segreto. Se l'altro fosse stato solo un poco più diffidente.

Gröningseck. — Per questo mi pare troppo buono!

Hasenpoth. — E quell'incarico che gli hai dato?

Gröningseck. — Ho usato parole tanto ambigue: con molta fatica, lo confesso. Ma s'egli le riferisce com'io le dissi, avranno il loro buon effetto. Eva capirà ogni parola e questo forse la calmerà, almeno in parte. Poichè io non so un mezzo sicuro di farle avere una lettera.

Hasenpoth. — Dunque non le hai mai scritto ancora?

Gröningseck. — No! dovetti ricorrere a questo mezzo perchè da quando sono in questa casa non le potei parlare ancora un solo momento senza testimoni.

Hasenpoth. — Ma dimmi almeno che intenzioni hai con lei? per quanto immagino, la sua ipocondria deriva da ragioni fisiche.

Gröningseck. — Già, è questo! è incinta. Omai ho confessato troppo per poter negarlo. E poi a che servirebbe una mezza confidenza? Ma appunto perchè essa è incinta e di me, tu senti

quello che significa questo? potresti, crederei, immaginare con altrettanta certezza quello che intendo di fare, quel che farò, quello che devo fare. Io la sposo.

HASENPOTH. — Tu?

GRÖNINGSECK. — Io! Questo mi sembra il minimo compenso che posso offrirle.

HASENPOTH. — Il tenente de Gröningseck la figlia del macellaio! Impossibile!

GRÖNINGSECK. — Perchè? posso saperlo? perchè impossibile?

HASENPOTH. — Anzitutto come ufficiale.

GRÖNINGSECK. — Ma io posso lasciare il servizio, e dove resta allora l'impossibilità? mantenerla non mi sarà difficile: ho sprecato molto, sì, ma pure salvato parecchio. Chiesi la licenza per prender possesso del resto della mia sostanza; ora sono maggiorenne e posso entrarne in possesso quando voglio. Appena regolate le cose torno e domando Eva al vecchio. Spogliato ch'abbia la divisa, essa è mia, lo so.

HASENPOTH. — Vuoi dunque rinunciare a tutto?

GRÖNINGSECK. — A tutto, a tutto! piuttosto che trascinare intorno con me questo tormento d'inferno! Ma un'altra cosa! ricordati, tenente, ricordati, dico *(lo prende per mano)*. Tu sei l'unico, a cui io abbia aperto il mio cuore; io non ho detto a nessun altro ancora una parola di quello che tu hai sentito. Le tue macchinazioni m'hanno precipitato in questo abisso, questo non

è un rimprovero ch' io ti faccio, tu non conoscevi quell' angelo, e io neppure, eppure avrei dovuto conoscerlo meglio, io! io solo! non tu!... ora devi anche aiutarmi a uscirne. Non credo di presumer troppo della tua virtù; ma se fosse, se m' ingannassi in questa mia fiducia! se un solo pensiero, solo un' ombra di ciò ch' io affidai al tuo cuore, si venisse a sapere prima del tempo! Hasenpoth *(lascia la sua mano e si ritrae fremente)* io o tu si finisce nelle fauci del diavolo. Ora lasciami! devo riprender fiato e prepararmi al viaggio. Ci parleremo ancora *(entra nella sua stanza)*.

HASENPOTH. — Che il demonio mi faccia correre ventiquattro volte avanti e indietro attraverso le verghe di tutto l' esercito de' suoi ministri, se tu con tutte queste tue idee esaltate di virtù la sposi! No, no, signor de Gröningseck! spigolerò prima io nel tuo orticello *(andandosene)*. E saprò poi mescolare le carte come si deve meglio che non quell' imbecille al caffè! lasciami fare! *(esce)*.

Cala la tela

ATTO QUARTO

(Camera d'Eva; a destra della scena una porta; dirimpetto finestre che danno sulla strada. Mentre s'alza il sipario la Humbrecht sta chiudendo la finestra; EVA *legge).*

MAMMA HUMBRECHT. — Non vedo e non sento ancora nulla.

EVA. — Oggi sarà difficile che venga altro, mamma. Coricati piuttosto! Le porte di città son già chiuse da molto.

MAMMA HUMBRECHT. — Ma chi sa non passi dalla Porta degli Ebrei? non sono ancora le undici.

EVA *(sospirando)*. — A questo non pensavo.

MAMMA HUMBRECHT. — Ancora un sospiro! Ma non m'avevi promesso or ora di smettere questi tuoi gemiti e lamenti? Mantieni così le tue promesse?

EVA. — Ah, se fossi un uomo!

MAMMA HUMBRECHT. — E che faresti?

EVA. — Partirei oggi stesso per l'America a combattere per la libertà.

MAMMA HUMBRECHT. — E lasceresti qui soli babbo e mamma? Vergogna, Eva! Ma so, so la ragione. Tu non ci vuoi più bene.

EVA. — Come puoi pensare questo, mamma?

MAMMA HUMBRECHT. — Come? Perchè non hai più fiducia nei tuoi genitori, e dove non c'è fiducia, non c'è neanche amore.

EVA *(commossa)*. — Mamma!

MAMMA HUMBRECHT. — È così, mi fa pena dovertelo dire. Altre volte, anche se ti doleva solo un dito, correvi subito da me. Ora, che il buon Dio ti perdoni, ti vien la pelle d'oca, appena vedi uno di noi due.

EVA. — No, certo, mamma! Mi fai grandissimo torto se dici questo: io ti voglio sempre un bene infinito, ma...

MAMMA HUMBRECHT. — Ma che cosa?

EVA *(timida)*. — Ma, ci sono cose che non si possono scoprire a nessuno.

MAMMA HUMBRECHT. — Perchè no?

EVA. — Perchè non sono ancora mature, perchè non si vuole e non si può confessarle neppure a sè stessi.

MAMMA HUMBRECHT. — Sempre indovinelli! Se tuo padre sentisse una risposta come questa, andrebbe su tutte le furie. Tu sai che non può soffrire i misteri, e neanch'io. Ieri, prima che montasse a cavallo, credevo che diventasse

matto. Ti aveva tenuta sulle sue ginocchia con tanta tenerezza, t'aveva detto così belle parole, accarezzata, abbracciata.

EVA. — Già, e improvvisamente mi respinse così brutalmente che barcollando andai a urtare contro il letto.

MAMMA HUMBRECHT. — Colpa la tua cocciutaggine! Se ne pentì però subito. Io glielo lessi in viso. Ma ancora sulla scala giurò che se al ritorno ti trovava di nuovo con la testa bassa e tu non gli confessavi la ragione, che non ti voleva più riconoscere per la sua creatura. Non voglio più, disse, lasciarmi menar per il naso dalle sue fisime, come un vitello alla corda.

EVA. — Com'è vero Dio, mamma, non son fisime. Vorrei che fossero. Ma se devo dirti la verità, mamma, la mia ipocondria s'accrebbe molto per l'insistenza con cui cercavi, ora con minacce, ora con carezze di strapparmi la ragione della mia pena, che io non voglio confessare neanche a me stessa. La tua intenzione è buona, lo so, lo sento, e io ne soffro doppiamente, perchè, almeno, per ora non posso esserti riconoscente di questa tua tenerezza. Ma prova, mamma, lasciami un tempo vivere questa mia vita di sogno, fa come se non te n'accorgessi, lasciami a me stessa, persuadi anche il babbo a fare lo stesso; solo un poco! e forse mi passa e allora sarò di nuovo e interamente la tua figliola, oppure...

MAMMA HUMBRECHT. — Oppure?

EVA. — Oppure sarò morta.

MAMMA HUMBRECHT. — Un'altra pugnalata al mio povero cuore! Ah, Eva, Eva! Finirai col farci morire.

EVA. — No, no, mamma, no! non voi! Piuttosto me, se non mi date pace. Provate, come ho detto, ve ne prego, e tutto volgerà in bene. *(Le getta le braccia al collo)*. Eccomi stretta al tuo collo, ti scongiuro, non chiudete alla vostra creatura l'unica via, per cui si può ancora salvare.

MAMMA HUMBRECHT *(si distacca da lei)*. — Tuo padre! Lo sento.

EVA. — Ma mi prometti.

MAMMA HUMBRECHT *(prende dalla tavola un lume per andargli incontro)*. — E che cosa posso fare? Devo...

HUMBRECHT *(ha gli stivali alti e sproni)*. — E perchè te ne stai quassù, moglie, e lasci giù la casa tutta sola?

MAMMA HUMBRECHT. — Sono salita proprio ora a vedere quello che fa Eva.

HUMBRECHT. — Quest'è buona! Che la madre debba andar in cerca della figlia! Non potrebbe scomodarsi lei? Guarda un po'! se ne sta là, come se Dio fosse in collera con lei! Non si dà neanche la buona sera al proprio padre!

EVA *(timida)*. — Buona sera, babbo.

HUMBRECHT *(imitando il suo tono per canzonarla)*. — Buona sera, signorina figlia!

MAMMA HUMBRECHT. — Tu le parli sempre

in quel bel modo! Che meraviglia se ha paura di te!

HUMBRECHT. — Paura di me? Poffariddio! o che non son suo padre? Di', Eva, non son tuo padre? Devo forse, quando discorro con mia figlia, pesare ogni parola? che il diavolo mi porti! Ci mancherebbe questa!

MAMMA HUMBRECHT. — Matto che sei! Chi ti dice ciò? solo le tue maniere.

HUMBRECHT. — Le mie maniere, le mie maniere! Non sono certo quelle tutto zucchero e burro, con cui i nostri zerbinotti dalla lingua liscia belano i loro complimenti. Mia figlia, direi, in diciassette o diciott'anni avrebbe dovuto abituarvisi! E per l'anima mia non mi par d'essere un cannibale! Vien qua, Eva, vieni! Sei stata una buona figliola, sì? Ti sei confessata a tua madre, sì?

EVA *(confusa)*. — Caro babbo!

MAMMA HUMBRECHT. — Ma sì, ha confessato. Ora lasciala stare, ti dirò tutto.

HUMBRECHT. — Brava! Così va bene! *(la bacia)*. Ora mi sei doppiamente cara. Ma valeva la pena di lasciarsi andare così?

MAMMA HUMBRECHT. — Sentirai poi, ti dico.

HUMBRECHT. — Dovrei quasi essere in collera che tu non abbia usato questo favore a me. Ieri ancora credevo di strapparti il tuo segreto. N'avrà avuto certo colpa il mio tono. Sarai dunque di nuovo allegra, Evuccia?

EVA. — Per quanto potrò.

HUMBRECHT. — Tornerai di nuovo in mezzo alla gente? andrai in chiesa? e non sempre qui rinchiusa nella tua tana?

MAMMA HUMBRECHT. — Via! che domande? Tutto s'accomoderà: una cosa dopo l'altra! Ora è tempo di andar a letto; saranno presto le dodici. Vieni, vecchio mio! *(lo tira per la manica)*. Buona notte, Evuccia!

HUMBRECHT. — *Busoir, busoir!* Ma oggi, vecchia mia, voglio ronfarti peggio d'un contrabasso! *(lascia la moglie e torna ad Eva che prende per la mano)*. Dio ti perdoni tutte le notti insonni che ci hai causate in questo tempo. Guarda! io lo so, Egli ha contato tutti i miei sospiri, tutte le lagrime della tua mamma. Che non te le metta in conto, figlia mia! Neanche una! Se no, tornerebbero a scorrere! *(Eva piangendo gli si butta al collo e lo bacia)*. Ora dormi bene! *(via)*.

EVA *(guardandogli dietro)*. — Pover'uomo! buono, disgraziato padre! *(con un sospiro profondo)*. Io temo sì, che per te le notti più insonni devono ancora venire. La sua collera mi spaventa, Dio lo sa, ma il suo affetto ancora più! *(si mette a sedere e legge un po' di tempo)*. Inutile! non va, io leggo e leggo, e quando volto pagina, non so più una parola di tutto ciò che ho letto. Gröningseck! Gröningseck! di quale colpa non dovrai rispondere!

GRÖNINGSECK *(che è entrato intanto furtivamente senza cappello e spada, mette la candela sulla tavola e si precipita ai piedi di Eva).* — Sì, lo so, cara, adorata! so la mia colpa, rimedierò a tutto.

EVA *(si ritrae tremando).* — Come! e osate a mezzanotte, che cosa volete? che intenzione avete?

GRÖNINGSECK. — La più pura, la più onesta che mai uomo abbia concepito. Per renderti la tua quiete.

EVA. — E potrete? Potrete fare non avvenuto quel che è avvenuto? O volete mentire davanti a Dio e ingannarmi un'altra volta?

GRÖNINGSECK. — No, Eva. Questo no, davvero. Ingannarti non voglio, mentire non posso, e pure vorrei, vorrei se potessi, ricomprare col mio sangue quello sciagurato momento, in cui come in delirio...

EVA. — Sì, m'è profondamente impresso nell'anima, non avete bisogno di ricordarmelo; oppure vi sentite demonio abbastanza da essere seduttore e accusatore nello stesso tempo?

GRÖNINGSECK *(scattando).* — Per amor del cielo, ma che abominevole mostro mi credete? Io venni qua...

EVA. — In un'ora, in cui non sareste venuto, s'aveste ancora il minimo rispetto per me.

GRÖNINGSECK. — Perdona! Eva, io ti giuro il contrario: conoscendo e approvando la tua

delicatezza, indugiai molto prima di decidermi a questa visita intempestiva: ma bisognava osare! dovevo a te e a me, di parlarti ancor una volta da solo a sola prima di partire per casa mia.

EVA. — Partire?

GRÖNINGSECK. — Prima possibile, per ritornare ancora in tempo e offrirti la mia mano.

EVA. — Dite sul serio, Gröningseck. È il vostro cuore che parla? Mi pare che questo giuramento me l'abbiate già fatto una volta.

GRÖNINGSECK. — E lo ripeto ora, nel modo più solenne. Offrire alla tua virtù offesa ogni soddisfazione a me possibile, appena m'accorsi che tu non eri quello che nella mia leggerezza avevo un istante creduto, fu il mio primo sentimento, e sarà anche l'ultimo quando insieme col sangue e col respiro verranno meno tutti gli altri. Che questa promessa possa calmarti almeno un poco. Io non ho che una parola. Ma tu, Eva, non mi hai mantenuto la tua promessa.

EVA. — Come?

GRÖNINGSECK. — Non m'avevi promesso di dominarti? di non tradirti punto?

EVA. — È vero, promisi e feci ogni sforzo, ma...

GRÖNINGSECK. — Eppure non venni mai una volta qui che tu non ti facessi rossa fino ai capelli! Era collera, disprezzo, ripugnanza?

EVA. — Non era questo, Gröningseck. Io vi amai, appena vi conobbi, ora posso dirvelo, se

no non m' avreste trovato così debole, nè posso ancora odiarvi, se anche non avessi mai speranza di essere vostra; ma non ho ancora imparato a soffocare il rimorso che mi rode il cuore! e se potessi, arrossirei doppiamente di me.

GRÖNINGSECK. — Divina fanciulla! *(prende la sua mano e la porta alle labbra).*

EVA *(la ritrae subito).* — Credevo non aveste che una parola! è dimenticanza?

GRÖNINGSECK. — Dimenticanza, sfogo dell' anima! come vuoi. Insomma, non posso, devo sigillare il giuramento della mia eterna fedeltà con un bacio su questa mano *(vuol baciare a forza la sua mano, essa lo respinge).*

EVA. — No, signor tenente! Anche se vi dovesse sembrare affettazione: un bacio sulla mano non è niente, lo so, eppure può condurre a tutto. Se non tenete la parola nelle piccole cose, come fidarmi di voi in cose maggiori? Voglio risparmiarvi almeno uno spergiuro. Chi fu una volta al fuoco e non ha imparato ancora ad essere prudente, merita di perirvi. E quando pensate di ritornare?

GRÖNINGSECK. — Col viaggio ci vorranno due mesi.

EVA. — Due mesi? Mi ballerà il cuore più d' una volta: ma così dev' essere e conviene aver pazienza. Io non vi dico d' affrettare. Se non ve lo dice il cuore, per me non v' è più salvezza.

GRÖNINGSECK. — Il cuore non tacerà.

EVA. — Ora, Gröningseck, ora sì, vi credo, ho fiducia nella vostra onestà. Ma chi mi garentisce dell'avvenire? Nessuno; neanche voi! Nessuno di noi ha letto nel libro della provvidenza la propria sorte: una voce interna, che cerco però sempre di soffocare, mi dice che la mia è scritta col sangue.

GRÖNINGSECK. — Eva! come ti viene quest'idea?

EVA. — Come? Nulla di più semplice. Mettiamo il caso voi non manteneste la vostra parola.

GRÖNINGSECK. — Ma questo è impossibile.

EVA. — Solo il tempo può dirlo: io suppongo dunque, ascoltate, voi non tenete la vostra parola e m'abbandonate al mio destino, a tutto il peso della vergogna che m'attende, all'ira dei miei parenti, al furor di mio padre: credete voi, credi tu che io starei ad aspettare, che potrei aspettare tutto questo? No, di certo! Mi ritirerei nella più orrida solitudine, lontana da tutto ciò ch'abbia apparenza umana, nasconderei me a me stessa nella più fitta boscaglia e berrei solo la pioggia del cielo per non specchiare nel ruscello il mio volto, tutta la mia vergogna, e se poi il cielo compisse il miracolo di mantenere in vita me e la disgraziata creaturina, orfana, prima ch'essa abbia un padre, vorrei appena essa cominciasse a balbettare, vorrei invece che *babbo e mamma* urlarle nell'orecchio le orrende parole *cortigiana e spergiuro*, finchè le ripetesse ben distinte e

poi in un accesso di furore provocato da questi oltraggi metter fine alla mia e alla sua miseria. Questo non sarebbe sanguinoso, Gröningseck?

GRÖNINGSECK. — Fin troppo, mi si rizzano i capelli, io sono soldato, e giovane fui al fuoco: ho visto tante scene spaventose, ma questo orrore...

EVA. — Sta solo in te provocarlo, in me realizzarlo.

GRÖNINGSECK. — Dio lo tenga lontano! il solo pensarvi mi mette spavento! Per amor del cielo, Eva! lascia queste malinconiche fantasie, bandiscile dalla tua mente, abbi fiducia in me, nella parola da me data, in quel residuo di virtù e sentimento che è in me; fosse anche solo una piccola scintilla, sei tu che l'hai rianimata.

EVA. — Sta bene, Gröningseck! sia, ve lo prometto.

GRÖNINGSECK. — E mi prometti di attendere con calma e pazienza?

EVA *(pensosa)*. — Non vorrei promettere più che non possa mantenere.

GRÖNINGSECK. — Lo puoi, tesoro! purchè tu mi creda un uomo onesto.

EVA. — Se non voglio tradirmi da me stessa e mettere sulla vera traccia i miei genitori, dovrò pure. Voi non potete credere quello che hanno fatto, quant'abbiano insistito perchè parlassi! più d'una volta il segreto fatale m'era sulle labbra, e solo la paura...

Gröningseck. — Non parlare, ti scongiuro; tremo quando penso a tuo padre; fa tutto quanto è in tuo potere, spiega tutta la tua vivacità per non svegliare sospetti. Certo nessuno immagina.

Eva. — Del cugino mi fido meno che di nessun altro; più d'una volta i suoi occhi di lince m'hanno tutto confusa. Quell'incarico ch'egli ebbe da voi gli diede molto da pensare; glielo leggevo in viso, ma feci come se non me n'importasse affatto.

Gröningseck. — Sarebbe tanto infame da volerti nuocere?

Eva. — Questo no, Gröningseck! non che mi voglia male, se mai proprio il contrario. Mi par di capire che ha segrete intenzioni su di me, forse in questo d'accordo con mia madre. I teologi sono soliti di scegliersi già da candidati la sposa; così quando, dopo dieci, quindici anni, ottengono una cura in qualche villaggio, non perdono tempo a cercarsi la moglie.

Gröningseck. — Fino allora potremo forse offrirgli noi stessi una figliola.

Eva. — Fate ch'essa non abbia a vergognarsi di sua madre. E ora andate; i vicini non sono abituati a veder luce da me così tardi.

Gröningseck. — La mia Eva si preoccupa anche dei vicini?

Eva *(mostrando il cuore)*. — Quando qui tutto non è come dovrebbe, quando questo ci rimprovera, si ha paura della propria ombra. Ma

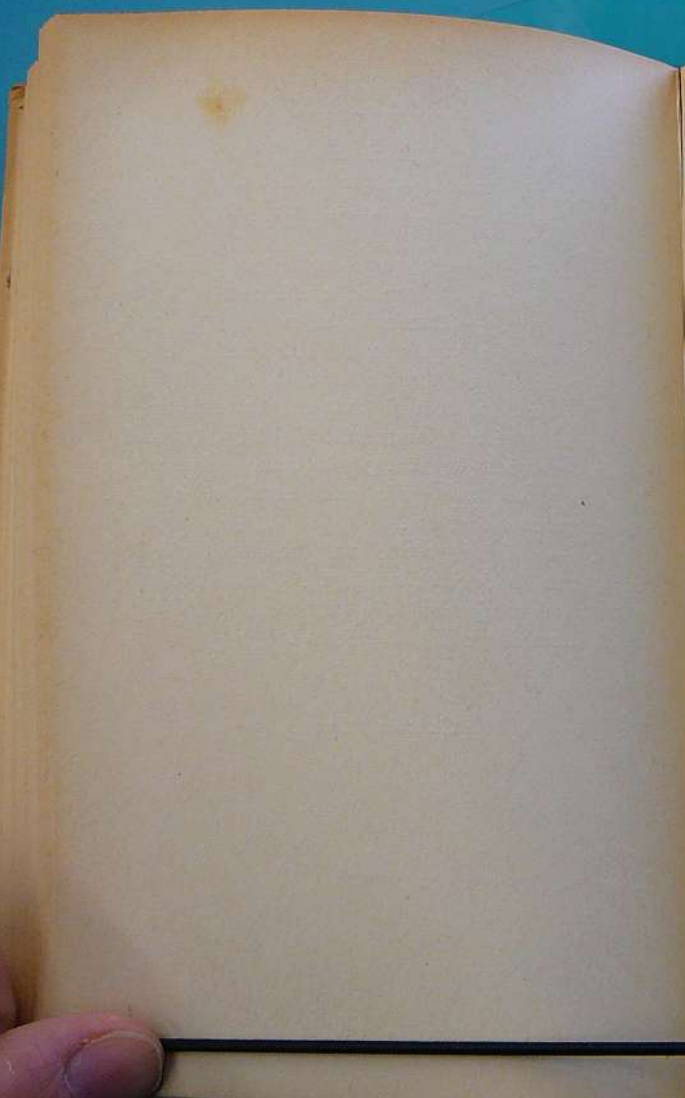
ora andate, dico; domani ci potremo vedere ancora da mia madre. Verrete certo a salutarla?

GRÖNINGSECK. — Ti vedrò, ma non potrò parlarti!

EVA. — Comprenderò ogni sguardo. *(s' avvicinano alla porta)*. Due mesi, avete detto?

GRÖNINGSECK. — Due mesi al massimo! te lo giuro di nuovo al cospetto di tutte quelle stelle che splendono sul firmamento: il mio ultimo sguardo, quando domani monterò in carrozza, ti ripeterà questo giuramento. Calma, ti raccomando, tesoro! *(le stringe la mano ed esce; Eva sporge la testa dalla porta socchiusa e gli dice con voce smorzata)*.

EVA. — Gröningseck! un momento! *(egli torna, essa lo bacia dicendogli)*. Questo non te lo posso dare domani alla partenza! *(e chiude rapidamente la porta col paletto)*.

Cala la tela

ATTO QUINTO

(La stanza dell' atto secondo; l' alba. Eva davanti allo specchio si mette un bonnet rond. — *Entra la serva Lisetta).*

LISETTA. — Gesù mio! dov' è che vuol andare così per tempo? con questa nebbia che puzza tutta di zolfo!

EVA. — Non fa niente, per San Michele non può essere diversamente. Devo fare in tutta fretta una commissione. Lisetta, corri e portami il tuo mantello, presto, corri!

LISETTA. — Cosa vuol farne?

EVA. — Che cosa? mettermelo! te lo restituirò subito, guarda, ti lascio intanto il mio, di seta, tienlo finchè torno. Vai, vai, devo uscire prima che s' alzino i miei.

LISETTA. — Dove mai? l' aspettano forse in qualche posto?

EVA. — Appunto! non mi far perder tempo, va *(Lisetta via)*. Dove? non lo so neanch' io, dove le gambe mi portano... Gröningseck! Gröning-

seck! non ti sarà facile sottrarti alla tua coscienza! Scrivermi una lettera come questa! ma dove l'ho cacciata? *(cerca in tasca, tira fuori la lettera)*. Eccola. *(la scorre)*. Propormi l'Hasenpoth e voler fare di me la femmina di tutti! E neanche capisco i motteggi sul luogo dove ci conoscemmo più intimamente, non capisco, non voglio capire! *(rimette in tasca la lettera)*. Ma tutto insieme, come restare più in questa casa? *(scorge i ritratti dei suoi genitori)*. Ah! cari, siete qui anche voi! ecco, io ringrazio in ginocchio le vostre immagini di tutto l'affetto e del bene che m'avete fatto *(piangendo)*. Vi ripago male, ma non mi maledite, non mi maledite.

LISETTA *(torna, Eva balza in piedi)*. — Sento già il padrone che ciabatta in camera.

EVA. — Presto allora! presto per amor del cielo! gettamelo addosso: così non sarà facile riconoscermi; alzami il cappuccio! *(andandosene si volta ancora una volta)*. Il mantello, Lisetta, mettilo via finchè non torno! hai sentito? *(sulla porta)*. Non darlo a nessuno, sai, finchè non torno *(via)*.

LISETTA *(rassetta la stanza)*. — Già, già! Saprà il buon Dio che cos'ha la padroncina! certo qualcosa c'è; non l'ho mai vista ancora così agitata. Se le fosse accaduto qualcosa di male! una giovane così buona, così savia! me ne dorrebbe nel fondo dell'anima *(vuol uscire col mantello, in quella entra in fretta il maestro)*.

Pastore. — Quella giovane, mio cugino è già uscito?

Lisetta. — Uscito? sì, neanche si sogna! è appena alzato.

Pastore. — Meglio! così lo trovo; ditegli che ho necessità di parlargli; che venga subito qua.

Lisetta. — Sta bene, signor pastore! *(via)*.

Pastore. — Darei non so cosa a esser di nuovo fuori di questa casa, arrischio molto, ma per impedire una disgrazia maggiore; se la cosa sta come ho ragione di supporre, è meglio che sia io a dirglielo a poco a poco, piuttosto che l'abbia a sapere da altri o che lo scopra da sè. Nel primo impeto di collera non saprebbe frenarsi.

Humbrecht *(in camiciuola, berretto da notte e ciabatte)*. — Buon giorno, cugino! ma da dove diavolo capitate a un'ora così mattutina?

Pastore. — Da casa! preferii di uscire un po' presto per essere sicuro di trovarvi.

Humbrecht. — Allora dovete avere qualcosa di molto importante a dirmi.

Pastore. — Vorrei così non fosse. Siete un uomo?

Humbrecht. — A mia moglie almeno l'ho provato.

Pastore. — Non scherziamo, vi prego, voi siete un uomo di buon senso.

Humbrecht. — Il buon senso, puro e semplice, quanto basta per una casa ce l'ho, sì!

Pastore. — Bene! allora raccoglietelo tutto,

cugino mio! e ascoltate quello che vi ho da dire. È cosa che m'addolora moltissimo, forse m'inganno, ma è pur dovere.

HUMBRECHT. — Perchè tanti preamboli, maestro? buttate fuori!

PASTORE. — Ma prima dovete darmi la vostra parola di galantuomo che m'ascolterete con pazienza sino in fondo, e che non uscirete di qua prima che non abbia finito.

HUMBRECHT. — Canchero! Che razza di predica è questa? per conto mio, vi do la parola, eccovi la mia mano.

PASTORE. — E ora al fatto. Ieri, cugino, siete stato in chiesa?

HUMBRECHT. — No, io no! ma le mie donne; a questo ci tengo.

PASTORE. — Si faceva la dottrina.

HUMBRECHT. — Può essere.

PASTORE. — Per caso, argomento del sermone erano i dieci comandamenti.

HUMBRECHT. — Benissimo, e per questo? finora non capisco una maledetta.

PASTORE. — Pazienza! Il parroco si fermò questa volta, in modo particolare, sul settimo comandamento.

HUMBRECHT. — Il settimo? un momento, qual'è? non, non, non fornicare, vero?

PASTORE. — Precisamente! Dopo la predica, sapete, si leggono ogni tre mesi dal pulpito le

ordinanze emesse dai nostri re contro i duelli, i furti domestici e l'infanticidio.

HUMBRECHT. — Roba con tanto di barba, ma tutto questo...

PASTORE. — Ve lo dico subito. Inoltre voi sapete che...

HUMBRECHT. — Io so che presto presto mi scappa la pazienza; e se non vi spicciate, vi pianto qui solo.

PASTORE. — M'avete promesso di non muovervi di qua prima che..., dovete dunque stare alla parola. Voi sapete, volevo dire, che i posti delle donne sono proprio in faccia all'organo, almeno in parte.

HUMBRECHT. — Già! e so anche che voi altri giovanotti durante l'ufficio divino non fate che allungare il collo verso le ragazze, e quante volte non mi prese la bile per questo! Se io fossi parroco per sole ventiquattro ore, vi farei cacciar fuori dal sagrestano con tutti i vostri occhialetti.

PASTORE. — Cugino, se non mi volete ascoltare!

HUMBRECHT. — Ma sì, v'ascolto.

PASTORE. — Ero dunque sull'organo e avevo proprio davanti a me la cuginetta.

HUMBRECHT. — La mia Eva?

PASTORE. — Già! per caso durante la predica la fissavo proprio in quel momento che dicevo dianzi. Essa si fece rossa come fuoco, e subito dopo bianca come un cencio lavato, abbassò gli

occhi, restò così immobile per tutto il resto della predica e da ultimo quando si lesse l'ordinanza sulle infanticide, cadde addirittura in deliquio.

HUMBRECHT. — Benissimo, e poi la portarono fuori all'aria fresca, e allora rinvenne, e ora sta meglio di prima.

PASTORE. — Però, mi dispiace doverlo dire, la cosa dà pure da pensare.

HUMBRECHT. — Da pensare! ma io non ci vedo nulla di strano: una ragazza giovane innocente si sente rintronare le orecchie sull'incontinenza, sulla prostituzione, sulla lussuria; e questo, mentre un paio di giovinastri scimuniti le stanno con tanto d'occhi addosso! Non vedo nulla di strano, se la testa le si confonde e se dalla stizza si fa ora pallida ora rossa.

PASTORE. — Ma il deliquio! proprio nel momento...

HUMBRECHT *(si cava in atto di rispetto il suo berretto da notte)*. — Non ve n'abbiate a male, cugino! si vede che avete studiato. Voi sapientoni volete saperne sempre più dell'altra gente; ma capita anche a voi come a tutti i cisposi che davanti al sole vedono sempre doppio e mai giusto. O che per tutti i diavoli si può fissare quando i deliqui hanno da venire?

MAMMA HUMBRECHT *(arriva di corsa)*. — Ma tu gridi, marito mio, che la gente si ferma davanti la nostra porta.

HUMBRECHT. — Quando si sentono certe cose! Mi capita qui all'alba questo saccentone e m'empie gli orecchi con certi suoi discorsi, che ieri in chiesa la nostra Eva si fece tutta rossa e ch'ebbe un deliquio e da tutto questo vuol ricavare Dio sa cosa.

MAMMA HUMBRECHT *(arriccia il naso e si stringe nelle spalle)*. — O che cosa vuol cavarne? Non stava bene, ecco, non so cos'altro si possa cavarne.

PASTORE. — Veramente ero venuto qua per parlare a mio cugino da solo: ma, giacchè siete qui anche voi, so che siete persuasa che voglio bene alla vostra figliola, foste voi stessa una volta a darmi qualche speranza, *(balbettando)* ma, insomma, poichè il mio signor cugino non ha nessuna fiducia nel mio spirito d'osservazione, voglio, devo, *(tira fuori un portafogli e cerca qualche cosa)*.

MAMMA HUMBRECHT. — Dio buono! che cosa mai può avere osservato? Martino!

HUMBRECHT. — E che ne so io? Se intendo bene, ritiene noi due balordi senz'occhi, e la nostra Eva, una sgualdrina, a dir poco.

PASTORE *(risentito)*. — Cugino!

MAMMA HUMBRECHT. — Cosa? la mia Eva? Ma sapete quello che dite? sì? mi venite proprio a proposito. Metto in pegno la vita che la mia figliola è onesta, questo nessuno deve dirlo di lei, e neanche voi, signor pastore. Non voglio

più chiamarvi *cugino. (pone le mani sui fianchi).* È questa la gratitudine per tutto il bene che noi, che mio marito vi ha fatto; già a scuola fu lui a pagarvi la lezione di canto, quando entraste in convento vi regalò quel cassettone del quale siete ancora adesso così orgoglioso. E l'anello che la mia Eva vi mise in dito alla vostra laurea per quel poco di pianoforte che le avete insegnato? Bella gratitudine! se non ci fossimo stati noi, con i vostri altri aiuti non avreste potuto laurearvi! quanto tempo prima era già tutto bell'e sfumato? eh!

HUMBRECHT *(le chiude la bocca).* — Moglie! moglie! Ma tu strepiti dieci volte più di me!

MAMMA HUMBRECHT *(lo respinge).* — E non ho ragione? chi intacca l'onore della mia Eva, mi tocca sul vivo.

PASTORE. — Per amor di Dio! cugina! No no! io me ne vado *(vuol andarsene).*

HUMBRECHT. — E questo è tutto quello che volevate dirmi?

PASTORE. — No! ma *(additando la donna)* finchè c'è lei, non apro bocca.

HUMBRECHT. — Cara! vai un po', di là. Vieni! *(la prende per il braccio).* Solo un momentino.

MAMMA HUMBRECHT. — Neanche dieci cavalli mi portano via di qua! Io non mi muovo! voglio star qui e sentire quello che questo signore può dire della mia Eva.

PASTORE. — Non voglio dir punto male di

lei, cugino, ve lo giuro. Voi già sapete che io le ho voluto sempre bene, e per questo appunto mi credevo in dovere d' informarvi intorno a certe cose che voi non sapete, che forse non potete sapere. Io stesso non vi credo ancora; ma per tutto il bene che mi rinfacciaste ora con tanta amarezza, io ho il dovere di dirvelo e vostro dovere è di non trascurare nessuna ricerca. Vedete, questa letterina mi fu recapitata ieri sera. Leggete voi stessi; io non ne avrei fatto nessun conto, se la mattina in chiesa non ci fosse stato quell' altro incidente *(dà a Humbrecht una letterina e rimette in tasca la busta).*

HUMBRECHT. — Il diavolo saprà leggere questi scarabocchi; come se ci avesse raspato una gallina! *(restituisce la lettera).*

PASTORE. — Date qua: ve la leggo io, parola per parola; ma voi leggerete con me, chè poi non aveste ad accusarmi.

MAMMA HUMBRECHT *(pestando col piede).* — Ma leggete una buona volta!

PASTORE *(legge segnando col dito sillaba per sillaba. Humbrecht e sua moglie ai suoi fianchi seguono con l' occhio).*

« Signore!

« Ella si chiama Humbrecht, ed è ben possibile ch' ella abbia più giudizio di tutti gli altri nella sua famiglia che portano questo nome. Domandi un po' a Eva Humbrecht, sua cugina, se è mai

tanto sciocca da credere che io voglia veramente sposarla. Se ci ripensa e rammenta il luogo dove ci siamo conosciuti, non può pretendere questo da me. Se suo padre non intende sborsare i cento talleri per mettere il suo bambino ai trovatelli, cercherò in questo caso di provvedere io. Tutte cose che importerà a loro sapere.

v. Gröningseck ».

« P. S. Non c'è bisogno di risposta. Non m'arriverebbe ».

(Il pastore sbircia ora l'uno ora l'altro, tenendo in mano il foglio).

HUMBRECHT. — Gröningseck ! così si chiamava quell'ufficiale bavarese che stava da noi !

PASTORE. — Appunto quello che condusse Eva al...

MAMMA HUMBRECHT *(strappandogli la lettera di mano).* — Già, si chiamava così ! ma come si chiama quello che ha scombiccherato questo infame *libello,* non so : *(mentre parla, strappa la lettera in cento pezzi e li calpesta)* se lo sapessi, gli caverei gli occhi.

HUMBRECHT. — Moglie, sai cosa ? chiamami un po' qua la ragazza ; ma mi fa rabbia che non possiamo far leggere quel sudicio foglio a lei stessa *(vuol raccogliere i pezzi).* Sei maledettamente pronta ! sai !

MAMMA HUMBRECHT. — Leggere ! a che scopo ! se non fosse per farla morire ! altro non saprei,

non è vergogna eterna che un uomo della tua età presti fede a così stupide ciarle? Già! se io non le fossi stata sempre sempre accanto! ma così!

Humbrecht *(imperioso)*. — Vai, ti dico, se no, vado io. *(La Humbrecht esce fulminando il pastore con un' occhiata)*. Cugino! *(afferrandolo per la spalla)* ora che siamo soli! davanti a mia moglie non volevo farmi scorgere, ma, se è vero quello che m'avete letto, quella bagascia non m'esce di qua che con le costole rotte, lei e il suo bastardo per giunta!

Pastore *(calmo)*. — Cugino! se avete anche solo un'ombra di religione, dominatevi. Io non sono venuto qui per essere testimonio d'un delitto. E poi la cosa non è sicura. Se Gröningseck era mio amico, come voleva apparire, il tono della sua lettera m'è un enigma. Ma pensando ad altre circostanze, bisogna pur guardare la cosa da vicino. Però, intendiamoci, niente eccessi, altrimenti, e forse c'è anche...

Agente *(entra)*. — È lei mastro Humbrecht, il macellaio?

Humbrecht. — Direi.

Agente. — Mi manda qua il signor commissario con questa tabacchiera perchè veda un po' se la conosce.

Humbrecht. — Se non altro, conosco te, o che non sei quell'Hans Adam, lo sbirro degli accattoni, qui accanto in Via del Caprone?

AGENTE. — Proprio quello, ma ci chiamano agenti e non sbirri.

HUMBRECHT. — All' inferno i titoli! io ti domando se sei lo stesso che la scorsa primavera picchiò a morte un bambino di cinque anni davanti la porta del fornaio sotto la grande loggia.

AGENTE. — O perchè mendicava quel ranocchio? cosa volete! un colpo m' andò male e...

HUMBRECHT. — Aspetta, brigante! ora t' acconcio io! se sei una bestia, va nella foresta con l' altre bestie feroci *(prende una canna e lo bastona di santa ragione)*. E ora va, canaglia! ce l' avevo con te da tanto; mi sei finalmente capitato tra le unghie.

AGENTE *(che durante la bastonatura ha lasciato cadere la tabacchiera, andandosene)*. — Sta bene! sta bene! non l' avrà fatto per nulla! *(si frega la schiena)*.

HUMBRECHT. — Per nulla? E tu, boia, non hai ammazzato per nulla quel bambino, e che nessuno ne ha fatto caso. Aspetta, se non ti basta t' accarezzo il groppone ancora meglio.

AGENTE *(corre via)*. — Sta bene! sta bene! farò la mia denuncia. *(via)*.

HUMBRECHT *(butta la canna in un canto)*. — M' è capitato proprio in buon punto! Corpo di Satanasso! Picchiare con la mazza un bambino di cinque anni fino a fargli venire un accesso epilettico e farlo crepare! e perchè? perchè mendica

un pezzo di pane che pure non gli è permesso di rubare. Che ti colga la peste! vorrei averlo conciato anche peggio!

PASTORE. — Ma non pensate, cugino, che la cosa può avere delle conseguenze?

HUMBRECHT. — E sia! e che mi costi pure qualche centinaio di fiorini pago volentieri! ora che mi sono sfogato con quel furfante.

PASTORE. — E nello stesso tempo avete offeso l'autorità.

HUMBRECHT. — L'autorità! io per l'autorità ho il massimo rispetto, ma a quelle canaglie non si dovrebbe dare tanto potere; o che due di loro non hanno poco tempo fa maltrattato un povero garzone, ch'era nello stesso caso, nel modo più infame? schiacciato l'inguine a calci e quel disgraziato morì tre ore dopo! E questo si chiama ordine, eh?

PASTORE. — Quelli avranno il loro castigo, non dubitate! Cugino! cugino, badate a quel che fate.

HUMBRECHT. — Ma che! io dico quello che è vero, e allora non ho paura del diavolo.

MAMMA HUMBRECHT *(entra correndo, con le mani nei capelli)*. — Martino! Martino! Dio santo! Eva non si trova in nessun luogo!

HUMBRECHT. — Cosa? Non si trova? ah! ora sì che credo tutto! hai cercato bene? nella sua stanza? in cucina?

MAMMA HUMBRECHT. — Tutto! ho guardato dappertutto; sono scesa persino in macelleria,

non ho più fiato. Giusto Dio, cosa vuol dir questo?

PASTORE. — Ma nessuno l'ha vista? ieri non era...

MAMMA HUMBRECHT. — Sono stata con lei ancora tardi la notte.

PASTORE. — E la mattina?

MAMMA HUMBRECHT. — Pensavo che dormisse, come al solito. Invece la mattina per tempo, mi dice la donna, è uscita di casa nella più grande agitazione. Purchè non si sia buttata in acqua! da un paio di settimane era di nuovo così melanconica.

HUMBRECHT. — Il diavolo si porti la malinconia che fa correre la gente. Ho avuto una mazzata in testa come un bue. Manda da tutti i conoscenti per sentire se c'è, fa' un salto qui dietro da tua sorella, *(essa vuol uscire, egli di corsa le attraversa la via e le dice)*, no, resta, lo dico io stesso alla serva. Torno sull'istante, cugino! *(via).*

MAMMA HUMBRECHT *(tornando inciampa nella tabacchiera, guarda, la raccatta).* — O Dio! la mia tabacchiera! Ne avevo denunciato la perdita! com'è capitata qui?

PASTORE. — La portò un agente da parte della polizia; vostro marito che, come mi disse, l'aveva con lui da tempo, lo caricò di legnate, e quello allora dalla paura la lasciò cadere e scappò via.

Mamma Humbrecht. — Una disgrazia non vien mai sola! *(la mette in tasca)*. Chi avrebbe potuto pensare una cosa simile, cugino! *(Il pastore si stringe nelle spalle)*. Ma ancora non posso e non voglio crederlo. Era sempre così dolce, così mansueta, come un agnello! sapete bene quante volte non s'è ripetuto che avrebbe dovuto sposare un pastore. Io non l'ho persa d'occhio un momento, nè mai ha parlato senza di me con quel maledetto tenente, così Iddio mi aiuti!

Pastore. — Ma in quella lettera si parla pure d'un ritrovo.

Mamma Humbrecht. — Quello non l'ha avuto, e non può averlo avuto, come non l'ha avuto con me.

Humbrecht *(ritorna)*. — È finita: non c'è neanche là.

Mamma Humbrecht. — Dio di misericordia! io mi sento morire.

Humbrecht. — Ormai possiamo chiedere perdono in ginocchio a nostro cugino di tutte le ingiurie.

Pastore. — Quelle me le aspettavo; ma quel che è entrato da un orecchio è uscito dall'altro *(guarda l'orologio)*. Ora devo andarmene; appena le mie faccende me lo permettono, sarò di nuovo qui. Nervi a posto, mi raccomando, chè tutto può riuscire ancora a bene. Arrivederci! *(via)*.

Humbrecht *(si getta in una sedia)*. — Bella

mattina, questa! *(sua moglie torce le mani e piange)*. Se un colpo simile non m'ammazza! Dio sia lodato che non ho da farmi rimproveri; quante volte non vi ho predicato l'ordine e la virtù! e quanti rabbuffi se le lasciavi troppa libertà; ora vedi!

MAMMA HUMBRECHT *(in tono supplichevole)*. — Per amor di Dio, Martino, Martino mio! non mi fare rimproveri, se non vuoi vedermi morire qui sul momento! io l'ho sempre fatto il mio dovere, come te!

HUMBRECHT. — Allora meglio per te! questo è un grande conforto, eppure nessuno per il cuore d'un padre! *(si batte la fronte, intanto s'apre la porta, entra il commissario, seguito da due agenti; al rumore Humbrecht balza in piedi)*.

HUMBRECHT. — Chi è lei, signore? cosa vuole qui? chi cerca?

COMMISSARIO. — Piano, amico! o che volete forse bastonare anche me come questo brav'uomo qui?

HUMBRECHT. — Quello un brav'uomo? una canaglia, un boia, ma non un...

MAMMA HUMBRECHT. — Calmati, Martino! il signor commissario.

AGENTE. — Sente, sente lei stesso, signor commissario! e lì c'è ancora la canna.

COMMISSARIO. — Sta Zitto! la tua indennità non ti mancherà.

HUMBRECHT. — Lei è dunque il commissario?

COMMISSARIO. — Precisamente; mandai dianzi...

HUMBRECHT. — Ah, signor commissario! lei mi perdonerà, certo non vorrà aversene a male se un cittadino per bene non ha l'onore di conoscerla; è sempre un buon segno, direi, se uno non ha molto da fare con la spettabile polizia.

COMMISSARIO. — Lasciate le cerimonie, amico mio! non è il momento.

HUMBRECHT. — Mi chiamo Martino Humbrecht, macellaio e cittadino qui a Strasburgo, e per le tasse che pago al fisco lo stesso illustrissimo presidente della nostra corporazione mi dà del *lei*.

COMMISSARIO. — Capisco, capisco, signor Humbrecht; *voi*, *lei*, per me è tutt'uno. Dianzi mandai qui quest'uomo da lei, è uno della polizia, se ancora non lo sa, e chi l'offende, manca di rispetto a tutto l'ufficio, ma di questo ella dovrà rispondere in altro luogo. Ora passando di qui volevo sentire se riconosce per sua una certa tabacchiera che quest'uomo le mostrò.

HUMBRECHT. — Ma io non so nulla di tabacchiere, m'ha mostrato una tabacchiera? devo esser stato cieco.

AGENTE. — Già! dalla collera; la mia schiena ne sa qualche cosa.

MAMMA HUMBRECHT. — Ma sì, Martino, eccola: era qui in terra *(vuol daglierla)*.

HUMBRECHT. — Questa? questa è la tua! come

mai sarebbe capitata nelle mani della spettabile polizia?

MAMMA HUMBRECHT. — L'avevo smarrita.

COMMISSARIO. — Almeno così disse denunciando la perdita.

MAMMA HUMBRECHT. — E quest'uomo, immagino, la ritrovò? allora la mancia promessa *(cerca in tasca)*.

COMMISSARIO. — No, non lui, signora! piuttosto io; lei risparmia dunque la mancia. Io veramente non avrei l'obbligo di dire come la rintracciai; ma perchè non mi ritenga forse uno stregone, le dirò come fu. Il mio ufficio vuole che io abbia orecchi ed occhi dappertutto, e così sentii anche bandire la perdita di questa tabacchiera. Presi nota, come faccio sempre, dei contrassegni, e poichè giorni fa, indosso a una donna di mal affare che voleva scappare oltre il Reno, si trovò insieme ad altri oggetti anche la tabacchiera in questione, feci venire il banditore e misi *ad protocollum*, secondo la disposizione, il nome del proprietario; bisognava che lei la riconoscesse; ora che questo è avvenuto, la prego di restituirmela.

MAMMA HUMBRECHT. — Ma come? o non è mia?

COMMISSARIO. — Era, sì. Ma adesso fa parte del *corpus delicti*, e fino a sentenza pronunciata deve restare nelle mani della giustizia. S'ella però vuole pagare le spese pro rata, può riaverla. *(La Humbrecht gliela rende)*. Del resto posso

dirle in confidenza che ella non l' ha smarrita, le fu invece rubata. Quella femmina ha già confessato tutto.

HUMBRECHT. — Rubata? dove? da chi?

COMMISSARIO. — In una certa casa, dove la signora, suppongo, non vorrebbe essere stata.

HUMBRECHT. — Un' altra di nuovo! Moglie, parlerai? di'! dove l' hai lasciata?

MAMMA HUMBRECHT. — Se anche mi mettono sulla ruota, l' unica cosa che posso dire è che la devo aver persa al ballo.

COMMISSARIO. — Via, signora Humbrecht, dica la verità, il signor consorte lo viene a sapere in tutti i modi. *Alla Croce gialla*, sa.

HUMBRECHT. — Cosa? in quel bordello?

COMMISSARIO. — Vergogna! non è là che sua moglie può aver cenato.

MAMMA HUMBRECHT *(colpita)*. — Cenato? ma sì, noi, s' è cenato; dove, non so. Però il tenente m' assicurò ch' era una casa onesta.

COMMISSARIO. — E in tutta onestà le propinò un sonnifero.

HUMBRECHT *(digrignando i denti)*. — Maledetto il demonio e la sua nonna! Canaglia, io ti strozzo. *(s' avventa contro di lei, il commissario s' intromette)*. Ora finalmente mi si aprono gli occhi. Avevo sempre sognato che c' era entrato il diavolo! bestia dannata! hai fatto di tua figlia una baldracca!

MAMMA HUMBRECHT *(singhiozzando)*. — Io?

Iddio onnipotente sa che sono innocente quanto si può essere.

LISETTA *(entra tutta affannata)*. — Non la trovo in nessun... *(vedendo il commissario, è presa da spavento; vuol andarsene, a un tratto corre a gettarsi ai piedi di Humbrecht; piangendo)*. Ah, padroni miei d'oro, padroni amatissimi! per amor del cielo, son pronta a confessare, dire tutto, solo che non mi mettano in prigione.

HUMBRECHT *(la respinge brutalmente)*. — Va sulla forca!

LISETTA. — Dio, Dio mio! vedete, giovane come sono...

HUMBRECHT. — Ma che cos'hai? o che tua madre t'ha forse menato in un bordello?

LISETTA. — Ah, no! non è così dimentica di Dio.

HUMBRECHT. — Senti, mamma Humbrecht, senti? la bella canzone! te la canterò più d'una volta ancora.

MAMMA HUMBRECHT *(alza le mani in atto di disperazione, vuol parlare, ammutolisce ed esce)*.

COMMISSARIO *(che intanto ha parlato a bassa voce con gli agenti, a Lisetta)*. — O tu dici qui subito tutto quello che sai della cosa o la mia gente ti porta in un certo posto dove non mancheranno i mezzi per farti parlare.

LISETTA. — Ah, mio grazioso, mio buon signore! io non so niente, proprio niente; so soltanto che stamattina per tempissimo essa si fece le treccie, mise in testa un *bonnet rond*,

uscì; e mi diede allora il suo mantello, quello di seta, e mi disse che lo tenessi fino al suo ritorno, e me lo ripetè tre volte con le stesse parole, e io dovetti darle in cambio il mio; e così se ne andò, e alla porta si voltò ancor una volta e disse, Lisetta! fino al mio ritorno. Che possa morire, se non è vero! Ed ora abbiate compassione di me, mio buon signore! so solo che ho messo il mantello nella mia cassa com'essa mi ordinò. Dio m'è testimonio che non l'ho rubato; se mi dà la corda, non potrei dire una parola di più.

COMMISSARIO. — Ma di chi parli?

LISETTA. — Di chi? della nostra signorina! della signorina Eva!

HUMBRECHT. — All'inferno la *signorina!* La sgualdrina, signor commissario, ha sentito odor di polvere e stamattina ha preso il largo. *(commosso)*. Purchè non le venga la diabolica idea di... Non sarebbe una morte cristiana.

COMMISSARIO. — Bisogna impedire! *(agli agenti)*. Voi sapete quello che avete da fare! *(gli agenti stanno per andarsene)*. Un momento! ancor una cosa, com'è questo tuo mantello?

LISETTA. — Fondo marrone, striscie rosse e verdi, con fiori gialli.

COMMISSARIO. — Andate.

PRIMO AGENTE *(avviandosi col compagno)*. — Meno male! qui ci sarà da guadagnare qualche soldo!

SECONDO AGENTE. — Guarda di non dimenticare la consegna, capito?

PRIMO AGENTE. — Va all'inferno! o che non la so? berretto tondo, mantello fondo marrone, e, mi par già di vederla. *(via).*

COMMISSARIO *(dice intanto a Humbrecht).* — Signor Humbrecht! lei è una testa calda! stia in guardia e non faccia spropositi che possono rovinarla: tanto a sua norma! *(per uscire).* E a te, ragazza, ti consiglio di restare onesta; il germe del vizio è già in te. *(via, Lisetta esce con lui: Humbrecht annientato si lascia andare su di una sedia, appoggia le braccia sulla tavola e nasconde la faccia tra le mani).*

Cala la tela

ATTO SESTO

(La stanza di Marta, lavandaia; in fondo un misero letto senza tendine: MARTA *stira e mette la roba capo per capo, in un paniere;* EVA, *seduta sul letto, ha in braccio il suo bambino che piange).*

EVA. — Povero, povero bambino! no, io non reggo più *(posa il bambino sul letto).* Cara donna! vi scongiuro, per amor di Dio, fatemi avere un pezzo di pan bianco, un pezzetino, e qualche po' di latte, da poter cuocere un po' di pappa a questa povera creaturina.

MARTA. — Già! ma dove prendere senza rubare? se mi rovesciate le tasche, non casca un centesimo. Sapete bene che oggi ho messo insieme i miei ultimi soldi per comperare un po' di pan bigio.

EVA. — Dio di misericordia! ma allora mi muore di fame!

MARTA. — Dategli il petto.

EVA. — Se non ho più nulla! a spremere non

vien più una goccia! tutto arso dal mio affanno *(si stacca dal letto)*. Non posso vedere tanto strazio, se no, divento pazza.

MARTA. — Dio ci scampi e liberi! vi mettereb-bero all'ospedale! sapete cosa..., ragazza?

EVA. — Dite a me Marta?

MARTA. — E a chi altro? Non devo forse chiamarvi *ragazza?* Curiosa! se ne vedono girare tante, ricche e povere, ch'hanno già messo a dozzina tre o quattro bambolotti come quello là, e ti caverebbero gli occhi, o magari ti fareb-bero un processo per offesa all'onore, se non gli si desse a tutto pasto della ragazza! Mi par quasi, Dio mi perdoni, che voi siete affatto di-versa dalle altre. Quel che è stato, è stato, e non servono pianti e lamenti! in fondo un bambino, penso io, è sempre meglio d'un vitello: e se non trovate subito un altro posto come cameriera, vi raccomanderò per balia.

EVA. — Avessi latte almeno per la mia creaturina!

MARTA. — E come sarebbe possibile? Il latte da dove dovrebbe venire? in queste settimane che siete qui da me, avrete versato, Dio mi perdoni, un barile di lagrime; e poi quand'uno non beve e non mangia, non voglio credere che la mia cucina non sia abbastanza buona per voi, chi non apprezza il buono, non merita il meglio; già! e quella scodella di minestra che vi misi dinanzi l'altra sera, ieri dovetti andare a lavar

fuori, perchè non ve la siete riscaldata e mangiata? Sa Dio che me la son tolta quasi di bocca! era un brodo tanto sostanzioso che l'avrebbe gustato un principe! tutt'una libbra della miglior carne di vacca e due zampe di vitello! ma no, l'avete lasciato andare a male e oggi ho dovuto darlo al gatto. E non è peccato? o questo forse non vuol dire farsi assassini del proprio corpo e non è una colpa imperdonabile? *(va a prendere un ferro caldo).*

Eva. — Ah, imperdonabile sì, ecco la parola! se non fosse questo, se non fosse la paura della dannazione eterna, io non sarei più da molto. *(Marta torna)* Voi avete ragione, piena ragione; ma mettetevi al mio posto; guardate qui questa povera creaturina; abbandonata dagli uomini e da Dio.

Marta. — Per carità non dite così, no! commettete un altro peccato. Dio non ha abbandonato ancora nessuno, non vorrà cominciare da voi e dal vostro marmocchio; e io volentieri son pronta a fare tutto quello che posso; come ho già detto, appena la signora del consigliere avrà il bambino, vi metto da lei per balia. Di me fa qualche conto la signora, posso ben dire. *(Il bambino torna a piangere).*

Eva *(corre al letto).* — Dio di misericordia! piangerà dalla fame sino a morire *(lo prende in braccio e lo culla).*

Marta. — Così va bene! vedete di quietarlo

un poco; appena finisco questa roba, la porto via, forse mi danno un po' di soldi. Ma in ogni modo, non ve ne state sempre lì a pensare ai casi vostri; il demonio, Dio ci guardi, potrebbe facilmente aver buon giuoco: prendete un libro di preghiere e leggete; avete detto che sapete leggere; là sulla credenza c'è *Le vie del paradiso e dell'inferno:* è tanto bello, vi assicuro: mio marito, buon'anima, nella sua ultima malattia lo lesse tanto da saperlo quasi a memoria. Dov'è che avete servito da ultimo prima che vi succedesse la disgrazia? E io lo dico sempre che non fanno bene quei signori che mettono senz'altro alla porta una povera serva perchè è incinta. Siamo tutti peccatori; ci vuol poco che capiti una disgrazia, e poi ci hanno colpa anche i padroni. Dove dunque? non sentite?

EVA. — Dove servivo? *(confusa)* da, da, ma già voi non li conoscete.

MARTA. — Chi sa? dite, dite; io certo non parlo.

EVA. — Da, dal macellaio Humbrecht.

MARTA. — Senti! dal macellaio Humbrecht? cosa dite mai? ma allora conoscerete anche la sua figliola neh?

EVA. — E assai bene, pur troppo!

MARTA. — Già, pur troppo! è vero che non sta bene giudicare nessuno, ma non ci deve esser stato in lei goccia di sangue buono, se no, non l'avrebbe fatto! Ieri in piazza non si

parlava d'altro. Quando una ragazza si lascia menare persino in un postribolo.

Eva. — Che dite mai? Dio mio! essa sarebbe andata in un postribolo?

Marta. — Ma sì, ma sì, a voi naturalmente non l'avrà detto, vi andò con un ufficiale e con sua madre, e questo è il più bello, tutta la città ne parla, mi hanno fatto anche il nome della casa, ma l'ho già scordato, lì l'ufficiale e lei dettero alla madre qualcosa da bere per addormentarla. La ragione è facile indovinarla. E pare che il signorino le avesse promesso di sposarla; ma come sono quei signori, città nuova, amante nuova! adesso neanche ci pensa più, e lei s'è gettata in acqua, ieri mattina l'hanno trovata nella Wanzenau.

Eva. — Annegata? ah! se fosse vero!

Marta. — È pur troppo vero, come vi dico; vorrei non fosse!

Eva. — Perchè? così si sarebbe liberata d'ogni tormento.

Marta. — Voi parlate, e non sapete, mi pare, quello che dite. Libera d'ogni tormento? Sì, se non ci fosse altro! E non parliamo della vergogna quand'oggi o domani la porteranno in città, ci andrò anch'io, dicono che era tanto bella, chi sa, chi sa che il magistrato, per esempio alle altre, non la faccia trascinare per le vie della città, come avvenne per quel matricida che due o tre anni fa s'appiccò in prigione.

EVA. — Matricida? ci sono matricidi?

MARTA. — Se ci sono? e lo domandate? Ma non sapete più di quel birbante, come si chiamava? che voleva sgozzare sua madre?

EVA. — Sì, sì, mi ricordo; sua madre era una prostituta, lui un bastardo, generato in un postribolo, e qualcuno nell'ubbriachezza glielo rinfacciò, e allora egli diede a sua madre la mercede che si meritava; sì, sì, mi rammento assai bene.

MARTA. — Ma neanche per sogno! siete del tutto fuori di strada, quello voleva denaro dalla madre.

EVA. — Appunto! appunto! aveva fame e sete; voleva comperarsi una pagnotta e un bicchiere di birra, la madre non poteva dargli nulla ed egli allora mise mano al coltello per strapparle i soldi, e la pagò cara!

MARTA. — O che siete ammattita? ho quasi paura di star sola con voi. Vi dirò io meglio come andò: lui dai suoi primi anni era stato un pessimo soggetto, e sprecava molto denaro a sua madre, lei era una donna tanto per bene, io per dieci anni l'aiutai a fare il bucato finchè l'Anna Mey mi diede il gambetto, e un'altra volta vi dirò come fu; si trattava d'un misero collarino di mussolina che m'era scappato via nel risciacquare, lui dunque s'arrolò nelle truppe imperiali e di là, chi se la sarebbe immaginata! passò ai Prussiani; ma disertò anche là e tornò a casa. E allora cominciò a tormentare tanto sua madre che essa per

mezzo della giustizia dovette fargli proibire la casa, perchè l' aveva bastonata più d' una volta come un cane. Così per un paio di settimane vi fu pace, poi una bella mattina ritornò, fece un monte di belle promesse, che voleva essere un buon figliolo e, per farla corta, domandò pace e perdono. Sua madre che non sospettava di nulla di male, comincia a piangere lagrime amare, mette la mano in saccoccia e gli dà un bel tallero, mica poco, io qualche volta non guadagno tanto in quattro giorni! Lui allora non so con che pretesto manda via la serva; e appena soli s' avventa con un rasoio contro sua madre per sgozzarla; quella come ben v' immaginate difese la sua vita meglio che potè e gridò quanto potè gridare, e si prese due tagli alla mano ed uno, non pericoloso, alla gola. Intanto accorsero i casigliani e denunciarono, com' era più che naturale, tutta la bella storia. E vedete, quello che gli diede il colpo di grazia, fu ch' egli aveva legato con lo spago la lama del rasoio al manico perchè non si richiudesse. Dopo che fu preso e ch' ebbe confessato e quando si stava già per venire alla sentenza e la giustizia doveva avere il suo corso, due giorni prima si lasciò accecare dal demonio, Dio ci guardi, e s' uccise di propria mano in prigione. Fu allora che fecero di lui quel che vi dissi. Suo cugino che è in Consiglio, persona piena di quattrini là in Via Lunga, avrebbe pagato mille talleri pur di ottenere che lo seppellissero

in segreto. Invece dovette egli stesso vedersi passare davanti la porta della sua casa il boia che si trascinava dietro per le gambe il corpo dello sciagurato e la testa rimbalzava di sasso in sasso che non si poteva guardare. Una cosa orribile, vi dico. Ma gente simile ha quello che si merita. Perchè non pregano? *(con aria grave)* temo, temo molto che alla signorina dove eravate voi succeda lo stesso. In fondo è anche lei matricida, come...

EVA *(che seduta sul letto aveva durante tutto il racconto di Marta, quasi fuori di mente, fissato solo il suo bambino, scattando)*. — Matricida? io matricida?

MARTA. — Voi? ma chi parla di voi? della vostra signorina dico, della figlia del Humbrecht.

EVA. — Lei la matricida?

MARTA. — È e non è. Certo non ha sgozzato sua madre, ma le ha messo il coltello abbastanza vicino alla gola. Se si fosse portata come doveva, sua madre non sarebbe morta di crepacuore.

EVA. — Mia madre! morta! e io ne ho la colpa. *(cade in ginocchio, e stramazza a terra; Marta corre in suo aiuto)*.

MARTA. — Dio di misericordia! ma che cos'è ciò? questa creatura mi spaventa *(la rimette a sedere sul letto)*. Chi parla di voi o di vostra madre? avrei quasi voglia di fàrvi portare all'ospedale prima che mi facciate paura un'altra volta. Dio lo sa, sono ancora tutta scombussolata!

Quante volte devo ancora ripetervi che io parlo della figlia dei Humbrecht e non di voi? La madre della Humbrecht fu sepolta ieri, non la vostra che io non conosco. Neanche so da dove venite voi. Suo padre, il macellaio, promise cento talleri, chi gli porti notizie della sua figliuola. Una bella somma! e toccherà ora ai battellieri che l'hanno ritrovata.

Eva *(sorpresa, resta un momento assorta)*. — Vi piacerebbe forse a voi guadagnare questo denaro? vi farebbe comodo? cento talleri! del resto è ben avaro, perchè non cinque, seicento? ecco che potrei fare qualche cosa per la vostra fortuna, Marta! avaro, ho detto! ho proprio ragione di parlar così io che non valgo certo.

Marta. — E dàgli con questo *io!*

Eva. — Ma sì, sì! Io, io! son io la matricida, che non ha goccia di sangue buono in sè, quella che si trascinò in un postribolo, e si lasciò ingannare da un infame seduttore, quella che ha qui un bambino lattante, nato appena, e già senza padre e senza madre, perchè se fossi io sua madre, dovrei anche poterlo nutrire, e non posso. Sì son io quella che... alle corte, sono proprio la figlia della Humbrecht; che, come avete detto, vogliono si sia annegata: vedete che è una bugia, e vorrei fosse una bugia tutto il resto; ma disgraziatamente non è che troppo vero. L'unica cosa buona è sapere che ora ho modo di compensarvi almeno in parte di tutto il disturbo

che vi ho dato. Andate subito da mio padre, Marta, ditegli che vi manda l'Eva e che vi paghi i cento talleri. Non gli farà molto piacere, ma, andate, Marta, andate subito.

MARTA. — Ah, Dio buono! no, davvero, non mi merito questo da voi, così buona e così disgraziata, perdonatemi tutto quello che ho detto, certo siete stata sedotta, se no, non sareste...

EVA. — Sì, aggirata e sedotta, quando meno lo pensavo. Avete raccontato la mia storia; eccetto l'annegamento, tutto vero, tutto! solo vi assicuro che non sapevo di essere stata in una così bella casa, e ancora meno ho avuto parte nella faccenda del sonnifero. Queste due cose, sentite ora da voi, mi mostrano tutta l'anima negra dell'infame che m'ha gettato nell'obbrobrio. Avevo ancora almeno un'ombra di speranza; ora anche quella se n'è andata, e con quella un'altra cosa, adesso non mi resta altro che... *(s' interrompe, guarda pietosa il suo bambino).*

MARTA. — Ma voi potete essere ancora felice; lui forse torna quando meno ve l'aspettate.

EVA. — Tornare, lui! guardate, Marta, io non sono che una femminetta ma s'egli torna e mi viene di nuovo davanti con una mano gli caccio sotto gli occhi questa lettera qui, vedete *(la leva di tasca)* e con l'altra gli affondo un coltello nel cuore. Se lo merita! prima non l'avevo capita bene *(mostrando la lettera e rimettendola in*

tasca); voi m'avete aperto gli occhi. Ora andate, Marta, andate! ve ne supplico.

Marta. — Cento talleri sarebbero per me davvero un bel capitale; in vita mia non ho messo insieme tanto denaro, ma avrei troppa paura di lasciarvi ora sola.

Eva. — Perchè, cara? Vi sembro forse eccitata, esasperata? Questo mi capita qualche volta se penso a quel perfido; ma mi passa subito, è un momento, ora sono di nuovo tutta tranquilla, solo un po' fiacca; andate, dite a mio padre che sono ancora viva e che domani sentirà altro di me: e se vi dà il denaro, portate qualche cosa per questo bambino, è tanto debole che non ha quasi più la forza di piangere; andate, andate! ora ogni momento m'è prezioso.

Marta. — Pazienza! per amore di quel povero bambino faccio in un salto qui dietro; sarò di ritorno in pochissimo tempo e gli porterò un pesciolino di zucchero.

Eva. — Benissimo: tornate presto, vi raccomando, se no, potrebbe essere troppo tardi.

Marta *(incamminandosi)*. — Troppo tardi?

Eva. — È già quasi buio, *(Marta via)*, buio davanti ai miei occhi! da tanto, avevo quasi paura che non mi andasse via. Già! che cos'è che volevo? perchè la mandai fuori? La mia povera testa, ho paura, ha avuto il colpo di grazia! *(il bambino torna a piangere)*. Tu canti? canti il nostro canto del cigno? canta, piccolo Gröning-

seck, canta! Gröningseck! così si chiamava tuo padre. *(prende il bambino in braccio e l'accarezza).* Un padre perfido! che non vuol esser nulla, nulla affatto, nè a me nè a te! e a me mi promise tante volte di essere tutto per noi, ah! me lo giurò persino in quel postribolo! *(al bambino)* Piangi? piangi ancora? lascia piangere me, son io la prostituta, la matricida; tu non sei ancora niente! sei un piccolo bastardo, null'altro; *(con furore represso)* ma non devi neanche mai diventare quello che sono io, nè soffrire quello che soffro io. *(prende uno spillo e lo configge nella tempia del bambino, il bambino strilla più che mai, e quasi per coprirne la voce ella canta, dapprima a voce alta, poi sempre più debolmente):*

Ninna nanna!
  Dormi, bimbo! fa buon sonno!
Dormi il sonno eterno!
Ah, ah, ah, ah, ah! *(culla il bambino)*
Il tuo babbo fu un birbante
E di tua madre
Fece una sgualdrina
Ninna nanna!
Dormi, bimbo! fa buon sonno,
Dormi il sonno eterno!
Ah, ah, ah, ah, ah!

Dormi, tesoro, dormi? che dolce sonno! quasi t'invidio, bastardo, così non dormono che gli an-

geli! Quanto potè la mia canzoncina! Se qualcuno addormentasse così anche me! Ah! una macchia di sangue! la porto via con un bacio, un'altra! anche questa! *(bacia il bambino sulla tempia ferita)*. Che cos'è ciò? dolce! tanto dolce! ma il fondo è amaro, ah, ora vedo sangue, sangue della mia propria creatura! e io lo bevo? *(getta il bambino sul letto)*. Dormi là, Gröningseck! dormi! dormi il sonno eterno! presto dormirò anch' io se anche non mi addormenterò così dolcemente come te, ma poi quando si dorme, è tutt' uno. *(Si sente venire qualcuno)*. Dio!! chi viene? *(copre il bambino, gli siede accanto, e quando vede entrare suo padre, affonda il viso nel guanciale)*.

HUMBRECHT. — Dove? dov'è la mia Evuccia? la mia figliola, la mia unica figliola? *(la scorge)* Ah! sei qui, sgualdrina, sei qui? Ecco, vecchia! il tuo denaro! *(getta una borsa che Marta raccatta e mette da parte)* Di nuovo a testa bassa? ma non hai ragione, Evuccia, ti s'è perdonato, tutto! *(la scuote)*. Vieni! dico, vieni! vogliamo fare un altro piccolo ballo.... ma chi non perderebbe la pazienza con una carogna simile: se il padre brontola, scappa lontano; se dà buone parole, fa la sorda *(la scuote ancora più forte)*. Parlerai, sì? ti spacco il cranio, sai!

MARTA *(lo spinge via)*. — Ma voi fate come se aveste davanti un bue! Non mi stupirei se le venissero le convulsioni. O che non sapete parlare come un cristiano?

HUMBRECHT. — Hai ragione, vecchia, hai piena ragione! aspetta! come devo fare? *(s' inginocchia davanti a sua figlia)*. Cara, buona Evuccia! abbi dunque compassione di questo tuo padre umiliato! non lo ripudiare interamente; accettalo di nuovo in grazia! guarda, è qui in ginocchio davanti a te e ti prega. Hai mandato tua madre nel sepolcro prima del tempo, fammi questo piacere, ti scongiuro, dà anche a me, tuo padre, l'ultimo colpo.

EVA *(che all' ultime parole s' è alzata lentamente, scorge accanto a sè il bambino, l' addita, e ricade col viso sul letto)*. — Qua! eccolo!

MARTA *(porta una candela accesa, la mette sulla tavola, s' avvicina al letto, scopre il bambino e lo ricopre subito a mezzo)*. — Signor Iddio, che vedo mai! devo far subito la denuncia, se no, son persa. Mi fa compassione nel profondo dell' anima, ma... *(corre via)*.

HUMBRECHT *(balza in piedi)*. — Qua! che cosa c'è qua? un bambino! ah! come sorride! tuo, Eva? sarà anche mio! Il mio piccolo bastardo, tutto tutto mio, chi dice che è tuo, cara Evuccia, lo strozzo!

PASTORE *(entra)*. — Per poco non trovavo la casa. Così va bene, cugino! questo mi piace! vedo che avete seguito il mio consiglio e perdonato a vostra figlia.

HUMBRECHT. — L' avrei fatto anche senza di

voi, cugino, un padre resta sempre padre, e spesso più che mai quando meno lo pare.

PASTORE. — Ora m'è doppiamente caro trovarvi in così buona disposizione; saprete subito perchè. Ma devo pregare anche la mia cuginetta di ascoltarmi; la cosa riguarda lei più di tutti.

EVA. — Me? nulla più mi riguarda in questo mondo, cugino, ve lo giuro.

HUMBRECHT. — Giuramenti buttati via, figliola mia! guarda! anch'io avevo giurato di fracassarti le ossa, e ora, dopo tanti giuramenti, sono pure contento di non averlo fatto.

PASTORE. — La penso anch'io così; una sola circostanza può cambiare tante cose. Ascoltate dunque! Voi volete bene a Gröningseck, cuginetta?

EVA. — Sì, come al demonio! mi sono guardata da tutti e due, per lasciarmi poi abbindolare da tutt'e due.

PASTORE. — Una volta però l'avete amato; se no, non sarebbe...

EVA. — Già, ma allora non sapevo che avrebbe fatto di me una meretrice, una matricida, una...

PASTORE. — Tutto questo non era sua intenzione e, meno ancora, sua colpa.

EVA. — Proprio? vi siete fatto improvvisamente il suo avvocato? per quanto ancora? Ecco *(mostrando il bambino)* il mio avvocato.

PASTORE. — Non sono io solo il suo avvocato; mi pare, mi pare che nel vostro proprio cuore

ce ne sarà un altro. Per farla breve, Gröningseck vi ama più teneramente che mai; una malattia mortale gl'impedì di venire nel tempo fissato; della lettera che vi lessi, cugino, egli non sa nulla; gli mostrai la busta e si scoprì che scrittura e sigillo erano del tenente Hasenpoth. Mi mostrò altre lettere dello stesso, piene di bugie sul conto di Eva. Sospettando qualche cosa volle partire appena ristabilito alla meglio. È sceso al Corvo un'ora fa e mi mandò a chiamare; vi abbiamo visto passare di corsa, e credendo d'indovinare la ragione, vi abbiamo seguito da lontano. Volete parlargli voi stesso?

HUMBRECHT. — Se la sposa, se vuol restituirle l'onore, sì! se no, che non mi venga davanti se ha cari naso e orecchi.

PASTORE. — Ma è questo che vuole.

EVA. — E se lui lo volesse dieci volte, io vorrei piuttosto vedere il boia.

PASTORE. — Ma è innocente! ve lo posso provare.

EVA. — Tanto peggio! la colpa allora ricade tutta su di me *(s'alza)*. E questa lettera? *(la getta a terra)*. La scrisse il demonio; il mio proprio turbamento, la paura di voi, padre mio, il pensiero d'aver ucciso mia madre, tutto questo, e quante cose ancora mi esasperarono; volevo andarmene da questo mondo, e non ebbi la forza di finirla con le mie proprie mani; ora ci penserà,

il carnefice! Il mio bambino è morto e io l'ho ucciso.

PASTORE. — Dio del cielo! È possibile? *(guardando il bambino)*. È proprio vero! Giusto Iddio! quanto in basso può cadere la tua creatura dopo commesso un primo fallo!

(Humbrecht con le braccia incrociate fissa ora Eva ora il bambino; Eva non sembra nè vedere nè udire; Gröningseck, in abito da viaggio entra precipitosamente).

EVA. — Dio! mi mancava questo!

GRÖNINGSECK. — Perchè tutti così costernati? pallidi? che si fa qui? che c'è?

HUMBRECHT. — Un po' di lavoro per il boia, nient'altro! Dio! mi pare d'avere la torre del Duomo qui sul petto, tanto tremendo fu il colpo. Ora anche a me non resta che prendere l'arsenico! Guardate qui! *(conducendo il tenente davanti al bambino)* se avete cuore di padre, il mio è scoppiato. Addio! ti rivedrò vicino al ceppo, Eva, e ti dirò per l'ultima volta addio.

GRÖNINGSECK. — Come? Eva, dolce creatura! con le tue proprie mani avresti... il tuo bambino, il mio bambino, non è possibile!

EVA. — Fin troppo vero, signor mio! ma prima di farmi altri rimproveri, leggete quella lettera là, e poi parlate.

GRÖNINGSECK *(raccolta la lettera)*. — È ancora la scrittura di Hasenpoth! *(guarda la firma)* e il mio nome! *(scorre la lettera)*. Il resto me l'imma-

gino. Aspetta, canaglia! prima che passi un'ora, sconterai tutto col tuo sangue *(vuol uscire e alla porta s'incontra col commissario; le guardie restano alla porta).*

COMMISSARIO. — Fermo, signore! Lei non può andarsene prima che non sia steso e firmato il *procès verbal (agli uscieri).* Ha ordinato uno di voi una *porte-chaise* e guardie? *(uno degli uscieri esce).*

GRÖNINGSECK *(s'avvicina di nuovo al pastore).* — Vilissimo, infame traditore! Ma ora converrà pure con me, signor pastore, che in certi casi il farsi vendetta da sè è dovere? *(Il pastore si stringe nelle spalle).* Dov'è lo stato, in cui mostri simili, che sotto la maschera dell'amicizia fanno la sventura d'intere famiglie sono puniti a peso e misura? Ah! come mi farà bene! con che delizia mi avvoltolerò nel suo sangue!

PASTORE. — Sarebbe più umano, direi, pensar a salvare dal patibolo questa povera tradita piuttosto che aggiungere delitto a delitto.

COMMISSARIO. — Salvarla! Come? La legge che condanna alla mannaia le infanticide è chiara, e da molti anni non patisce eccezioni; e se qui, come da tutto appare, il fato è chiaro, può risparmiarsi la fatica.

GRÖNINGSECK. — E a dispetto di tutta la vostra insensibilità criminale, signor mio, parto oggi stesso per Versailles e cercherò di ottenere grazia per lei dal potere legislativo, oppure...

EVA. — Grazia per me? Gröningseck! non ci pensate! devo morire mille morti! piuttosto oggi che domani.

COMMISSARIO. — Calma, calma, signor tenente! Già! molto dipende dalle circostanze!

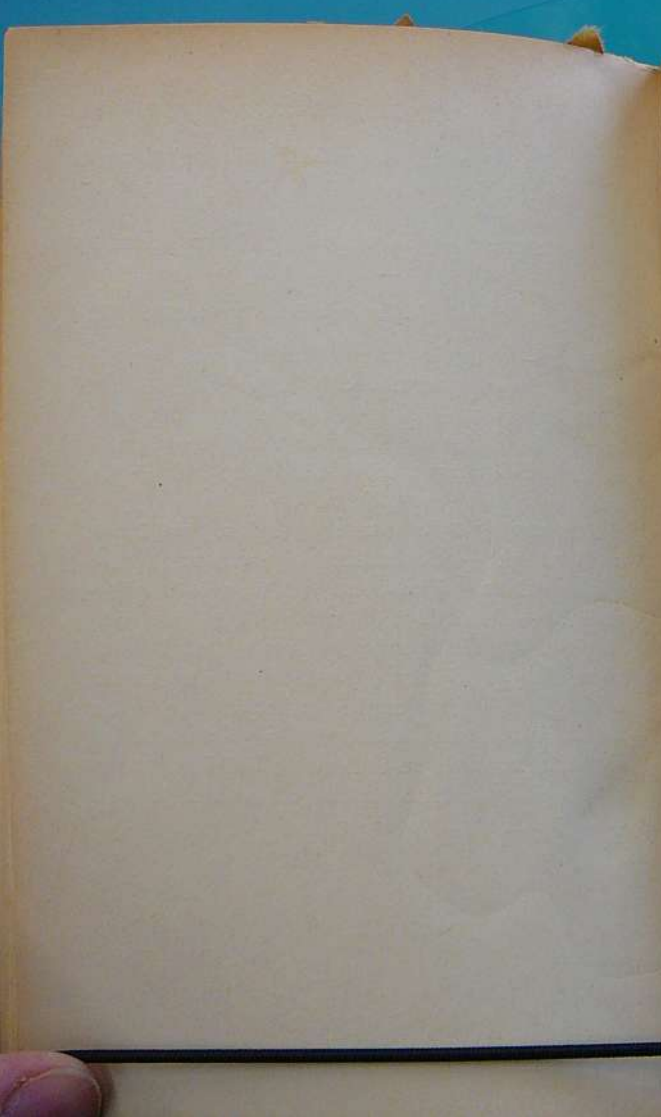
(Entrano il giudice criminale e giurati).

EVA. — Non lo dicevo, Gröningseck, che il mio destino era segnato col sangue?

GRÖNINGSECK. — Non sarebbe così, se tu avessi avuto fiducia in me, se ti fossi abbandonata meno alla tua malinconia, se tu avessi creduto di più nella virtù, o io forse meno.

PASTORE *(guarda con compassione ora l'uno ora l'altro).* — Nascondersi così davanti a me!

HUMBRECHT *(si sbottona con impeto la sottoveste).* — Io soffoco! *(con un lungo profondo respiro).* Ah! *(batte sulle spalle al tenente).* Se voi avete bisogno di denaro, signor mio! Denaro per il viaggio! Voi mi capite! mille, duemila, anche tremila talleri sono a disposizione a casa mia! e diecimila ne darei se il demonio si fosse portato via quel maledetto ballo con tutte le sue conseguenze!

Fine

INDICE

R. CARABBA

62. KNUT HAMSUN. *L'ultima gioia.*
63. L. SEIFULLINA. *Virinea.*
64. L. SEIFULLINA. *Verso il domani.*
65. A. KUPRIN. *Il capitano Ribnicov ed altri racconti.*
66. G. FRENSSEN. *L'affondamento dell' « Anna Hollmann ».*
67. *Le Tragedie di Eschilo.* Vol. I. *Le Supplici e I Persiani.*
68. *Le Tragedie di Eschilo.* Vol. II. *I sette contro Tebe e Prometeo Legato.*
69. *Le Tragedie di Eschilo.* Vol. III. *Agamennone.*
70. *Le Tragedie di Eschilo.* Vol. IV. *Le Coefore e Le Eumenidi.*
71. *I Canti di Cristo Bòtev.*
72. A. KUPRIN. *Il mal di mare ed altri racconti.*
73. MICHELE A. BULGACOF. *Le uova fatali.* Romanzo.
74. H. L. WAGNER. *L'infanticida.* Tragedia.
75. I. CANKAR. *La casa di Maria Ausiliatrice ed altri racconti.*
76. A. C. SWINBURNE. *Canti scelti.*
77. F. RAIMUND. *Il Dissipatore.*
78. O. STOESSL. *Gli illuminati di Koenigsberg.*
79. *Antologia della poesia contemporanea polacca.*
80. G. KELLER. *Novelle.*
81. PAUL VALERY. *Eupalino o dell'Architettura.*
82. BRET HARTE. *Gabriele Conroy.* (Romanzo) Vol. I.
83. BRET HARTE. *Gabriele Conroy.* (Romanzo). Vol. II.
84. LEONE TOLSTOJ. *Favolette e raccontini.*
85. CONTE DI GOBINEAU. *Ricordi di viaggio.*
86. ARRIGO HEINE. *Le notti fiorentine.*